

FQ

Mensile N°70 Anno 7

Agosto 2023

Direttore Peter Gomez

Cover Pierpaolo Balani

MILLENNIUM



CAPITALISMO IN CRISI
**NON È CHE
ALLA FINE
AVEVA RAGIONE
MARX?**

Sabato 12 agosto - In abbonamento obbligatorio con Il Fatto Quotidiano (FQ Millennium € 1,90 + Il Fatto Quotidiano € 2,00). Nei giorni successivi solo FQ Millennium € 3,90.





SCUOLA FQ
DI CITTADINANZA

Direttore: Domenico De Masi

LA COSTITUZIONE PARLA DI TE

La Scuola del Fatto Quotidiano
presenta

**Costituzione,
legalità, democrazia**

Un corso di 30 ore in partenza a ottobre

La cultura serve a giudicare chi ci governa,
ad esercitare davvero

la nostra sovranità di cittadine e cittadini.

È il momento di ricostruire lo spazio della politica



Per informazioni e iscrizioni
scuoladelfatto.it



di Max Papeschi

Greetings from...
HELL

*"Non puoi possedere
un essere umano,
presto o tardi qualcuno
finisce per ribellarsi!"*

Mad Max





di Peter Gomez

MARX? MAI PIACIUTO. MA OGGI VA RILETTO

MOLTI ANNI FA, quando iniziai a fare il giornalista, lavoravo in una testata conservatrice e anticomunista: *Il Giornale* di Indro Montanelli. Allora il Partito comunista italiano era fortissimo. L'Unione sovietica esisteva ancora, così come la Jugoslavia retta dal maresciallo Tito. In Italia il sogno della rivoluzione e dell'eguaglianza era sfociato negli anni Settanta nel terrorismo.

Tutta o quasi la cultura stava a sinistra e tendeva a escludere chi non lo era. La cosa mi dava parecchio fastidio, ma mi rendevo anche conto che nel nostro Paese il comunismo era un movimento di popolo formato da milioni e milioni di cittadini. Da uomini e donne che in perfetta buona fede desideravano un sistema economico diverso in grado di migliorare la vita di tutti.

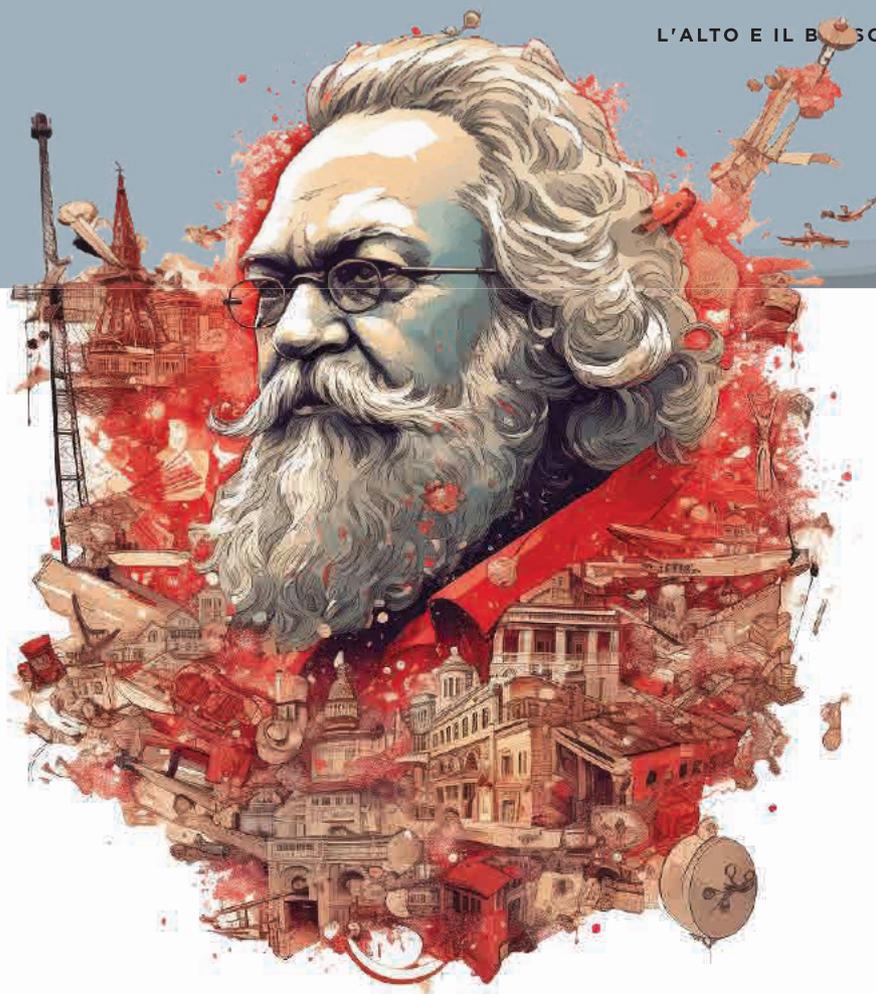
Personalmente non ce l'avevo con i comunisti italiani, ma una visita a Berlino, allora divisa da un muro tra est e ovest, mi aveva convinto che il regime politico da loro desiderato era inconciliabile con le libertà individuali.

Di Karl Marx sapevo poco e quel poco che sapevo lo confrontavo con ciò che vedevo: i governi autoritari dei Paesi dell'Est, lo scarso benessere di quei cittadini, la persecuzione degli intellettuali

dissidenti e l'ostilità, qualche volta arrivata fino alla violenza, che dimostravano i comunisti nei miei confronti in quanto giornalista de *Il Giornale*. Insomma identificavo il comunismo e anche Marx con la dittatura.

Mi ero convinto che il capitalismo, con tutti i suoi difetti, fosse mille volte meglio del marxismo, anche perché pensavo che il desiderio di migliorare le proprie condizioni economiche e di arricchirsi fosse connaturato alla natura umana. Credevo che davvero chi si impegnava avrebbe sempre visto riconosciuti i propri meriti e pensavo che il progresso dei singoli avesse giocoforza ricadute positive su tutta la società. Con gli anni però sarebbe stata la realtà a scardinare molte di quelle mie giovanili certezze. Perché se pure il comunismo era ovunque sfociato in un'asfissiante mancanza di libertà, il capitalismo non si stava rivelando un sistema in grado di premiare i migliori e nemmeno utile per aumentare il benessere di tutti.

Al contrario, proprio come Karl Marx aveva previsto, le crisi avevano cominciato a susseguirsi a breve distanza una dall'altra, la finanza aveva preso il sopravvento sull'industria e nell'industria la ricerca del profitto a qualunque costo, senza mai tenere conto del bene comu-



ne, aveva provocato sconquassi ecologici epocali.

Le disuguaglianze erano aumentate in maniera vertiginosa, la ricchezza si era concentrata in poche mani, il cosiddetto ceto medio, la borghesia, si era assottigliato sempre più.

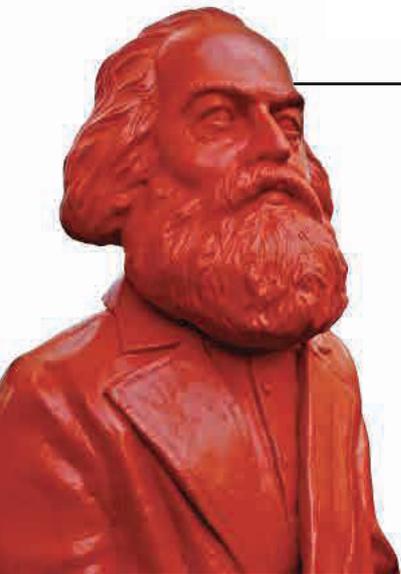
Tanto che oggi le principali multinazionali mondiali, spesso più potenti degli stati, hanno l'80 per cento delle quote di controllo detenute dal 2 per cento dei grandissimi azionisti. Di fatto le decisioni vengono prese sempre dalle stesse persone e istituzioni finanziarie. Un gruppo ristrettissimo di soggetti in grado di condizionare le scelte mondiali. Que-

**Il comunismo negava
le libertà, ma l'oligarchia
neoliberista ha fatto
esplodere le crisi
e le disuguaglianze**

sta realtà è ormai talmente evidente da aver spinto nel 2008 persino il ricchissimo e supercapitalista finanziere George Soros a dire: "Marx centocinquanta anni fa ha scoperto qualcosa sul capitalismo di cui dobbiamo tener conto".

In realtà mentre Marx e le sue analisi tornano di moda, il mondo è ancora in preda al neoliberismo. E anche se in Europa lo spettro del comunismo non si aggira più da in pezzo, nessuno può negare che il modello neoliberista stia fallendo. È ora insomma di trovarne un altro. Farlo dopo aver riletto Marx può essere una buona idea. ■

FQ
MILLENNIUM
AGOSTO 2023



10

L'INCHIESTA
**Troppe crisi
per il dio mercato**
di Mauro Del Corno

24

L'INCHIESTA
**La rinascita
del socialismo
dolce**
di Salvatore
Cannavò



42

LO SCRITTORE È SUL CAMPO
**L'autogestione della Gkn:
produrre dal basso**
di Alberto Prunetti



L'EDITORIALE COLTO **9**
**Apocalisse zombie.
Ma di classe**
di Paolo Soraci

L'INTERVISTA **10**
**David E. Riggio:
Addio modello Urss**
di Mauro Del Corno

CITAZIONI **22**
**La vecchia talpa
& l'oppio dei popoli**
di Roberto Casalini

L'INCHIESTA POP **30**
**Prove di rivoluzione
su Tik tok**
di Alice Facchini

L'INTERVISTA **36**
**Marcello Musto: Marx
ci parla ancora**
di Roberto Casalini

FOCUS **54**
**Gli sfruttati del terzo
millennio**
di Charlotte Matteini

REPORTAGE **62**
Il mobiliere tace
di Sara Giudice

PIZZI HORROR PICTURE SHOW **72**
Bandiera rotta
di Fabrizio d'Esposito
& Umberto Pizzi



www.fqmillennium.it

82

REPORTAGE

L'embargo su Cuba non vale per Amazon

di Flavio Bacchetta



ARCHIVI

L'Armata Rossa spara sugli scioperanti

di Antonio Armano

LA STORIA

L'Unità da Gramsci a Sansonetti

di Marco Brando

LA FANTASIA AL POTERE

Artisti in guerra

di Gabriele Micciché

92

98

106



112

GALLERY

E in Germania Marx è un souvenir

a cura di Roberto Casalini

RUBRICHE



Peter Gomez
4



Luca Mercalli
68



Valentina Petrini
70



Carlo Petrini
80



Shady Hamady
90



Mario Portanova
91



Claudia Rossi
104



Roberto Casalini
105



Emanuele Greco
124



Alberto Vannucci
125



Antonio Padellaro
130

RADIO ITALIA SUMMER HITS 2023!

TUTTE LE HITS DEL MOMENTO

2 CD - 35 BRANI



CD1

- 1 LAURA PAUSINI - IL PRIMO PASSO SULLA LUNA
- 2 FEDEZ, ANNALISA, ARTICOLO 31 - DISCO PARADISE
- 3 PINGUINI TATTICI NUCLEARI - RUBAMI LA NOTTE
- 4 MADAME - ARANCIATA
- 5 ACHILLE LAURO, ROSE VILLAIN - FRAGOLE
- 6 TIZIANO FERRO - DESTINAZIONE MARE
- 7 BOONDABASH, PAOLA & CHIARA - LAMBADA
- 8 ANGELINA MANGO - CI PENSIAMO DOMANI
- 9 MR. RAIN, SANGIOVANNI - LA FINE DEL MONDO
- 10 TOMMASO PARADISO - VIAGGIO INTORNO AL SOLE
- 11 ZEF E MARZ, ELISA, LA RAPPRESENTANTE DI LISTA - TLT
- 12 CARL BRAVE - LIETO FINE
- 13 EMMA - MEZZO MONDO
- 14 ROSA CHEMICAL - BELLU GUAGLIONE
- 15 ELETTRA LAMBORGHINI - MANI IN ALTO
- 16 ROCCO HUNT - NON LITIGHIAMO PIÙ
- 17 FRANCESCA MICHELIN - FULMINI ADDOSSO
(FROM THE PRIME VIDEO ORIGINAL MOVIE L'ESTATE PIÙ CALDA)
- 18 LIGABUE - RIDERA!

CD2

- 1 MARCO MENGONI, ELODIE - PAZZA MUSICA
- 2 PAOLA & CHIARA - MARE CAOS
- 3 ERNIA, BRESH, FABRI FIBRA - PARAFULMINI
- 4 ANNALISA - MON AMOUR
- 5 IRAMA, RKOMI, SHABLO - HOLLYWOOD
- 6 THE KOLORS - ITALODISCO
- 7 COMA, COSE - AGOSTO MORSICA
- 8 BABY K - MAMA NON MAMA
- 9 MAX GAZZE, FRENETIK&ORANG3 - RIVIERA
- 10 COLAPESCE, DIMARTINO - CONSIDERA
- 11 GAIA - ESTASI
- 12 FRANCESCO GABBANI - L'ABITUDINE
- 13 FABIO ROVAZZI, ORIETTA BERTI - LA DISCOTECA ITALIANA
- 14 TIROMANCINO, ENULA - DUE ROSE
- 15 ANA MENA, GUÉ - ACQUAMARINA
- 16 BIAGIO ANTONACCI, BENNY BENASSI - TRIDIMENSIONALE
- 17 GIANNI MORANDI FEAT. JOVANOTTI - EVVIVA!



SONY MUSIC

IN TUTTI I NEGOZI DI DISCHI
E NEGLI E-STORE DIGITALI

RADIO
ITALIA



di Gianfranco Manfredi

Apocalisse Zombie. Ma di classe

Uno spettro si aggira per l'Europa. Sarà banale ricordarlo, ma è con questa immagine (e volendo, poco più sotto compare pure la "caccia alle streghe") che Karl Marx e Friedrich Engels aprono il *Manifesto del Partito Comunista*. Mica con un riferimento alla caduta tendenziale del saggio di profitto, con una definizione del concetto di plusvalore o una staffilata teoretica a Proudhon. No. Con una metafora di grande vivacità e immediata, intuitiva efficacia. Un'immagine che deve più alla letteratura – per giunta "di genere" – che all'economia politica. Un'immagine debitrice della temperie romantica che nel 1848, data di pubblicazione del *Manifesto*, è ancora pienamente vitale e pervade di sé tutta intera la cultura europea. Un'immagine degna di Coleridge o di Füssli, di Polidori o di Matthew G. Lewis. E allora cosa citare in questo numero dedicato all'intramontabile di Treviri se non il più marxiano e insieme il più gotico degli scrittori italiani? Se non il Gianfranco Manfredi dello strepitoso esordio, quel *Magia rossa* del 1983, che mette insieme viaggi avanti e indietro nel tempo in una Milano prima ottocentesca, anarchica, scapigliata e poi tutta da bere come da data di pubblicazione e un grandioso finale con i morti proletari che escono dalle tombe del cimitero di Crespi d'Adda (mai stati? Correteci subito, è meglio di un master in Storia moderna) per marciare verso la Capitale del neocapitalismo?

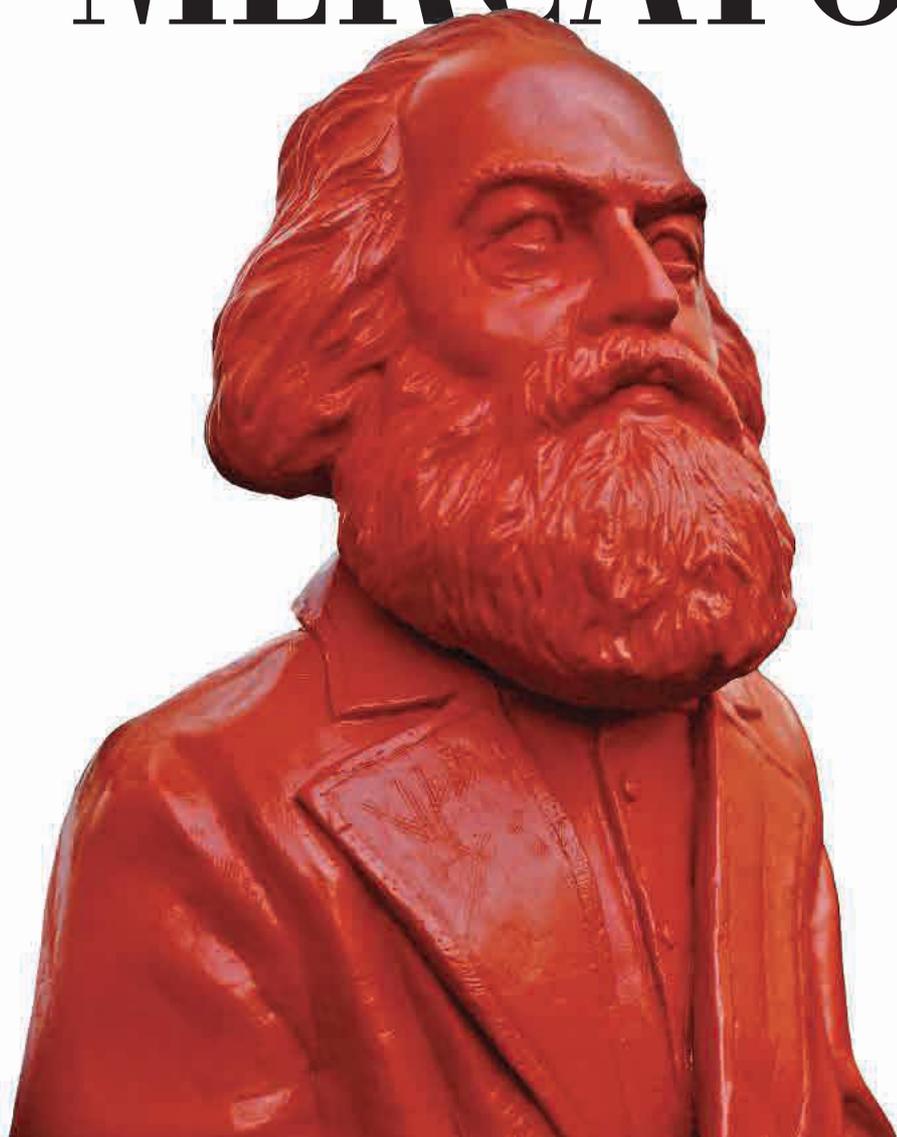
Da Magia rossa, Feltrinelli 1983

Contro il cielo che diveniva trasparente, si stagliava la sagoma scura d'una specie di enorme altare. Una costruzione dallo stile delirante: avrebbe potuto essere una tomba egizia, o azteca. Ai piedi di questo straordinario Mausoleo, brillavano alla luce dell'ultima luna le pietre tombali del cimitero. La catena che impediva l'accesso si srotolò come un serpente e scivolò a terra. Il can-

cello si aprì cigolando sulla figura nera di Tommaso Reiner che avanzava stringendo in pugno un drappo nero al cui centro brillava un triangolo purpureo. (...) Le tombe erano disposte secondo una precisa gerarchia. Ai lati, a ridosso del muro di cinta, quelle degli impiegati e dei capireparto, poi a scalare per categorie professionali, le tombe degli operai fino ai limiti del vialetto dove sorgevano i piccoli cippi di innumerevoli tombe di bambini. Reiner zoppicava tra le lapidi. L'Alba che aveva tanto atteso stava ormai sorgendo. La nuova luce andava incontro alle civette, alle ninfe, ai fregi funebri del grande Mausoleo Crespi. Le macchine della polizia s'erano disposte di traverso, ad arco, sul piazzale davanti all'ingresso del cimitero. Gli agenti stavano tutti lì dietro con le armi spianate. Tommaso Reiner spiegò il drappo nero a terra. Il triangolo purpureo pareva brillare al calore dell'alba nascente. (...)

S'afferrò il ventre, in un ultimo sussulto di odio cieco. Strinse la ferita, il sangue colò giù a macchiare il drappo nero. Il triangolo parve accendersi. Allora il Sole toccò la Grande Porta di Bronzo. La porta si spalancò e il vento dell'Inferno fischiò con la forza di una Tempesta. Dalle oscure profondità dietro il portale usciva al sole un'esplosione di cenere e frammenti di ossa. Reiner si girò verso il cancello, con un'espressione terribile. Rise a vedere lo schieramento di macchine là in fondo. Al suo incedere, ai lati del viale la terra si muoveva, zolle scure s'alzavano dal prato. Una dopo l'altra le tombe s'aprivano, le lapidi si spezzavano, le pietre si scoperchiavano; una specie di lamento, di coro terribile si levava dalle profondità della terra, e mani, e crani e occhi e livide presenze spettrali, giovani, vecchi, uomini e donne, poveri corpi straziati di bambini uscivano da quelle cavità oscure al chiarore dell'Alba. Avanzava verso il cancello e dietro di lui s'addensavano le schiere dei Morti, il Nuovo Esercito degli Spettri. (...) "Sparate!" urlò il Commissario... ■

TROPPE CRISI
**PER IL DIO
MERCATO**



DISUGUAGLIANZE ESTREME, CROLLI GLOBALI,
L'EMERGENZA CLIMATICA CHE PRESENTA IL CONTO.
E ANCHE NELLA FINANZA SI RILEGGE "IL CAPITALE"

di **Mauro Del Corno**

UN FANTASMA si aggira di nuovo per l'Europa (e non solo): Karl Marx. Un po' frettolosamente gettato nel cestino della storia dopo lo sgretolamento dell'Unione Sovietica, da qualche tempo il filosofo tedesco è tornato di moda. Tanto da meritarsi una recente copertina del settimanale *Der Spiegel* che si domanda: "Aveva ragione lui?". Chissà. Certo è che dopo ogni terremoto che scuote il sistema capitalistico, si riaccende l'interesse per i testi di Marx. E così è puntualmente accaduto dopo il 2008. Ora che alla crisi finanziaria (a oggi ancora non del tutto superata) inizia a sovrapporsi quella ambientale, sempre più persone hanno rimesso mano ad impolverati volumi de *Il Capitale*. Quasi che Marx sia diventato una sorta di psicanalista del sistema capitalistico, a cui ci si rivolge nei momenti di crisi, per capire, per capirsi. E, se possibile, per rimettersi in moto. Il che ci dice due cose. La prima è che la profondità di alcune delle sue analisi rimane ineguagliata, la seconda è che il capitalismo sembra aver metabolizzato, a proprio vantaggio (o meglio dire a suo uso e consumo), anche il suo critico più acuto.

Marx è il teorizzatore delle crisi che, nella sua visione, il capitalismo è destinato inesorabilmente a generare, su scala sempre più larga, per effetto delle sue contraddizioni interne. Così sino alla inevitabile implosione finale. Nessuna speranza che il mercato si autoregoli, semplicemente non ne ha la capacità. E non bastano neppure sostegni esterni qua e là, convinzione che sottende invece alle teorie dell'economista inglese John Maynard Keynes. Sinora la storia non ha dato ragione a Marx, ma, a quanto pare, la storia non è finita, come invece ipotizzava il politologo Francis Fukuyama dopo il crollo del muro di Berlino. Nel mondo globalizzato sembra anzi realizzarsi una delle previsioni chiave contenute nelle tesi marxiane: una classe capitalistica sempre più esigua, ma che detiene enormi e crescenti quote di ricchezza e potere, contrapposta a una massa di persone che si allarga e che è sempre più sfruttata. Che, attenzione, non significa necessariamente diventare più poveri in senso assoluto, come spesso fraintende chi contesta Marx. Il tasso di sfruttamento (ossia la quota di ricchezza che chi dispone dei mezzi di produzione tiene per sé) può aumentare anche quando il disagio economico del lavoratore si riduce.

«Ogni volta che il marxismo viene dichiarato morto e sepolto, ed è successo non so quante volte, si scatena l'ennesima ondata di crisi e le nuove generazioni riscoprono il valore di queste idee. In fondo non potrebbe essere diversamente, le contraddizioni del capitalismo provocano crisi, economiche, sociali, politiche e ambientali e ogni generazione che ne subisce le dure conseguenze cerca di com- »



FOTO:GETTY IMAGES

prenderle e ipotizzare una via alternativa», spiega David Ruccio, professore emerito di economia all'università di Notre Dame ed autore del libro *Marxian Economics* (vedi intervista a pag. 18). «Ciò che le persone apprendono leggendo Marx, e facendo propri i suoi strumenti di critica, è innanzitutto la capacità di liberarsi dal cosiddetto senso comune, il pensiero dominante, da cui siamo quotidianamente bombardati».

I POLITICI STUDINO

Curiosamente la consapevolezza del valore di questi strumenti di lettura della realtà sembra essere diffusa soprattutto tra le classi dominanti e, non di rado, proprio in quella finanza che incarna lo spirito più sfrenato del capitalismo. «I politici che cercano di capire il caos che segue il panico finanziario, le proteste e gli altri malesseri che affliggono il mondo farebbero bene a studiare un economista morto molto tempo fa: Karl Marx», ha scritto non molto tempo fa George Mangus, autorevole consulente economico della banca svizzera Ubs. Restano emblematiche, nel loro "candore", le parole del finanziere americano, uno degli uomini più ricchi del mondo, Warren Buffett, riportate anni fa dal *New York Times*: «Certo che la lotta di classe esiste, solo che la stiamo vincendo noi ricchi». L'economista Vladimiro Giacché è uno studioso delle teorie di Marx, ma la sua carriera professionale si è svolta sinora nel mondo dell'alta finanza. Prima a Capitalia e Banca Profilo al fianco del banchiere Matteo Arpe, e ora responsabile della ricerca

per Banca del Fucino. «Quando nel 2009 ho pubblicato un'edizione degli scritti di Marx sulla crisi, mi sorprese l'interesse mostrato da Arpe, con cui collaboravo, e da Alessandro Profumo», racconta a *Fq millennium*. «Ma in fondo si trattava di una sorpresa ingiustificata – continua Giacché – visto che le teorie di Marx rappresentano un'analisi dell'economia capitalistica e sono utili a chiunque desideri capire le linee di tendenza, i trend economici di fondo. A maggior ragione di fronte alla scarsa comprensione delle radici della crisi da parte dell'economia *mainstream*, sia neoclassica sia nekeynesiana. La cosa paradossale, semmai, è che questi strumenti di analisi siano stati completamente dimenticati dalla politica».

Bisogna ammettere che, soprattutto all'inizio, leggere Marx non è facile. Sebbene *Il Capitale* sia stato concepito dal suo autore come un testo destinato a operai autodidatti, alcune pagine sono oggettivamente ostiche. A passaggi brillanti che “giocano” con vari stili e suggestioni letterarie, se ne alternano altri più oscuri e faticosi. Ma lo sforzo ripaga e, una volta che si iniziano a padroneggiare alcuni concetti, si coglie pure il senso di speranza che pervade tutta l'opera. Per fortuna esistono numerosi contributi, incluso quello del citato professor Ruccio, che possono essere di grande aiuto per avvicinarsi senza soggezione all'autore. Dopo il 2008 sono nate, soprattutto negli Stati Uniti, diverse testate on line, come *Jacobin.com* (anche in versione italiana, diretta da Salvatore Cannavò, vice-

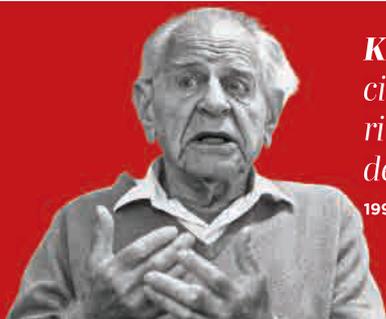
direttore di *Il Fatto Quotidiano*, ndr), che rielaborano le tesi marxiste in una chiave moderna e accessibile.

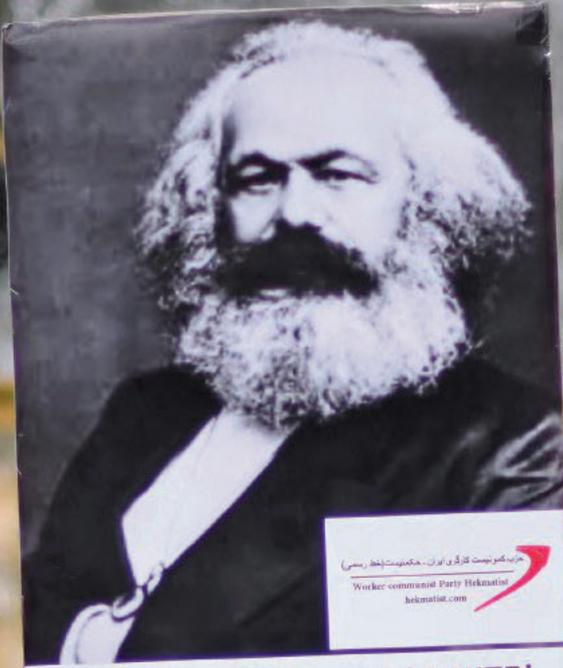
Uno dei più instancabili divulgatori del pensiero di Marx è il geografo inglese, docente prima a Oxford e poi alla John Hopkins University e alla City University di New York, David Harvey, di cui sono stati pubblicati diversi libri anche in Italia. Di Harvey sono disponibili corsi on line gratuiti che spiegano il contenuto dei vari volumi del filosofo tedesco. L'ultimo suo libro uscito in Italia, *Cronache antipitaliste* (Feltrinelli), è un contributo prezioso per attualizzare il pensiero di Marx nel contesto odierno. Se guardiamo che cosa accade oggi nelle fabbriche di Cina o Bangladesh, nota per esempio Harvey, possiamo fare esattamente la stessa considerazione che formulavano un secolo e mezzo fa Marx ed Engels: “Non è questo il modo in cui un mondo civile dovrebbe organizzare la propria produzione”. Lo scorso marzo i colossi della tecnologia Apple e Foxconn, dopo un'intesa azione di lobbying, sono riusciti ad ottenere dallo stato indiano del Karnataka la pressoché totale liberalizzazione del mercato del lavoro locale, inclusa l'estensione di turni »

Una classe capitalistica sempre più ricca ed esigua contro una massa sempre più sfruttata

KARL POPPER: *Io ho una grande speranza, e cioè che, con la scomparsa del marxismo, noi riusciremo con successo a eliminare la pressione delle ideologie come centro della politica*

1992, LA LEZIONE DI QUESTO SECOLO





پارتی کومنیست انقلابی ایران - حکمایت (خط رسمی)
Worker communist Party HeKmatist
hekmatist.com

**“Workers of the world UNITE!
Long Live MAY DAY!”**



fino a 14 ore, come presupposto per aprire uno stabilimento in loco. In Texas il governo ha da poco deciso di sopprimere l'obbligo per le imprese edili di concedere pause ai lavoratori per ristorarsi in condizioni di grande caldo. L'Inghilterra di Charles Dickens non è poi così lontana. Senza spostarci troppo, cosa dire dei protocolli applicati agli addetti alle catene di montaggio? Vengono cronometrati i tempi di ogni movimento (incluse le pause dei bisogni fisiologici) per assicurarsi che i ritmi produttivi vengano rispettati. Esattamente come previsto da Marx, l'essere umano finisce per diventare nulla più che una propaggine della macchina.

Un libro pubblicato una quindicina di anni fa dall'economista Giorgio Ruffolo era intitolato provocatoriamente *Il capitalismo ha i secoli contati*. E in effetti, sinora, questo modello economico è sempre riuscito a scavallare le sue crisi, spostando le

stesse dinamiche che le provocavano su una scala più grande. La capacità, non solo di sopravvivere ma di radicarsi, rafforzarsi ed espandersi, ha portato molti osservatori a dubitare delle previsioni marxiane di un tracollo che, presto o tardi, sarebbe inesorabilmente giunto. Tuttavia, se indubbiamente Marx ha anticipato troppo i tempi della resa dei conti, non è detto che prima o poi questa non debba davvero presentarsi. È utile ricordare cosa ipotizzava la filosofa marxista Rosa Luxemburg nella sua "teoria del terzo fattore". Il capitalismo

può perpetrare la sua espansione anche grazie all'esistenza di settori e aree del globo pre-capitalistici che vengono "catturati" e portati sotto la sua sfera di influenza. Il capitalismo si "nutre" di fattori esterni per sopravvivere alle sue crisi e il suo crollo potrà arrivare solo quando l'intera superficie della terra sarà conquistata e divorata.

L'ILLUSIONE DELL'EQUILIBRIO

Convitato di pietra di questa discussione è oggi la crisi climatica che inizia a manifestarsi. «In una prospettiva marxiana, la crisi ambientale è in ultima analisi riconducibile al fatto che all'interno di una società capitalistica la valorizzazione del capitale, ossia il conseguimento del massimo profitto nel tempo più breve, rappresenta il valore supremo rispetto al quale ogni altra finalità passa in secondo piano», riflette Giacché. «Le crisi non hanno solo spiacevoli effetti pratici, ma cambiano anche le convinzioni delle persone. Quella del 2008 ha confutato l'idea che il capitalismo fosse in grado di autoregolarsi. Marx è interessante perché »

FOTO:GETTY IMAGES



JEAN-PAUL SARTRE: *Lungi dall'essere esaurito, il marxismo è ancora giovanissimo, quasi nell'infanzia (...). È insuperabile perché le circostanze che l'hanno generato non sono ancora superate*

1960, CRITICA DELLA RAGIONE DIALETTICA





FOTO:GETTY IMAGES

pensa esattamente il contrario: non solo è illusorio ritenere che la società capitalista riesca a dominare le proprie contraddizioni, ma lo squilibrio, in questo tipo di società, è la normalità», aggiunge l'economista.

Come rimarca il professor Ruccio, fin dalle origini il capitalismo ha sfruttato e modificato l'ambiente naturale. All'inizio ha trasformato il modo di vivere delle persone, espellendo i lavoratori dalla terra e affollandoli in grandi e malsani centri urbani. Poi, con l'estrazione di enormi quantità di materie prime e il passaggio all'industrializzazione basata sui combustibili fossili, ha innescato una cascata di effetti catastrofici che oggi riconosciamo come riscaldamento globale. Nonostante le crescenti evidenze di un potenziale imminente disastro, «aziende ed economisti tradizionali stanno facendo tutto il possibile per mantenere lo status quo e continuare a sfruttare le risorse fossili. Si affidano al mercato dei diritti di emissioni (che si è rivelato del tutto inefficaci come risposta al problema dell'inquinamento, ndr) ma non prendono in considerazione cambiamenti radicali nelle istituzioni e nelle dinamiche capitalistiche che hanno prodotto questa situazione». Illuminante leggere quanto scrive nel suo ultimo report la statunitense Exxon, una delle più grandi compagnie petrolifere al mondo: «È altamente improbabile che la società accetti il peggioramento degli standard di vita che richiederebbe il raggiungimento delle emissioni nette zero nel 2050». La società ha pertanto deciso di aumentare ulteriormente i suoi investimenti in petrolio e gas. «Siamo arrivati ad un punto – avverte Ruccio, in cui abbiamo disperatamente bisogno di un nuovo modello economico, e la critica marxista della politica economica può aiutarci a muoverci in questa direzione».

GIOVANI RIVOLUZIONARI

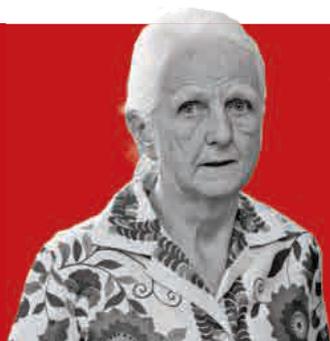
Le più esposte alle conseguenze della crisi climatica in corso sono naturalmente le generazioni più giovani, non a caso le più attive nel mobilitarsi per la richiesta di un radicale cambio di rotta. Spesso queste proteste tendono però a focalizzarsi su problemi specifici, senza mettere in discussione la struttura economico-sociale che li genera. Tuttavia, nota ancora Ruccio, «i giovani hanno iniziato a creare spazi di riflessione alternativi e a svolgere un profondo lavoro intellettuale e politico. Oltre al disastro ambientale, hanno ereditato problemi gravi come debiti giganteschi, salari bassi e lavori precari. Non c'è da meravigliarsi, quindi, che gli Stati Uniti stiamo assistendo alla più grande e diffusa

rinascita dell'organizzazione sindacale degli ultimi decenni, alimentata principalmente dai giovani lavoratori».

Uno degli aspetti più affascinanti delle teorie marxiste è l'alta considerazione dell'essere umano e della sua dignità. In ultima analisi è questo il motivo per cui vale la pena di impegnarsi per cercare di migliorare la società in cui viviamo e fare in modo che agli individui sia data la possibilità di realizzare appieno le proprie potenzialità. «Il campo della libertà comincia in realtà

soltanto dove cessa il lavoro determinato dalla necessità e dalle considerazioni terrene... Dopo comincia quello sviluppo dell'energia umana che è un fine in sé, il vero regno della libertà», scrive Marx che, come si vede, propone un'idea della libertà più alta e ampia di quello dei «liberisti». Non si può però dimenticare come un'applicazione distorta di queste «utopie» abbia finito per dar vita ad apparati che hanno represso in modo feroce e disumano questa stessa libertà. Sarebbe imperdonabile ricadere negli stessi errori, ma c'è probabilmente anche da salvare, tanto o poco lo si capirà in un futuro prossimo. Stando a una recente rilevazione, per il 56% della popolazione mondiale il capitalismo nella sua forma attuale provoca più danni che benefici. Un pessimismo, o forse un semplice disincanto, che è particolarmente diffuso tra i più giovani. Già nel 2019 il settimanale *The Economist* aveva dedicato la sua prima pagina al «socialismo dei millenials». Lo «stato di necessità» ha ricominciato a farsi opprimente per un numero crescente di persone e il neoliberismo si sta dimostrando incapace di mantenere le promesse su cui aveva prosperato e per cui in molti lo avevano celebrato come l'unica via. Sembra giunto il tempo di ripensarsi, anche con l'aiuto di chi lo aveva già fatto. **M**

Apple e Foxconn hanno
ottenuto da uno Stato
indiano l'estensione
del lavoro fino a 14 ore



JOAN ROBINSON: *Il marxismo è l'oppio dei marxisti*

1953, *ON RE-READING MARX*



« DAVID F. RUGGIO »

“Oggi nessun economista
marxista pensa
ALL'URSS
ma a forme variabili
di proprietà, anche pubblica,
e di pianificazione”

di **Mauro Del Corno**

David F. Ruccio è professore emerito di Economia all'università di Notre Dame, negli Stati Uniti. Autore di diversi libri, nel 2022 ha pubblicato Marxian Economics. An introduction. Non ancora disponibile in italiano, il volume è una guida preziosa per avvicinarsi facilmente al pensiero di Marx che il professore provvede ad aggiornare riferendolo al contesto odierno. Ruccio spiega perché molte delle crisi con cui siamo alle prese, da quelle finanziarie a quelle sociali e ambientali, derivino dalle contraddizioni intrinseche del sistema capitalista, esattamente come ipotizzato da Marx quasi un secolo e mezzo fa. In questa intervista ci spiega anche come queste tesi possano aiutarci ad affrontare le sfide dell'oggi a cominciare dalla crisi climatica in cui siamo ormai completamente immersi.

Professore, la grande crisi finanziaria iniziata nel 2008 (e non ancora del tutto superata) ha incrinato la fiducia nel dogma neoliberista che dominava l'Occidente. Contestualmente si riscopre di Marx. Che cosa ci può insegnare ancora il filosofo tedesco?

Se avessi un dollaro per ogni volta che Marx e le sue idee sono state messe da parte, o giudicate irrilevanti, sarei un uomo ricco. E non lo sono. Capitalisti, banchieri, intellettuali tradizionalisti, politici e opinionisti ripetono il ritornello per cui, anche se le idee di Karl Marx potevano avere un senso alla sua epoca, oggi non ne hanno alcuno. Ma appena dichiarano morto il marxismo, il capitalismo crea una nuova serie di crisi economiche, sociali, politiche e ambientali. Così, ogni generazione che paga le conseguenze di queste crisi cerca un modo per comprenderle e par fare in modo che non si ripetano.

Cosa trova chi si avvicina al pensiero di Marx e inizia a usare le sue tesi per sfidare il pensiero dominante?

Il primo insegnamento è che le crisi sono frutto di problemi intrinseci e profondi di un sistema basato sullo sfruttamento di classe. Ovvero sull'appropriazione e la distribuzione di plusvalore creato dalla maggioranza delle persone, in tutto il mondo, a beneficio di una minuscola minoranza al vertice della piramide economica. »



Il secondo?

Che crisi finanziarie, diseguaglianze crescenti, guerre, emergenze ambientali, conflitti etnici etc non sono fatti accidentali, ma l'inevitabile risultato delle dinamiche del capitalismo. Quindi non si risolvono con qualche semplice correzione, un po' meno regolamentazione da una parte e un po' più dall'altra. Così facendo i problemi non scompariranno mai, non lo faranno fino a quando le persone non sfideranno il "buon senso" di una piccola minoranza al vertice secondo cui i capitalisti possono estrarre e fare ciò che vogliono con il surplus creato da tutti gli altri.

Oltre a fornire strumenti per capire ciò che accade nelle nostre società, le teorie di Marx offrono indicazioni su come costruire un modello economico alternativo?

Un altro insegnamento di Marx è che non c'è nulla di naturale e inevitabile nel sistema capitalistico, che è invece il risultato di un processo lungo e controverso. Il capitalismo ha avuto un inizio e può avere una fine, lasciare il posto a sistemi in grado di organizzare meglio l'attività economica e la società. La critica marxista non ha l'ambizione a dar vita a una società ideale e perfetta, ma offre la possibilità di sfidare e cambiare lo status quo e creare, passo dopo passo, un sistema più equo e giusto. L'obiettivo della critica marxiana è, citando dal mio libro, "porre richieste ragionevoli, che dimostrino come irragionevole sia l'attuale visione delle cose".

L'esperienza dell'Unione Sovietica non ha messo una pietra tombale su questa possibilità?

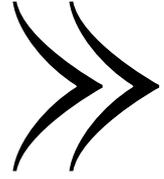
Si tratta, ovviamente, di un'eredità complicata, sia nel bene che nel male. Molti aspetti dell'esperimento sovietico sono indifendibili. Gli economisti marxiani notano però che lo stesso si potrebbe dire di molte delle conseguenze prodotte dal capitalismo, da terribili e profonde carestie, alle guerre regionali e mondiali e al proliferare di regimi e movimenti politici fascisti. I pensatori marxisti hanno usato la loro teoria per analizzare la storia sovietica, mostrando come i cambiamenti avvenuti erano la conseguenza di un contesto specifico. In altre parole, ciò che potrebbero fare il socialismo o il comunismo negli Stati Uniti o in Italia sarebbe radicalmente diverso dagli esempi del passato. In secondo luogo, c'è stato un cambiamento nell'approccio alle trasformazioni.

In che modo?

Non più "rivoluzioni" e svolte epocali ma percorsi gradualisti, sebbene profondamente trasformativi. Nessun economista marxista difende più l'idea di un'economia completamente controllata e pianificata da un potere centrale. Si immagina invece una varietà di forme di proprietà e coordinamento economico, che includono sì proprietà pubblica e pianificazione, ma non solo.

L'ambiente sembra ora imporsi come limite alla continua espansione dell'attività produttiva. Pensa che sarà questo vincolo a costringerci a cambiare modello economico?

Ciò che potrebbe fare il comunismo in Italia
È RADICALMENTE DIVERSO
 dalle esperienze del passato. La trasformazione
 non avverrebbe con la rivoluzione, ma per gradi



Fin dall'inizio, il capitalismo ha alterato l'ambiente. Ha trasformato il modo di vivere delle persone, espellendo i lavoratori dalla terra e ammassandoli in centri urbani malsani. Ha dato vita a un'industrializzazione basata su combustibili fossili. Aziende ed economisti tradizionali stanno facendo tutto il possibile per difendere le istituzioni economiche esistenti e rallentare il cammino per la riduzione delle emissioni. Si concentrano sui mercati *cap-and-trade* (le quote massime di emissioni assegnate a ciascun operatore, che può rivendere quelle inutilizzate, *ndr*), ma non considerano cambiamenti radicali. Qualcuno definisce l'attuale era geologica "Antropocene", io la definirei "Capitalocene".

Le nuove generazioni sono molto attive nel protestare contro alcuni aspetti del sistema capitalista. Tuttavia queste proteste sembrano spesso concentrarsi su manifestazioni specifiche del sistema capitalista senza mettere in discussione la struttura sottostante che li produce...

È vero, i giovani sono molto più attivi dei genitori o dei nonni nel protestare contro i problemi generati dal capitalismo. Sono gravati da crescenti debiti che con stipendi modesti e impieghi precari faranno fatica a ripagare. Dovranno sopportare le conseguenze della crisi climatica. Lo scorso maggio uno degli oratori alla cerimonia per i diplomati di un college americano si è rivolto così agli studenti: "Poveretti... state per entrare in un inferno in cui dovrete lottare per ogni brandello della vostra umanità e dignità". Non c'è da meravigliarsi che gli Stati Uniti stiano assistendo a una forte rinascita delle organizzazioni sindacali a opera di giovani lavoratori.

Vede una rinascita del socialismo come ideale politico?

Diversi sondaggi mostrano come i giovani guardino al socialismo in una luce piuttosto positiva. Alcuni mettono in dubbio anche la struttura sottostante del capitalismo. Altri no, non ancora. Fare questi collegamenti è un lavoro lungo e complesso e purtroppo gli spazi dove sviluppare questo pensiero sono sempre meno. College e università sono sempre più organizzate come aziende, i mass media sono posseduti e controllati da gruppi privati e i partiti politici esprimono scarso interesse a sfidare e cambiare quella struttura sottostante. I giovani hanno però iniziato a creare spazi alternativi. ■

FRASI CELEBRALI DAL “MANIFESTO” AL “CAPITALE”

La vecchia talpa non fuma certo l'oppio dei popoli

a cura di **Roberto Casalini**

Vai via, vai via! Le ultime parole sono per gli idioti che non hanno detto abbastanza!
(*Sul letto di morte, alla domestica. Da Frank Schweizer; Wie Philosophen sterben, Dr. Bachmaier Verlag, 2003*)



La religione è il singhiozzo di una creatura oppressa, il sentimento di un mondo senza cuore, lo spirito di una condizione priva di spirito. È l'oppio dei popoli.
(*Critica della filosofia del diritto di Hegel*)



Quanto meno mangi, bevi, compri libri, vai a teatro, al ballo e all'osteria, quanto meno pensi, ami, fai teorie, canti, dipingi, verseggi ecc, tanto più risparmi, tanto più grande diventa il tuo tesoro, il tuo capitale. Quanto meno tu sei, quanto meno realizzi la tua vita, tanto più hai; quanto più grande è la tua vita alienata, tanto più accumuli del tuo essere estraniato.

(*Manoscritti economico-filosofici del 1844*)



La storia di ogni società sinora esistita è storia di lotte di classe.
(*Manifesto del partito comunista*)



Il potere politico moderno è solo un comitato che amministra gli affari comuni dell'intera classe borghese.
(*Manifesto del partito comunista*)



Uno spettro si aggira per l'Europa: lo spettro del comunismo. Tutte le potenze della vecchia Europa si sono alleate in una santa caccia spietata contro questo spettro.
(*Manifesto del partito comunista*)



Quando lo sfruttamento dell'operaio da parte del padrone di fabbrica è terminato in quanto all'operaio viene pagato il suo salario in contanti, si gettano su di lui le altre parti della borghesia, il padrone di casa, il bottegaio, il prestatore su pegno e così via.
(*Manifesto del partito comunista*)



Il comunismo, per noi, non è uno stato di cose che debba essere instaurato, un ideale al quale la realtà dovrà conformarsi. Chiamiamo comunismo il movimento reale che abolisce lo stato di cose presente.
(*L'ideologia tedesca*)

« La borghesia dà, storicamente, alla famiglia il carattere della famiglia borghese, dove l'elemento connettivo è la noia e il denaro.

(L'ideologia tedesca)

« La teoria dei comunisti può essere riassunta in una singola frase: abolizione della proprietà privata.

(Manifesto del partito comunista)

« Le classi dominanti tremino al pensiero d'una rivoluzione comunista. I proletari non hanno da perdervi che le loro catene. Hanno un mondo da guadagnare.

(Manifesto del partito comunista)

« Il lavoratore si rapporta al prodotto del suo lavoro come a un oggetto estraneo. [...] Quanto più il lavoratore si consuma nel lavoro, tanto più potente diventa il mondo estraneo, oggettivo, che egli si crea di fronte, tanto più povero diventa egli stesso, il suo mondo interiore, tanto meno riesce a possedere qualcosa.

(Manoscritti economico-filosofici del 1844)

« Hegel nota in un passo delle sue opere che tutti i grandi fatti e i grandi personaggi della storia universale si presentano, per così dire, due volte. Ha dimenticato di aggiungere: la prima volta come tragedia, la seconda volta come farsa.

(Il 18 brumaio di Luigi Bonaparte)

« Da ognuno secondo le proprie capacità, a ognuno secondo i propri bisogni.

(Critica al programma di Gotha)

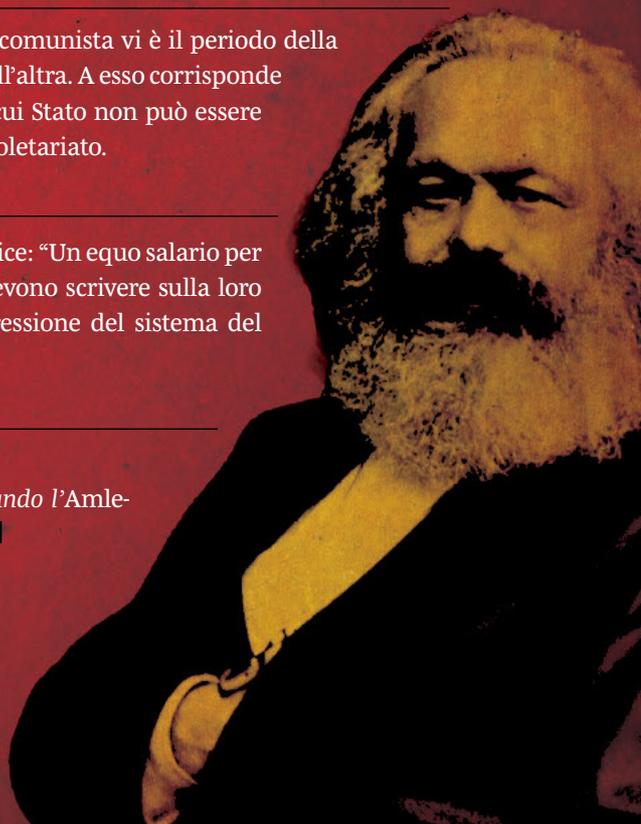
« Tra la società capitalista e la società comunista vi è il periodo della trasformazione rivoluzionaria dell'una nell'altra. A esso corrisponde anche un periodo politico transitorio, il cui Stato non può essere altro che la dittatura rivoluzionaria del proletariato.

(Critica al programma di Gotha)

« Invece della parola d'ordine conservatrice: "Un equo salario per un'equa giornata di lavoro", gli operai devono scrivere sulla loro bandiera il motto rivoluzionario: "Soppressione del sistema del lavoro salariato".

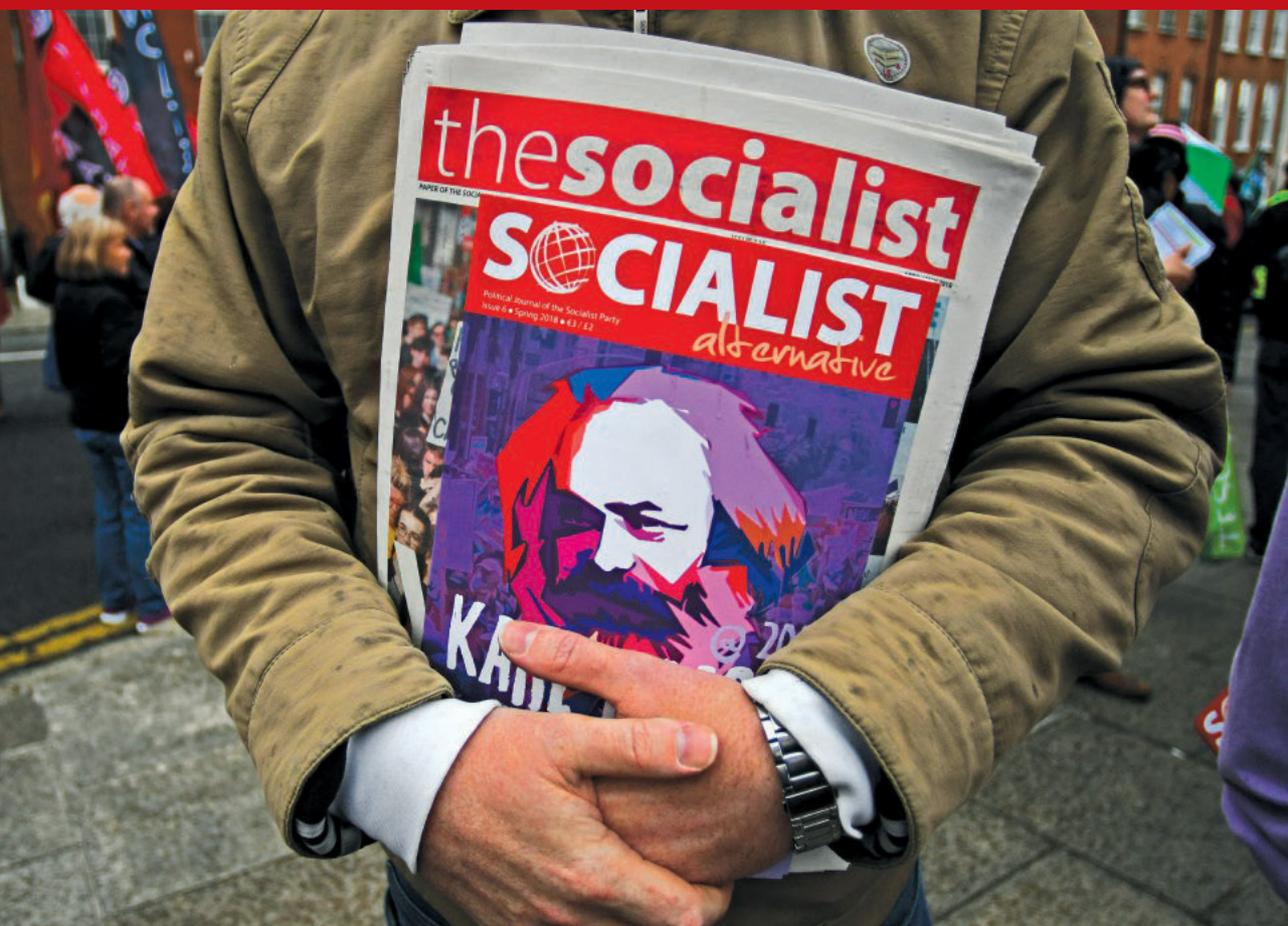
(Salario, prezzo e profitto)

« Ben scavato, vecchia talpa!
(Inneggando alla rivoluzione, parafrasando l'Amleto, da Il 18 brumaio di Luigi Bonaparte) **M**



L'INCHIESTA

DAGLI USA ALL'EUROPA COSÌ
RINASCE
IL SOCIALISMO
DOLCE



di Salvatore Cannavò

KARL MARX è morto 140 anni fa eppure il suo pensiero continua a influenzare il tempo presente. La *Marx Renaissance* è un'onda culturale che ciclicamente si afferma agli occhi del mondo, registrata autorevolmente da prestigiose testate internazionali, che siano *l'Economist* o *Der Spiegel*. Il fenomeno interessa il mondo accademico più di quanto possa interessare quello politico e anche quando nei movimenti politici, vecchi e nuovi, si riconferma la visione del filosofo di Treviri – in particolare quella che vede contrapposte le ragioni del lavoro salariato agli interessi privati dell'economia capitalista – si percepisce sempre uno scollamento culturale tra la ricerca e l'analisi marxiana e la sua traduzione in formule buone a gestire la politica quotidiana.

Nonostante questa precisazione, il vecchio Marx è il compagno di strada di una parte rilevante della sinistra internazionale, per lo meno di quella che si muove nel cuore del capitalismo, tra l'Europa e gli Stati Uniti (non riusciamo a realizzare una rassegna che comprenda l'America latina e l'Asia, dove pure esistono fermenti importanti e, viste le caratteristiche da “capitalismo di Stato” non consideriamo il caso cinese).

Se n'era accorto qualche anno fa una fonte insospettabile, il *Giornale di Milano*, che notava come il marxismo fosse “più vivo che mai” osservando, ovviamente preoccupato, quanto stava avvenendo nel Labour party inglese, con la vittoria di Jeremy Corbyn (nel 2015), l'exploit di Bernie Sanders nelle primarie democratiche Usa (era il 2016) e il successo di formazioni come Podemos in Spagna e di lì a venire La France Insoumise in Francia o la stessa Syriza in Grecia. Non si trattava, certo, della riedizione dell'Internazionale comunista, fondata da Lenin nel 1921, quanto di un processo di socialismo più “dolce”, per usare un termine caro a Romano Prodi, con sfumature socialdemocratiche e compromessi programmati con il capitalismo. Ma il senso generale era, ed è, come vedremo, quello di rimettere al centro la difesa degli interessi e la dignità di quel vasto mondo che ha bisogno di lavorare per vivere e di cui le socialdemocrazie propriamente dette – tra cui il Pd italiano – non si occupano più.

SE IL PAPA PREOCCUPA “IL GIORNALE”

Si può quindi affermare che lo “spettro” continui a girare assumendo volti e forme sempre diversi e anche sfuggenti. In quell'articolo del *Giornale* ci si preoccupava, per esempio, delle risonanze marxiane udibili nei messaggi di papa Francesco, il quale, con la sua insistenza sugli “scarti” sociali e la determinazione a difendere la dignità del lavoro – concetto ribadito con forza nel dicembre del 2022 quando ricevette una delegazione di 5.000 sindacalisti della Cgil guidati dal segretario Maurizio Landini – potrebbe collocarsi, se non fosse un'eresia, in questa ricostruzione. Che invece si soffermerà soprattutto sulle forme partitiche o elettorali di una corrente “neo-socialista” che dell'opera di Marx non può fare a meno.

Basta ricordare che una delle protagoniste attuali della politica spagnola, Yolanda »

Díaz, fondatrice della nuova coalizione di sinistra Sumar, ha redatto nel 2021 una prefazione proprio al *Manifesto del Partito comunista*. “Il pensiero di Karl Marx – scrive Díaz – sembra scritto, con inchiostro indelebile, nel vento della storia. Riaffiora sempre, in un contesto di crisi economica e sociale, con tutta la sua lucidità e la sua capacità di stimolare la riflessione. Il suo sguardo sui meccanismi della produzione capitalistica continua a illuminare e comprendere i principali problemi del nostro mondo e del nostro tempo”. E poi: “Marx ed Engels, nel *Manifesto del Partito Comunista*, hanno spostato le cornici invisibili del pensiero occidentale. In bella vista del mondo, in pieno giorno. Entrambi hanno iniziato una nuova conversazione. Con spirito ottimista e rivoluzionario, scuotendo le convenzioni e denunciando ingiustizie ataviche”.

ORTODOSSA E IPER-MODERNA

A dispetto di un'immagine iper-moderna, Díaz ha una storia comunista e lei stessa è stata una militante dell'ortodosso partito comunista spagnolo. Oggi si muove su proposte di ampia compatibilità con la socialdemocrazia, ma si è distinta soprattutto per i temi del lavoro, del salario e, nell'ultima campagna elettorale conclusasi il 23 luglio, anche per la riduzione dell'orario di lavoro.

“Il manifesto comunista è un testo di propaganda politica, non va dimenticato”, continua Díaz. “Eppure sorprende la sua anima letteraria, il suo stile limpido e deciso, in cui brillano le quattro mani di due amici, intrecciando i loro giudizi e i loro desideri. È un testo fraterno, non solo per il suo stile comune, ma anche per la sua natura di lettera aperta all'umanità e alle classi popolari”.

Che questi slanci ideologici possano tradursi in un'azione politica compiutamente “marxista” è ovviamente un'equazione poco sostenibile, nondimeno l'auto-esposizione di Díaz indica una scelta di campo e contribuisce a rendere vigente Marx nella politica.

FOTO:GETTY IMAGES



Il laboratorio spagnolo, del resto, sarà interessante nel prossimo futuro perché in quel contesto si è avuto, con le elezioni politiche del 23 luglio, una parziale svolta nella sinistra con la messa in ombra di Podemos, il partito guidato per anni da Pablo Iglesias prima del suo ritiro. Podemos ha costituito un tentativo, non ancora concluso, di legare l'analisi marxista alle idee del nuovo populismo di sinistra care soprattutto al filosofo argentino Ernest Laclau e alla politologa belga Chantal Mouffe. Lo stesso Iglesias ha mostrato un grande interesse per Antonio Gramsci e il suo concetto di "egemonia" visto come una possibile chiave per dare maggiore sostanza alle idee di Laclau sulla forza del "popolo". Un percorso analogo a quello compiuto in Francia da Jean-Luc Mélenchon, due volte candidato alle presidenziali e due volte giunto terzo anche se, nel 2022, con uno scarto di appena un punto percentuale.

IN FRANCIA, FRA POPOLO E CLASSE

Anche Mélenchon, che nel 2017 ha fondato la La France Insoumise, ha cercato di lavorare più sul concetto di "popolo" che su quello di "classe". L'Institut La Boétie, centro studi e di ricerca molto attivo di cui Mélenchon è presidente, si avvale però di molti intellettuali marxisti (Isabelle Garo, Michel Lowy, Janette Habel, la stessa Chantal

Mouffe) e recentemente si è distinto per una conferenza con uno dei marxisti più attivi e prolifici a livello internazionale, David Harvey. "Con Mélenchon condividiamo la critica della mercificazione della città" ha detto Harvey in un'intervista al quotidiano francese *Mediapart*: "Sotto il neoliberalismo, tutto è mercificato. Per questo non credo che sia giunta la sua fine: l'istruzione, la sanità o anche la casa sono ancora troppo mercificate. Non vedo nessun partito politico che prenda queste questioni di petto, a eccezione di

“Il pensiero di Marx sembra scritto nel vento della storia”, dice Yolanda Díaz, leader della sinistra in Spagna

Mélenchon e La France Insoumise”.

Questo partito è stato il più attivo nel sostegno alla grande mobilitazione contro la riforma delle pensioni imposta a colpi di decreto da Emmanuel Macron e oggi, anche dopo le grandi rivolte delle *banlieue* in seguito all'uccisione del giovane Nahel da parte della polizia, sta seguendo un processo di radicalizzazione verso sinistra. Mélenchon mette al centro dell'azione politica "i cittadini", ma ha cura di non disperdere il valore del socialismo e, come spiegava alcuni anni fa in un'intervista a *Jacobin Italia*, "a essere cambiata è la società che ci circonda. Nel passato, la *working class* è stata il motore rivoluzionario della storia (...) a essere diverso oggi è che il 99% della popolazione condivide lo stesso conflitto". Chiosa ancora Harvey: "Ho sempre riscontrato come la sinistra feticizzi la lotta di classe negli stabilimenti produttivi e tende a trattare i movimenti sociali urbani, come la lotta alla gentrificazione, come elementi secondari. La mia versione della teoria marxiana è che questi elementi fanno parte di un tutto (...) Quando Laclau e Mouffe dicono che dobbiamo andare oltre l'idea tradizionale che abbiamo del proletariato, io sono quindi sulla loro linea, ma continuo a lavorare su basi marxiste". Se le sinistre facessero solo la metà di un dibattito di questo tipo, molte delle loro confusioni, oscillazioni e incertezze verrebbero meno.

La contrapposizione tra il 99% dell'umanità e l'1% più ricco, l'élite globale che de- »

tiene circa il 20% della ricchezza complessiva e che guida le sorti del pianeta, è un tema posto con forza dalle mobilitazioni del 2010-2011 negli Stati Uniti sotto lo slogan *Occupy Wall Street*. Mobilitazioni soprattutto di opinione che però hanno avuto una capacità di rilascio robusta nel tempo. Da quel movimento, infatti, gli Usa hanno conosciuto una nuova ondata “socialista” il cui rappresentante principale è il senatore Bernie Sanders.

QUANTA SOFFERENZA IN TANTA ABBONDANZA

In un recente sondaggio pubblicato dal *Corriere della Sera*, Sanders, pure non candidato, raggiungeva un gradimento del 41% pari a quello di Trump e poco sotto l'altro candidato repubblicano Ron DeSantis, ma superiore al presidente Joe Biden (37%). Il fenomeno, esploso con le primarie del 2016 quando Sanders è stato battuto a fatica da Hillary Clinton e poi confermato anche alle primarie del 2020 – quando ha poi deciso di sostenere attivamente Biden – mostra una tendenza profonda in atto nella sinistra statunitense.

Di questa tendenza si era fatta espressione inconsapevole la rivista *Jacobin* fondata a soli 21 anni da Baskar Sunkara con l'idea precisa di realizzare una “rivista marxista”:

“Il marxismo – spiegava in un'intervista alla rivista “sorella” italiana, *Jacobin Italia* – mi

Bernie Sanders, Ocasio-Ortez, Occupy Wall Street, Jacobin... La lunga onda “rossa” negli Stati Uniti

ha fornito gli strumenti per capire come mai le riforme conquistate all'interno del sistema capitalistico fossero così difficili da sostenere, e sul perché ci sia così tanta sofferenza in società così piene di abbondanza”. Quell'esperienza segnalava movimenti più profondi. Di lì a poco, accanto a Sanders, sarebbe esploso il “fenomeno” Alexandria Ocasio-Ortez, anche lei socialista e in grado di sfidare i big del Partito democratico nel 14° collegio di New York, poi una piccola organizzazione, Democratic Socialist of America,

passava da 5 mila iscritti del 2007 ai 50 mila del 2020. Attorno a questi successi si moltiplicava l'attivismo sociale con le proteste di Black Lives Matters, del MeToo statunitense, gli scioperi diffusi e costanti in settori dei servizi come la ristorazione e le pulizie ma anche tra gli insegnanti e, dopo un lungo periodo, anche tra i metalmeccanici dell'*automotive*.

Sanders raccoglie questo fermento. Lui era stato eletto al Congresso per la prima volta nel 1991 come socialista democratico indipendente e per più di vent'anni aveva occupato un ruolo marginale. Poi il boom nel 2016, in una campagna in cui era l'unico a parlare di “salari stagnanti”, di “economia immorale” muovendo un celebre attacco “ai miliardari”. Posizioni che in Europa definiremmo socialdemocratiche, ma che negli Usa acquistano una valenza di forte rottura. Anche perché si tratta di posizioni che Sanders associa al termine “socialismo”, parola di cui ha dice di non avere paura perché “se guardi ai problemi, non devi preoccuparti della parola ‘socialista’”.

Avanguardia del capitalismo liberista e degli arretramenti più imponenti del movimento operaio, a metà degli anni Dieci il mondo anglosassone apre le porte e questa nuova ondata socialista. E dall'altra parte dell'Atlantico Sanders trova un leader gemello in Jeremy Corbyn che, a sorpresa, nel 2015, diventa, grazie al voto degli iscritti, il

segretario del Labour Party, chiudendo la stagione blairiana e immaginando un “socialismo del XXI secolo”. Un programma basato sul ritrovato intervento dello Stato, maggiori tasse alle imprese e una dichiarazione di intenti che non è mai andata giù all'ala liberale del partito: “Il cosiddetto libero mercato ha prodotto diseguaglianze grottesche”.

La direzione Corbyn va dal 2015 al 2020, poi il leader è costretto a lasciare in seguito alla sconfitta elettorale contro Boris Johnson. Viene sostituito da Keir Starmer che risposta il Labour al centro rispolverando lo spirito di Tony Blair. E nel partito lo scontro interno non si è più sopito, per quanto Starmer non corra alcun rischio fino alle prossime elezioni. Anzi, a essere in difficoltà è la sinistra interna. Corbyn è stato espulso con l'accusa infamante di antisemitismo, l'opposizione che si raccoglie nella tendenza molto attiva durante la gestione “socialista”, Momentum, denuncia il rischio del proprio scioglimento e ancora nel mese di luglio l'ex cancelliere ombra John McDonnell, marxista e ideologo del corbynismo, ha sostenuto che i più stretti alleati di Starmer “stanno tentando di ‘distruggere’ la sinistra del partito laburista”. Un processo di restaurazione, anche politicamente violento, da cui si può dedurre quanto profondo sia stato lo scossone socialista nella sinistra britannica e che induce a pensare che la contesa sia ancora aperta.

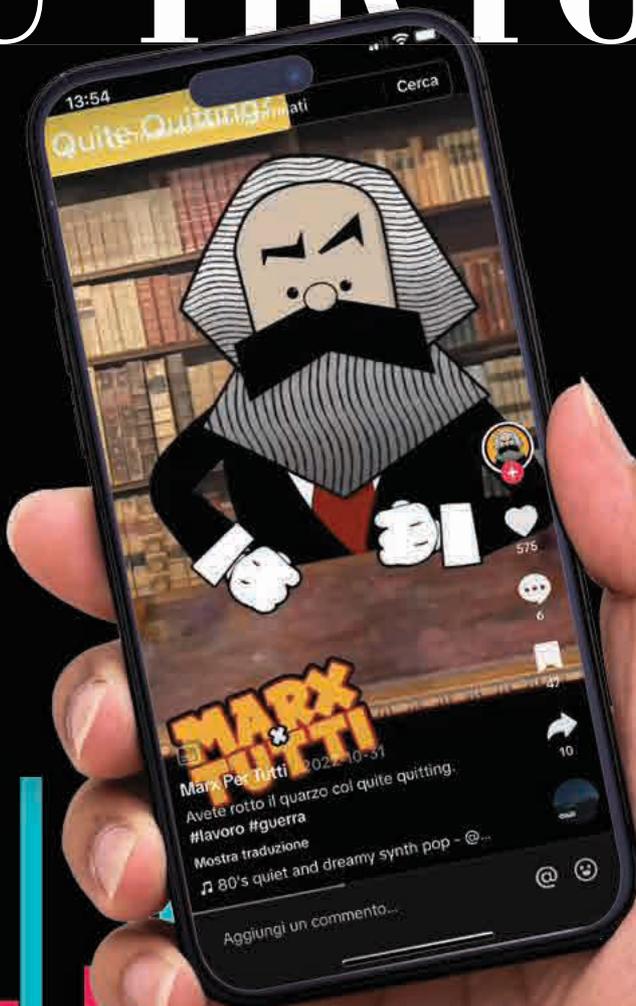
La sinistra socialista, di ispirazione marxista, si muove in forme diversificate, a volte contraddittorie, spesso carsiche con andirivieni e svolte improvvise. Ma si muove, spesso scompagina equilibri che si volevano consolidati, incide anche sulle politiche complessive e mostra che, fuori da vecchie ortodossie o da semplici appartenenze ideologiche, una posizione che conferma che “la storia di lotte di classi” di cui ogni società esistita si è nutrita fino a questo momento, come scrivevano nel *Manifesto del Partito comunista* Marx e Engels, non è ancora finita. ■

FOTO:GETTY IMAGES



FOCUS

SINDACALISTI, AGITATORI E RIBELLI: PROVE TECNICHE DI RIVOLUZIONE SU TIKTOK



di Alice Facchini

GLI HASHTAG SONO NUMEROSI: #scendiamo inpiazza, #protestiamo, #rivoluzione, #popolosovrano, #nonabbiamopaura. Sono solo alcuni di quelli in voga su TikTok, condivisi centinaia di migliaia di volte. Mentre in Francia le proteste infiammano le banlieue, in Italia il malcontento fatica a esplodere nelle strade. Ma sui social network c'è chi denuncia, chi si indigna, chi fomenta e aizza. Chi c'è dietro a questi contenuti?

Siamo andati a cercare marxisti, comunisti, agitatori sociali e politici nel social network che è ormai considerato fondamentale per prendere parte attiva alla nostra società. E abbiamo scoperto che TikTok, gradualmente, sta diventando uno spazio fertile per lavoratori delusi, cittadini arrabbiati, sindacalisti in sciopero, studenti contro al sistema. Parole come “capitale”, “sfruttamento”, “lavoratori” hanno ancora un certo seguito, ma i contenuti immersivi e videocentrici hanno un gusto tutto nuovo, che punta quasi sempre sull'emotività. “TikTok ha divorato Internet”, titolava il *Washington Post* già alla fine del 2022. La rivoluzione, allora, può davvero passare da qui?

Con più di tre miliardi di download, oltre un miliardo 200 mila utenti attivi, di cui quasi 15 milioni in Italia, TikTok è ormai uno strumento fondamentale per chi fa attivismo, promuove cause collettive e mobilita sostenitori. Anche perché il social aggancia in particolar modo le nuove generazioni: un utente su quattro ha meno di 19 anni. Aprendo l'home pa-

ge, l'occhio viene invaso da una sequenza senza interruzione di brevi video mordi e fuggi. Il cervello non ha neanche il tempo di elaborare tutte le informazioni, che già si passa al prossimo. “Sciopero! Sciopero! Contratto giusto! Contratto giusto!” È l'urlo dei lavoratori di Mondo Convenienza, che durante un picchetto camminano all'interno del negozio chiuso al pubblico, tra le camere e le cucine in esposizione, con striscioni e bandiere. Il video ha un milione di visualizzazioni. Il profilo si chiama “Lavoro onesto” e mette insieme contenuti su varie proteste e rivendicazioni: dai facchini di Mondo Convenienza e Bartolini ai rider, dall'indignazione per la morte del sindacalista Adil alle lotte antisfratto per le famiglie in povertà.

L'ALGORITMO DEI COBAS

Tra uno scroll e l'altro, l'algoritmo ci mostra diversi scioperi e rivendicazioni. In particolare sono i sindacati di base ad avere una certa presenza, con profili di respiro nazionale ma anche locale, dove vengono condivise convocazioni, video di picchetti e manifestazioni, ma anche istruzioni pratiche su come fare l'isee e la dichiarazione dei redditi. Il profilo dei Si Cobas conta 6 mila followers e 159 mila mi piace, e anche qui è la protesta contro Mondo Convenienza a farla da padrone: il video più diffuso è quello di uno sgombero dei lavoratori in protesta nel magazzino di Campi Bisenzio, che ha ottenuto 260 mila visualizzazioni. Le immagini mostrano i facchini seduti sull'asfalto davanti ai furgoni dell'azienda, e poco »

più in là le camionette della polizia. Una voce squillante racconta quello che è successo: “Questa mattina alle 8 un capo in camicia è salito sul camion e ha sfondato il picchetto, investendo due persone. La polizia ha deciso di intervenire per far passare cinque camion che devono andare in consegna. Il tutto per continuare a far fare all’azienda quello che vuole”. In sovrapposizione restano fisse alcune scritte a caratteri cubitali: “La lotta continua”; “Mondo Convenienza, mondo dello sfruttamento”; “10-11-12 ore al giorno 1.180 euro lordi, ma andate a fancul...ooo”; “Noi non molliamo”.

Seguendo l’hashtag #popoloinrivoluzione incappiamo in alcuni video che pubblicizzano non meglio precisate “assemblee nazionali rivoluzionarie”. Il più visto arriva a oltre 162 mila visualizzazioni: c’è solo un’immagine statica di un

volantino e la colonna sonora di Rocky Balboa che suona in loop. La grafica è piuttosto vecchia e le scritte recitano: “Questa nazione va salvata. Il futuro dei nostri figli va salvato. Il nostro lavoro va salvato. Le nostre famiglie vanno salvate. Appello agli uomini liberi verso una rivolta nazionale”. Segue una lista di luoghi e date: 29 aprile Milano, 13 maggio Catania, 27 maggio Viterbo, 10 giugno Taranto. Si tratta di incontri nazionali per la costituzione di un “fronte popolare unico”, che porti all’attuazione di una “grande mobilitazione nazionale”. Contro o a favore di cosa, esattamente, non è chiaro.

INFLUENCER, MA MICRO

Quello che sembra di percepire, guardando questi video, è la centralità non tanto dei contenuti, quando dell’emotività. “Il deficit di attenzione di cui risentiamo in un mondo iperconnesso ci portano a preferire i video come forma privilegiata di contenuto, perché sono in grado di innescare un impatto emotivo immediato, che suscita a sua volta una reazione che può essere facilmente condivisa sui social utilizzando gli smartphone, come e quando vogliamo”, scrive Ester Corvi in *Streaming Revolution* (Flaccovio, 2020). “E visto che la capacità di restare concentrati online diminuisce drasticamente, la maggioranza degli utenti preferisce i video di minore lunghezza, a cui reagire con commenti o altri video brevi, in una forma digitale di socialità partecipata”. Per raccogliere like e visualizzazioni, insomma, serve un tono passionale e concitato, senza tante spiegazioni e approfondimenti.

“Noi ci alziamo presto la mattina, facciamo fatica, paghiamo le tasse. E per cosa? Per pagare i vostri stipendi, i vostri vitalizi”. Guardando in camera, Toni Grazioso sembra indirizzarsi direttamente



ai politici. Dal suo aspetto non si direbbe che sia un tiktokker: una quarantina d'anni, barba lunga e brizzolata, faccia piena. Eppure nel suo profilo ha 68 mila followers e 835 mila mi piace ed è quindi un "microinfluencer", categoria che comprende profili che vanno dai 10 ai 100 mila followers e che permettono di iniziare a guadagnare dalla propria attività sui social. Poi ci sono i più noti megain-

fluencer, vere e proprie celebrità con più di 500 mila followers, e i macroinfluencer, tra i 100 e 500 mila follower. Ma, tra loro, ben pochi discutono di politica e incitano a scendere in piazza.

IL PALAZZO IN FIAMME

"Ho 44 anni e tre figli", continua Toni Grazioso, con un tono sempre più arrabbiato. "Ero un edile, ora lavoro in una cucina. Ogni giorno diventa tutto sempre più caro e voi avete persino votato contro il salario minimo. Volete farci stare in silenzio, ma io non ci riesco più. E spero che tanti mi seguiranno". Il video ha oltre 7 mila visualizzazioni e più di 600 mi piace. Scorrendo il suo profilo, se ne trovano molti altri simili: contro il superbonus 110, contro la privatizzazione della sanità, contro i vitalizi dei politici. Quello che critica l'abolizione del reddito di cittadinanza ha addirittura più di due »

Per raccogliere like
e visualizzazioni
serve un tono passionale
e concitato, senza tante
spiegazioni né approfondimenti



milioni di visualizzazioni. “Gli italiani impareranno dai francesi? Gli italiani smetteranno di accettare qualunque condizione? Gli italiani smetteranno di farsi prendere per i fondelli dai politici?”, si chiede in un altro video sulle proteste in Francia. Sullo sfondo, una foto di un edificio bruciato dai manifestanti.

Uno stile diverso è quello di un'altra microinfluencer, Lorna Toon, che dall'aspetto sembra un personaggio di una saga fantasy o di un manga, con i suoi capelli fucsia e viola, la frangetta, le labbra carnose e gli occhi allungati. “Non c'è differenza tra destra e sinistra. Ormai sono tutti uguali”, dice velocemente con il tono basso e un'espressione impenetrabile, snocciolando informazioni. Intanto nella parte bassa dello schermo scorrono immagini, grafici, articoli di giornale, mentre una musica epica dà il ritmo al

racconto. “Perché oggi ci sembra che non cambi mai nulla? Una parola: neoliberalismo. Da decenni la cosiddetta sinistra ha seguito le stesse politiche economiche della destra. Per il popolo non c'è via di fuga dalla macelleria sociale causata dal libero mercato a tutti i costi”. Con i suoi 62 mila followers e 800 mila mi piace, sul suo profilo Lorna Toon diffonde video che spaziano dalla tragedia dei morti sul lavoro all'elogio dei vestiti secondo hand, dal classismo nel Pd agli alberi di Natale.

IL DIBATTITO SÌ (MA SINTETICO)

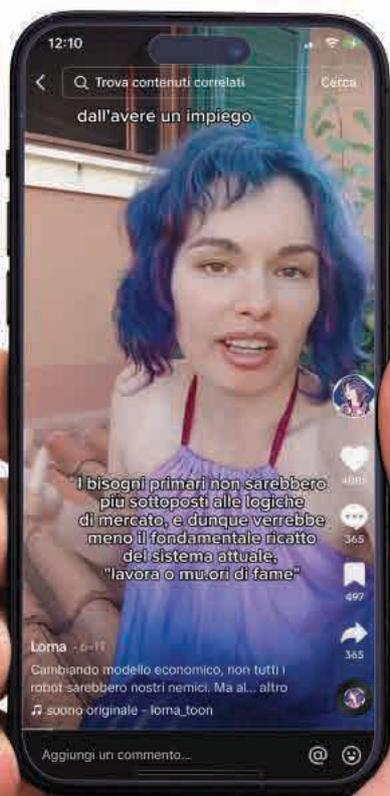
Scrollando si incappa anche in video che si aprono con l'hashtag #stitch. L'ultimo strumento di editing video di TikTok, lo stitch, consente di incorporare frammenti di video di altre persone nei propri. “È un'ideologia che purtroppo non potrebbe funzionare”, dice un ragazzo riferendosi al comunismo. Da lì prende la parola Doctor NebelGhast, 1.700 followers e 27 mila mi piace, che nel suo profilo si autodefinisce “marxista bibliicamente corretto, internazionalista, rivoluzionario, autistico”. Capelli lunghi sciolti, volto scavato, con un tono a tratti saccente ricorda che “il fatto che il comunismo sia un'utopia è ben contestabile. Anche il feudalesimo e il capitalismo erano considerati un'utopia. Però stranamente si sono realizzati. Quindi non vedo perché non potrebbe realizzarsi il comunismo”.

È uno dei tanti nostalgici che su TikTok parla di comunismo e utilizza le immagini di Marx e di altri personaggi storici per fare ironia sulla società contemporanea. Tra loro c'è Italian Marxist, 5.700 followers e 223 mila mi piace, che si descrive come un “sinistroide impertinente marxist-leninist”. Sul suo profilo si trovano video spiazzanti che associano gattini, lecca lecca e



musiche pop alle immagini di Lenin e Stalin. Con la sua “perla del giorno”, Italian Marxist ha fatto quasi 200 mila visualizzazioni: una musica distensiva da meditazione e uno sfondo con il cielo stellato vengono interrotti quando al centro appare uno stralcio di pochi secondi di un signore anziano che dice: “Io c’ho nel cuore Stalin. Mi spiace per lei! Troppo buoni qua!”. Sotto, centinaia di

Italian Marxist può vantare 5.700 followers e 223 mila “mi piace”. Per Lorna Toon “non c’è differenza tra destra e sinistra, ormai sono uguali”



commenti: “Io da vecchio”, “Sempre sia lodato”, “Sagge parole maestro”.

E poi ci sono i profili TikTok legati a gruppi e canali esterni alla piattaforma, che provano ad adattarsi – non sempre con risultati soddisfacenti – ai nuovi formati. Ad esempio il profilo Proteste in tutta Italia nasce per promuovere il gruppo Telegram Italiani facciamoci valere, nato a inizio luglio come non meglio identificato “gruppo di organizzazione di rivolte”. Dopo un mese, ha raccolto 11 membri. L’ultimo video, che supera a malapena le 200 visualizzazioni, si apre con una scritta rossa su sfondo giallo: “L’Italia è un posto pieno di storia, bella gente, un bel paese insomma”. Sotto una foto di una ragazza davanti a un panorama. “Peccato per chi la governa”. E subito dopo l’immagine di un pagliaccio. In sottofondo, una musica francese con una voce dolce e i bassi che pompano. “Cercano di farci abbassare la testa ogni giorno senza che ce ne accorgiamo. Anche tu unisciti a noi! Cambiamo questa Italia per un’Italia più sincera”.

ATTIVISTI DA PIATTAFORMA

Il quadro dei ribelli da TikTok, insomma, non lascia pienamente soddisfatti. Certo, il social media activism, l’attivismo da piattaforma, in alcuni casi sta dimostrando di poter rappresentare un efficace strumento per diffondere consapevolezza e mobilitare persone: ne sono esempi il movimento #MeToo e #BlackLivesMatter, così come gli scioperi per il clima di #FridaysForFuture. Ma il suo punto debole resta la sua stessa natura di fenomeno online: tra gli attivisti da strada e quelli da tastiera c’è ancora una certa differenza. E il rischio che la spinta rivoluzionaria si estingua tra qualche post, alcune condivisioni e un paio di commenti infiammati è ancora dietro l’angolo. ■



◀ MARCELLO MUSTO ▶

L'ho studiato a lungo e ne sono certo:

MARX

non era un marxista-leninista
e a rileggerlo nei naufragi di oggi
è ancora sorprendentemente attuale

di **Roberto Casalini**

Mettilo un napoletano a Toronto, Canada. Che ci fa? Insegna sociologia teorica alla York University, oltre a essere visiting professor a Pisa e Roma, Nanchino e Santiago, Parigi e Helsinki. Di Marcello Musto, classe 1976, si può cominciare a parlare così. Aggiungendo subito che, parola del filosofo francese Étienne Balibar, è con ogni probabilità il più grande conoscitore al mondo della vita di Marx. Al quale ha dedicato libri importanti e tradotti in venticinque lingue. Come Ripensare Marx e i marxismi (Carocci, 2011), L'ultimo Marx (Donzelli, 2016) e Karl Marx. Biografia intellettuale e politica 1857-1883 (Einaudi, 2018). Sottratto all'agiografia e ai santini del socialismo reale, tratteggiato come pensatore in costante divenire, il suo Marx si rivela ricco di spunti per leggere il nostro confuso presente. »

Arriva il Marx revival, dopo una trentennale congiura del silenzio e dopo l'imbalsamazione del suo pensiero da parte del marxismo-leninismo. In che cosa è consistita questa imbalsamazione?

Critico rigorosissimo e mai pago di punti d'approdo, Marx fu spesso associato a un grossolano dottrinarismo. Strenuo sostenitore dell'auto-emanipolazione della classe operaia, venne ingabbiato in un'ideologia che sosteneva il primato delle avanguardie politiche. Propugnatore dell'idea che la condizione fondamentale per il socialismo fosse la riduzione della giornata lavorativa, fu assimilato al credo produttivistico dello stakhanovismo. Interessato come pochi altri pensatori al libero sviluppo delle individualità degli esseri umani, affermando, contro il diritto borghese che cela le disparità sociali dietro una mera uguaglianza legale, che "il diritto, invece di essere uguale, dovrebbe essere diseguale", è stato accomunato a una concezione che ha neutralizzato la ricchezza della dimensione collettiva nell'indistinto dell'omologazione. Contrario a "prescrivere ricette per l'osteria dell'avvenire", venne illegittimamente trasformato nel padre di un sistema sociale molto differente dalle sue idee.

Alcuni studiosi hanno privilegiato l'economista, come separandolo dal filosofo e dal politico. I numerosi inediti di Marx, in corso di pubblicazione nell'edizione tedesca Mega, offrono invece uno studioso poliedrico.

Fin dal periodo universitario, Marx assunse l'abitudine di compilare quaderni di estratti dai libri che leggeva, intervallandoli con le riflessioni che questi gli suggerivano. I manoscritti di Marx contengono circa 200 quaderni (molti ancora inediti) che sono essenziali per la comprensione della genesi



Era uno studioso globale e molto analitico.
TRA I CLASSICI, È QUELLO
 il cui profilo è maggiormente mutato
 nel corso degli ultimi anni. Non era un monolite



della sua teoria e per poter meglio intuire le parti di essa che non ebbe modo di sviluppare come avrebbe voluto. Tra i classici del pensiero economico e filosofico, Marx è quello il cui profilo è maggiormente mutato nel corso degli ultimi anni. Egli scrisse i suoi estratti in otto lingue e questi vennero desunti da testi delle più svariate discipline. I suoi quaderni comprendono anche appunti da centinaia di resoconti parlamentari, statistiche economiche e rapporti di uffici governativi di mezzo mondo. Marx era uno studioso globale e molto analitico.

È possibile parlare di un Marx, fatti salvi i punti cardine del suo pensiero, mai definitivo e sempre in divenire?

Il Capitale non fu l'unico progetto rimasto incompiuto. La convinzione di Marx che le sue informazioni fossero insufficienti e i suoi giudizi ancora immaturi gli impedirono di pubblicare diversi scritti che rimasero solo abbozzati o frammentari. Ciò non significa che i suoi testi incompleti abbiano lo stesso peso di quelli pubblicati. Si dovrebbero distinguere cinque tipi di scritti: le opere pubblicate, i loro manoscritti preparatori, gli articoli giornalistici, le lettere e i quaderni di estratti. Inoltre, alcuni dei testi dati alle stampe non devono essere considerati come la sua parola finale sui temi in questione. Per esempio, il *Manifesto del Partito Comunista* venne considerato da Engels e Marx come un documento storico, non come il testo definitivo in cui venivano enunciate le loro principali concezioni politiche. Marx continuò a sviluppare le sue idee fino alla fase finale della sua esistenza. Non a caso, il suo motto preferito era *De omnibus dubitandum*.

Marx fu anche giornalista, con oltre 500 articoli pubblicati.

Per oltre un decennio, Marx fu uno dei principali corrispondenti europei del *New York Tribune*, il più diffuso quotidiano negli Stati Uniti. Nei numerosi articoli redatti, si occupò di tutte le crisi economiche che si susseguirono e dei principali eventi politici del tempo, diventando uno stimato giornalista. Alcuni di questi testi sono utili per conoscere il pensiero di Marx su questioni delle quali non poté occuparsi in maniera sistematica. Per esempio, scrisse sulla guerra di Crimea del 1853-56 e, nonostante si fosse sempre opposto alle politiche di Mosca, dichiarò, contro i democratici liberali che esaltavano la coalizione antirussa: "È un errore definire la guerra contro la Russia come un conflitto tra libertà e dispotismo. A parte il fatto che, se ciò fosse vero, la libertà sarebbe attualmente rappresentata da un Bonaparte, l'obiettivo ma- »



nifesto della guerra è il mantenimento dei trattati di Vienna, ossia di quegli stessi trattati che cancellano la libertà e l'indipendenza delle nazioni". Se sostituiamo Bonaparte con gli Stati Uniti e i trattati di Vienna con la Nato, queste osservazioni sembrano scritte per l'oggi.

Marx in qualche modo antesignano della questione ecologica, quando parla non solo dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo ma dello sfruttamento del pianeta da parte del capitalismo...

La rilevanza che Marx assegnò alla questione ecologica è al centro di alcuni dei principali studi dedicati alla sua opera negli ultimi vent'anni. Nel *Capital* Marx osservò che quando il proletariato avrebbe instaurato un modo di produzione comunista la proprietà privata del globo terrestre da parte di singoli individui sarebbe apparsa così assurda come la proprietà privata di un essere umano da parte di un altro essere umano. Egli manifestò la sua più radicale critica verso l'idea di possesso distruttivo insita nel capitalismo, ricordando che "un'intera nazione o anche tutte le società di una stessa epoca prese complessivamente non sono proprietarie della terra". Per Marx gli esseri umani sono «soltanto i suoi usufruttuari» e, dunque, hanno "il dovere di tramandare alle generazioni successive un pianeta migliore, come *boni patres familias*".

Marx contro le immigrazioni, si è scritto. Ma quando presiedeva la Prima Internazionale volle operai irlandesi alla testa della sezione londinese...

Si tratta di una delle più grandi idiozie scritte su Marx negli ultimi anni. Egli si interessò molto di migrazioni e tra i suoi ultimi appunti ci sono delle annotazioni sul pogrom avvenuto a San Francisco, nel 1877, contro i migranti cinesi. Marx si scagliò contro i demagoghi anticinesi che sostenevano

Non soltanto lotta fra capitale e lavoro. Su
AMBIENTE, IMMIGRATI,
 colonialismo, questioni di genere e guerre
 il pensatore di Treviri continua a parlarci



che i migranti avrebbero “affamato i proletari bianchi” e contro coloro che cercavano di convincere la classe operaia a sostenere posizioni xenofobe. Al contrario, Marx dimostrò che il movimento forzato di manodopera generato dal capitalismo era una componente molto importante dello sfruttamento borghese e che la chiave per combatterlo era la solidarietà di classe tra i lavoratori, indipendentemente dalle loro origini o da qualsiasi distinzione tra manodopera locale e importata.

Marx anticolonialista, attento al Sud del mondo, il che spiega la sua fortuna fuori dal circuito europeo...

Marx intraprese indagini approfondite sulle società extraeuropee e si espresse sempre senza ambiguità contro le devastazioni del colonialismo. Queste considerazioni sono fin troppo ovvie per chiunque abbia letto Marx. Per esempio, quando scrisse sulla dominazione britannica in India affermò che gli inglesi erano stati capaci soltanto di “distruggere l'agricoltura indigena e raddoppiare il numero e l'intensità delle carestie”. Durante gli ultimi anni di vita, sviluppò una concezione multilineare del progresso e ciò lo portò a guardare con maggiore attenzione alle specificità storiche e alle disomogeneità economiche e politiche dei Paesi del sud. Egli ritenne che lo sviluppo del capitalismo non fosse un prerequisito necessario per la rivoluzione; questa poteva cominciare anche fuori dall'Europa. La duttilità teorica di Marx – molto diversa dalle posizioni di alcuni suoi seguaci – contribuisce alla nuova ondata di interesse per le sue teorie, dal Brasile all'India.

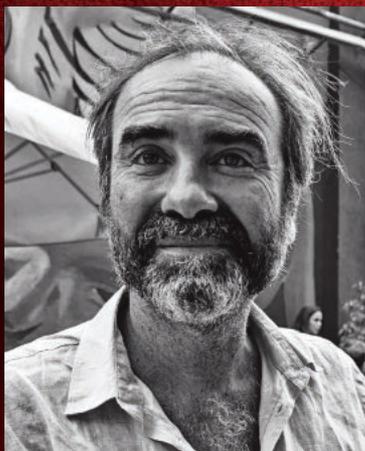
E Marx, per dirla con parole di oggi, fu anche attento alle questioni di genere, come i socialisti utopisti alla Fourier e Saint-Simon che lei invita a rileggere.

Ritornare a leggere la variegata storia del movimento operaio, prestando attenzione a tutte le lotte che l'hanno caratterizzata, aiuta a comprendere quanto siano errate quelle letture che rappresentano il socialismo come un'ideologia esclusivamente interessata al conflitto tra capitale e lavoro. Questo implica anche superare la vecchia vulgata marxista che ha ritenuto che quello di Marx fosse l'unico “socialismo scientifico” e che ha usato l'aggettivo “utopistico” in senso puramente denigratorio. Per ripensare l'alternativa al capitalismo occorre riutilizzare l'intero arsenale del pensiero socialista, anche se Marx rimane l'elemento centrale. ■

*Produrre e creare lavoro con
processi decisionali allargati
dove gli operai
e i cittadini dicano la loro*

Scrivere per chi lavora

Alberto Prunetti è nato a Piombino nel 1973. Romanziere (Potassa, 2003; Il fioraio di Peron, 2009; Amianto. Una storia operaia, 2012; 108 metri. The new working class, 2018), fa parte delle redazioni di Carmilla e Jacobine Italia e cura per Alegre la collana Working class.



ALBERTO PRUNETTI



foto di Andrea Sawyerr

L'AUTOGESTIONE DELLA GKN



È POSSIBILE produrre merci in autogestione? Senza il controllo dei manager, in un'alternativa gestionale di tipo solidale e sociale? Le aziende devono arricchire i proprietari e gli *stakeholder* o anche le comunità circostanti? La produzione va necessariamente gestita con gli automatismi finanziari del capitalismo, che si travestono a volte da algoritmo, a volte da ingegneria e marketing, ma sempre prevedono un controllo autoritario dall'alto verso il basso e una privatizzazione dei profitti? Si può produrre e creare posti di lavoro in maniera democratica, con processi decisionali allargati, dove operai e cittadini, tecnici e accademici possano esprimersi liberamente e dire la loro su come, quanto e perché produrre? Le fabbriche devono essere un centro di produzione di merci o anche di cultura? E poi perché al lavoro bisogna rispettare gli ordini e le decisioni dall'alto, neanche si fosse in caserma o al catechismo?

A tutte queste domande stanno provando a dare risposta un gruppo di operai. Qualche centinaio di metalmeccanici uniti in un comitato di fabbrica che presiedono in assemblea permanente un impianto industriale: l'ormai leggendaria Gkn di Campi Bisenzio, nei pressi di Firenze. Non si sono ritrovati a porsi queste domande per curiosità intellettuale, ma per una strana combinazione tutt'altro che accademica. Forse nella vita volevano solo starsene al tornio otto ore al giorno per poi dedicarsi alle tante attività che nel tempo libero dal lavoro trasformano la vita operaia, dura e ripetitiva, in qualcosa di bello: il volontariato, lo sport, l'attivismo politico; qualcuno faceva l'allenatore dei pulcini al campo di calcio, qualcuno il cuoco alle feste del circolo Arci vicino casa; c'era chi andava in curva allo stadio, chi all'assemblea del sindacato dei metalmeccanici, chi aveva un gruppo musicale e faceva le prove. Ma un giorno, il 9 luglio del 2021, ricevono tutti assieme, quasi cinquecento, un messaggio via whatsapp. La nuova voce del padrone. Ecco, questi quattrocento e rotti operai da

un giorno all'altro si ritrovano coi motori delle macchine spenti. E invece di rimanere per strada e piangere miseria, loro fanno un arrocco particolare. Certo, stanno sulla difensiva, sono sotto assedio, ma per uscire dall'angolo fanno qualcosa che dagli operai, da come ci immaginiamo gli operai, non ti aspetteresti. Decidono di trasformarsi in classe dirigente.

LA MOBILITAZIONE PIÙ LUNGA DEGLI ULTIMI DECENNI

Dovrebbe cominciare così questa storia. La storia di un gruppo di operai che ha fatto la più lunga mobilitazione operaia degli ultimi decenni in Italia. E questa lotta non l'hanno fatta nel tanto vituperato Novecento, termine che traslato in aggettivo viene brandito come arma di ricatto contro chiunque provi a parlare di giustizia sociale. Se provate infatti a usare i termini "padrone" e "operaio" in una stessa frase, vi danno subito del "novecentesco". Eppure questa cosa è estremamente moderna e dovremo abituarci a certi scenari: a operai che si fanno protagonisti di percorsi di reindustrializzazione dal basso di fabbriche in crisi. Non sono cose del passato, sono cose del futuro, che diventeranno sempre più necessarie. Anzi, sono cose del presente. E a Campi Bisenzio questo percorso è attivo ormai da due anni. Da quel giorno in cui invece di andare all'ufficio di collocamento a testa bassa sono andati a prendersi cura della fabbrica. O meglio: a presidiare la fabbrica. Anzi: a tutelare gli investimenti di

fondi pubblici elargiti dal nostro Paese a una multinazionale britannica che è stata acquisita con una opa ostile da un fondo d'investimento che si occupa più di finanza che di semiassi. Per tutelare quei soldi pubblici, gli operai hanno eretto una rete di protezione attorno a quei robot usati per modernizzare le linee produttive. Robot da industria 4.0, pronti a prendere la strada della delocalizzazione verso l'Europa dell'est. Ma gli operai hanno detto: da qua non escono le macchine

Nel luglio 2021 in più di 400
ricevono un messaggio
whatsapp: licenziati.
Ma decidono di resistere

finché non ci ridate lavoro e salario. Lavoro e salario. Parole che suonano strane. Oggi si parla di passione e merito, e invece loro vogliono il salario. Ingrati questi operai, nevvvero? Novecenteschi, maremmacane.

Facciamo un passo indietro. Se questa storia fosse una fiaba, dovrebbe cominciare con queste parole: "C'era una volta la Fiat". Alcuni dei padri di questi operai infatti facevano già semiassi e lavoravano per la Fiat negli anni Ottanta, nello stabilimento di Novoli, a Firenze. Poi arrivano gli anni Novanta, bisogna frammentare la forza lavoro per farla lavorare di più. Per far correre gli operai come criceti nella ruota. Per questo bisogna fare a pezzi le linee produttive e spostarle. Perché più il capitale è concentrato, più è facile metterlo sotto assedio. Più è diffuso, meno patisce il controllo operaio: così il capitale si prende con la cibernetica tutto il pianeta. Così la produzione di semiassi della Fiat – quegli attrezzi che fanno sì che quando girate il volante la vostra auto non vada a dritto ma giri anche lei, evitando di stamparvi contro un muro – viene espulsa dalla produzione Fiat. La componentistica viene esternalizzata. I semiassi – e tanti altri componenti del settore automotive – vanno a un'azienda britannica con un »

lungo corso nel settore, la Gkn, già attiva a Birmingham e in altri stabilimenti.

Eppure a Campi Bisenzio i più vecchi si ricordano ancora degli anni della Fiat. E ai giovani, che arrivano dalle agenzie interinali, lo *storytelling* operaio dà delle lezioni di narrativa *working class*: primo, rispetta il collega nel cambio turno. Quando finisci non puoi lasciare un merdaio nella tua postazione, perché chi viene dopo di te si trova in difficoltà. Non lo fai per l'azienda, lo fai per i tuoi compagni di lavoro. Secondo: lo sappiamo che in agenzia interinale vi fanno correre come criceti nella ruota, ma qui dovete sforzarvi di tenere il passo Fiat. Cosa sia il passo Fiat non è chiaro immediatamente ai giovani, ma i vecchi ricordano che è quel tipo di passo che un capetto da duecento metri non deve capire se un operaio è fermo o è in movimento. Ah, diranno quelli che si lavano i denti con l'aggettivo "novecentesco" usato a sproposito: asenteismo, lassismo, inerzia dei furbetti. No: sicurezza. Siamo in un distretto produttivo dove gli infortuni sul lavoro hanno un tragico bilancio. Andare piano serve a tutelare la salute dei lavoratori. Pensate alla scena di Francesco Nuti in *Madonna, che silenzio c'è stasera* quando l'attore pratese va a cercare lavoro in una fabbrica tessile e trova solo operai sordi e con le dita mutilate. Prato è dietro l'angolo, dalla Gkn. E col passo Fiat riporti le dita a casa.

LA STRATEGIA DEL FONDO D'INVESTIMENTO

Ma questo non è un film (anche se su Gkn un documentario già l'hanno fatto). Questa memoria di strategie di difesa degli operai si interrompe quando Melrose, il fondo di investimento che ha acquistato Gkn, cambia le regole del gioco. Non è intuitivo capire come guadagna Melrose. Si muovono in borsa, comprano aziende produttive, le spacchettano, le esternalizzano e le rivendono a un prezzo più alto. Guadagnano in borsa non producendo ma tagliando teste: se licenzi fai dieci punti, se

sposti verso oriente fai venti punti. Se parli *random* di innovazione, strategia e design fai tre punti. Se licenzi operai veri che producono semiassi e assumi dei *nerd* per spostare file da una cartella all'altra di un portatile e preparare *slide* che nessuno vedrà mai, sei un brodo ma comunque fai un punto. Più o meno mi sembra di capire che il gioco funzioni così, ma forse da figlio di un operaio sono prevenuto.

Torniamo allora alla storia. Siamo a settembre del 2021. Il tribunale del lavoro dà ragione agli operai e Melrose fa uno scivolone in borsa. Poche settimane dopo Melrose sembra sconfitta e lascia la palla a un imprenditore italiano. Dopo il fondo di investimento anonimo, adesso si prende la scena un imprenditore italiano, di quelli che ci mettono la faccia, come scrivono a volte i giornalisti.

Il Salvatore lancia un nuovo logo aziendale, promette reindustrializzazione, visione strategica, innovazione. Probabilmente anche lui ha qualche *nerd* che sposta file da una cartella all'altra con le parole chiave che vanno di moda oggi. Qualità innovazione visione: ok, siamo tutti d'accordo. Però serve un piano di reindustrializzazione, servono degli acquirenti, serve un'idea concreta. Tutte carte che nessuno

Operai che decidono
di reinventare fabbriche
in crisi. Cose del '900?
No, sapore di futuro



vede. La fiaba smette di essere una fiaba e sembra adesso la *slide* di una tesi di laurea di una università on line dove si laureano in economia anche i piscelli fulminati. Futuro, innovazione, visione, come se non ci fosse un domani. E il domani infatti non c'è. Passano i mesi e arriva neanche il Novecento ma l'Ottocento proprio: l'imprenditore smette di metterci la faccia, i tavoli ministeriali rimangono deserti, gli operai si ritrovano senza buste paga per otto mesi. Per capirci: non solo non fai la spesa, ma se devi pagare il mutuo ti portano via la casa. Se è una fiaba, è una di quelle dei fratelli Grimm, che fanno paura di brutto. La fiaba finisce qui.

E inizia la cronaca, una cronaca che potrebbe un giorno diventare una storia diversa. In questi due anni gli operai hanno garantito l'accesso degli impianti alla »







proprietà, ma hanno anche salvaguardato una storia di continuità produttiva, impedendo che le macchine e i robot venissero trasferiti altrove. Hanno tenuto l'impianto sotto controllo operaio, facendone una regolare manutenzione: hanno aspirato la polvere, che è il primo nemico di un impianto robotizzato, hanno controllato che i sistemi di pompaggio fossero efficienti, garantito che nessun problema di sicurezza ambientale si producesse in uno stabilimento di fatto abbandonato e messo in liquidazione. Hanno anche ospitato un festival di letteratura *working class* che ha fatto storcere un po' il naso a qualcuno: va bene che gli operai facciano sciopero e picchetti, ma sapesse che roba, contessa... se ora gli operai si mettono in testa anche di parlare di romanzi e poesia, dove andremo a finire? Novecenteschi, *ça va sans dire*.

L'ARRIVO DEI RICERCATORI SOLIDALI

Ma qui non siamo nel Novecento, siamo nel 2023. Intanto gli operai hanno ricevuto una cassa integrazione straordinaria fino al prossimo dicembre. Ma loro non vogliono le briciole, vogliono il pane e le rose. E perché la cronaca diventi storia, si stanno preparando a un nuovo passo, per diventare la più grande fabbrica recuperata d'Ita-

Robot in Europa dell'Est?
 Gli occupanti hanno detto:
 “Non esce niente se non
 ci ridate lavoro e salario”

lia. Come? Con un progetto di reindustrializzazione dal basso. Visto che la sedicente classe dirigente, a parte tagliare teste (ossia licenziare), parlare di innovazione e chiedere aiuti al tanto detestato settore pubblico più altro non fa (ah, sì, spostare slide da una cartella all'altra, come diceva David Graeber in *Bullshit jobs* parlando dei lavori inutili del tardo capitalismo), ecco che gli operai fanno una *call* e chiamano a raccolta un gruppo di ricercatori solidali: ricercatori e ricercatrici

giovani, con profili da economisti e ingegneri, sociologi e scienziati sociali.

Per farmi spiegare il progetto di quella che potrebbe diventare la più grande azienda recuperata d'Italia ho parlato con uno di loro, Leonard Mazzone, ricercatore dell'Università di Firenze e autore di un saggio sulle imprese recuperate nel nostro Paese. Una realtà poco nota, che ha conosciuto forse il suo apice in Argentina dopo la crisi del 2001: quando il capitalismo dichiara fallimento, sono i lavoratori a recuperare dal basso le proprie imprese, riagganciando reddito e produzione, mentre il padrone, attento solo ai profitti, si dà alla fuga. Quella che a Buenos Aires è diventata una realtà impressionante negli anni successivi al default del nuovo millennio, da noi è ancora una rete che muove i primi passi con piccole imprese recuperate come la Trafocoop o la Italcables della provincia di Napoli. Un operaio di questo stabilimento si è rivolto agli operai Gkn in assemblea con queste parole: “Abbiamo deciso di prendere noi la produzione, sembrava un'utopia ma nel 2015 abbiamo riaperto uno stabilimento fermo da tre anni e dalle macchine impolverate abbiamo ritirato su la produzione e oggi possiamo dire di avere il bilancio in attivo. Tenete duro e restate uniti, perché non si recupera l'impresa ma il lavoro. Costituire una cooperativa è soprattutto un cambio di mentalità, è mettere insieme risorse, idee, braccia e teste di persone che devono imparare a trovare la giusta sintonia anche nella discussione”. >>

Non solo produzione e profitti, ma anche autogestione e democrazia dentro alla fabbrica, insomma. La sensazione è che gli operai Gkn riusciranno, tra tanti miracoli, a fare un salto di qualità facendo uscire questa rete dall'anonimato di piccoli capannoni per provare a incunearsi nel mainstream. Chiedo dettagli sul progetto a Mazzone e qui il linguaggio diventa tecnico, perché dobbiamo farci carico anche del linguaggio tecnico dell'industria per raccontare storie operaie. Da mesi il comitato tecnico-scientifico dei solidali, di cui Mazzone fa parte, sta lavorando a una vera e propria riconversione industriale della produzione, ispirata a principi di giustizia sociale e ambientale.

COME SI REINDUSTRIALIZZA DAL BASSO

Innanzitutto gli operai hanno intrapreso assieme ai ricercatori un'attività di *scouting* dal basso che ha consentito di intercettare la proposta di reindustrializzazione presentata da una *start up* italo-tedesca. È stato anche lanciato un *crowdfunding* che ha avuto un successo clamoroso e ha permesso di recuperare circa 140 mila euro per le fasi di lancio del progetto. Il piano degli operai prevede una proposta di *core business* incentrata sulla fabbricazione di pannelli fotovoltaici e batterie senza l'utilizzo di

materie rare. Ossia pannelli a smaltimento ordinario, che presentano parametri di efficienza competitivi per un mercato in cui, peraltro, finora si vendono pannelli assemblati in Europa con materiali importati dalla Cina.

Oltre alle verifiche tecniche relative all'industrializzazione e commercializzazione del prodotto, i lavoratori stanno dando vita al comitato promotore della cooperativa. Stanno poi lavorando alla stesura di

Il piano di riconversione punta sui pannelli fotovoltaici e batterie, senza uso di materie rare

un accordo di intesa con la *start up* per definire un cronoprogramma delle scadenze relative alla certificazione tecnica della nuova produzione, alla capitalizzazione della cooperativa e allo stanziamento dei finanziamenti pubblici e privati, mentre proseguono le interlocuzioni con il mondo cooperativistico, con la Regione Toscana, con alcuni istituti di credito e società finanziarie specializzate in investimenti a forte impatto sociale che hanno dimostrato interesse a finanziare il progetto. Se tutte le scadenze fissate insieme alla *start up* verranno rispettate e le verifiche daranno esito positivo, entro fine anno sarà possibile acquistare nuove macchinari.

Sul progetto di industrializzazione dal basso, ecco come si esprime Dario Salvetti del Comitato di fabbrica ex Gkn: "Noi in questi due anni abbiamo sempre fornito al capitale soluzioni semplici a problemi complessi: su come fare manutenzione, diminuire scarti, su come riprendere la produzione, perfino su come rendere più efficiente e persino più profittevole l'azienda. La verità è che qua è il capitale che è scappato". Eppure sembra che anche quando se ne va, il padrone voglia sempre continuare a tenere in mano le redini del gioco, riservandosi il diritto di chiudere, di licenziare, di decidere. Anche contro la logica, la razionalità, persino fuori dagli schemi d'impresa che il capitale dice di rispettare. Per questo l'autogestione operaia è vista come un misfatto agli occhi di chi considera l'azien-



da come l'esercizio di un potere sovrano. Eppure un'idea di fabbrica diversa, alternativa, sociale, ecologica e democratica sembra a un passo dal fiorire nella piana metropolitana di Firenze. Continua Salvetti: "Il nostro progetto è pieno di innovazione, di novità vera. E infatti quello che fa la nostra controparte è di appellarsi a tutto ciò che è grigio, burocratico, immobile, per dire che no, che non si può fare, che in qualche modo è impossibile". Staremo a vedere. Intanto il principio rimane lo stesso: "Macchina che entra, macchina che esce". Ma quante vite sono entrate in questa fabbrica, da quando i padroni se ne sono andati e lo stabilimento è rimasto sotto la cura degli operai. Più che novecenteschi: nuovi e pronti a scrivere la storia con le proprie mani. ■

100 EURO A SETTIMANA: ECCO GLI
SFRUTTATI
DEL TERZO
MILLENNIO



di Charlotte Matteini

MILLEEURO AL MESE, nessun giorno di riposo per almeno 8 ore di lavorative quotidiane, che potrebbero diventare anche di più. È una delle tante proposte di lavoro che si possono trovare senza alcuna fatica nell'ambito della ristorazione e del turismo. «Ho lavorato per anni come stagionale, finché poi ho deciso di abbandonare il settore per andare a fare il magazziniere, a quasi 40 anni – racconta Giulio (nome di fantasia, ndr) – E pensare che ho anche studiato alla scuola alberghiera proprio perché quest'ambito mi ha sempre affascinato. Finché poi non sono andato a lavorarci per davvero. Non riesco nemmeno a calcolare il numero di ristoranti in cui ho prestato servizio in nero, per paghe da fame e orari allucinanti, anche 14 ore al giorno. A un certo punto ho dovuto dire basta».

Quella di Giulio è solo una delle tantissime testimonianze di lavoratori che negli ultimi tempi hanno scelto di abbandonare il settore turistico-alberghiero a causa delle condizioni di sfruttamento cui hanno dovuto sottostare a lungo. Ma basta aprire i quotidiani locali e nazionali e scorrere le home page per imbattersi in articoli che danno spazio all'ormai perenne litania degli imprenditori i quali non riescono a trovare giovani con la voglia di lavorare. In prima fila ci sono proprio i titolari di attività che operano nel settore del turismo e dell'accoglienza, quello stesso che, secondo i dati ufficiali dell'Ispettorato Na-

zionale del Lavoro, presenta la maggior incidenza di irregolarità dal punto di vista dell'applicazione delle normative sul lavoro. 76% a livello nazionale, con punte del 95% al Sud: queste sono le percentuali di irregolarità che emergono dall'ultimo rapporto di vigilanza diffuso dall'INL nel maggio 2023.

Significa che, su quattro imprese di settore controllate, tre sono risultate non a norma. Parliamo di diritti negati, di orari disumani che vanno ben oltre il limite massimo consentito dalla legge, di straordinari imposti e spesso non correttamente retribuiti, di mancati versamenti contributivi dovuti all'esistenza di un diffuso fenomeno di contrattualizzazione "in grigio" che presuppone la regolarizzazione del rapporto di lavoro per una piccola parte del reale monte orario preteso. Spesso non esistono ferie, giorni di riposo, diritto alla malattia. E tutto questo ha un unico scopo: risparmiare il più possibile sul costo del lavoro per aumentare i margini di profitto dell'imprenditore di turno.

IL SILENZIO DEL GOVERNO

Quello dello sfruttamento e del lavoro irregolare nel settore della ristorazione è un fenomeno sistemico, non un'eccezione. Parliamo del classico segreto di Pulcinella che tutti conoscono ma che tutti sembrano intenzionati a ignorare. E a ignorare platealmente il problema è proprio il governo in carica, che non ha mai proferito alcuna parola né per commentare le molteplici inchieste che hanno documentato decine di situazioni di »

sfruttamento e irregolarità né per commentare i dati ufficiali diramati da un'istituzione dello Stato. Anzi, ha più volte diffuso dichiarazioni a sostegno della condizione dei "poveri" imprenditori del turismo messi in ginocchio dalla mancanza di voglia di lavorare dei giovani italiani. Non solo: nel corso di questi mesi, l'esecutivo Meloni ha anche approvato una serie di norme volte proprio ad aiutare questo settore in crisi di personale.

Lo smantellamento del decreto dignità per rendere più facile l'assunzione di precari a termine, il grande ritorno dei voucher, il bonus estate per evitare che

siano i datori di lavoro a dover mettere le mani al portafoglio per retribuire in maniera maggiore gli straordinari di quei turni lavorativi che pare nessuno voglia svolgere nel weekend, giorni festivi o impieghi serali, il decreto flussi per facilitare l'arrivo e l'assunzione di lavoratori extra Ue: una sequela infinita di facilitazioni che non tengono conto del tasso di irregolarità – che a livello generale nazionale si attesta al 67% – del mondo lavorativo italiano. Che dilaga anche in altri settori: l'edilizia, il terziario – in particolare il commercio – e l'agricoltura.

“Cercasi banconista per panificio. Orario spezzato full time”. È lo stringa-



tissimo annuncio pubblicato dal titolare di una panetteria del centro di Palermo. È bastato scrivere in privato per recuperare le informazioni mancanti: «Si lavora dalle 7 alle 13.30 e dalle 16.30 alle 20.00. La paga è di 150 euro a settimana». Esisterà un giorno di riposo settimanale? La risposta è sì, perché l'esercente vorrebbe una persona disponibile a lavorare due domeniche al mese, ma solo la mattina sia chiaro. Insomma, per 600 euro al mese un addetto dovrebbe essere occupato oltre 210 ore e avere diritto a due soli giorni di riposo.

«Sono scappato al Nord perché non ce la facevo più a farmi sfruttare da chiun-

L'Italia è l'unico Paese Ue che negli ultimi trent'anni ha visto diminuire gli stipendi del 2,9%, in controtendenza rispetto a tutti gli altri

que. Ho lavorato come meccanico in un'officina di Napoli. Mi pagavano 100 euro a settimana per fare 12 ore di lavoro al giorno. A un certo punto ho fatto i bagagli e mi sono trasferito in Lombardia. E sì, qui esiste meno nero probabilmente, ma quando sei giovane ti offrono solo stage. E come faccio a trasferirmi e allo stesso tempo mantenermi con 500 euro al mese? Ti dicono che il lavoro non puoi pretendere sotto casa, però quando uno ci mette la buona volontà, la situazione paghe non è che cambi poi granché», racconta Giuseppe (nome di fantasia).

Da nord a sud, anche quando si parla di contratti tutto sommato regolari, il fil-

rouge è questo: in Italia esiste un problema di classe imprenditoriale inadatta a fare impresa in maniera legittima e sana, una classe imprenditoriale che non considera il lavoratore come un valore aggiunto per la propria impresa, un collaboratore utile alla crescita e al benessere dell'attività, ma solamente un costo da comprimere il più possibile, così come da soffocare sono tutti quei diritti che i lavoratori hanno ottenuto nel corso dei decenni a suon di scioperi e battaglie sindacali. Sfruttare il più possibile i malcapitati e assumere un numero di persone insufficiente a garantire turnazioni dignitose e un equilibrio tra vita privata e professionale: questa è un po' troppo spesso la favolosa ricetta applicata da troppi imprenditori per guadagnare. Sì, ma sulla pelle dei lavoratori.

LEGGENDE METROPOLITANE

E non a caso, infatti, l'Italia è l'unico Paese Ue che negli ultimi trent'anni ha visto diminuire i propri salari del 2,9%, in controtendenza rispetto a tutti gli altri Stati membri. Il problema è la scarsa produttività, recitano in coro coloro che si oppongono all'introduzione del salario minimo e che cercano di prendere le difese delle imprese, facendo notare che gli stipendi sono così bassi per colpa della pressione fiscale e dell'altissimo costo del lavoro che non ha eguali nel mondo. Leggende metropolitane che sono state a più riprese smentite nel corso degli anni, ma che resistono nonostante i dati descrivano una situazione decisamente differente. La produttività italiana è bassa, è vero ma non a causa dei lavoratori piuttosto a causa della scarsissima propensione delle piccole e medie imprese a investire in innovazione e formazione, fatta eccezione per alcune eccellenze.

I salari italiani sono bassi, in costante discesa, un unicum rispetto alla situa- »

zione presente in altre economie comparabili, dati alla mano.

Eppure, l'Italia è uno dei pochissimi Paesi europei a non aver introdotto il salario minimo. Le opposizioni hanno presentato in Parlamento una proposta unitaria a 9 euro lordi l'ora, l'esecutivo Meloni ha aperto alla discussione solo dopo aver visto i sondaggi favorevoli al provvedimento, anche in vista delle elezioni

europee. Contraria al salario minimo per legge è Confesercenti. Secondo l'associazione che rappresenta circa 350 mila piccole e medie imprese, potrebbe addirittura peggiorare le attuali condizioni. Molto più morbida, all'apparenza, è invece la posizione di Confindustria, che per voce del presidente Carlo Bonomi ha espresso parere favorevole in quanto gli attuali CCNL (Contratto collettivo nazio-



nale di lavoro, ndr) della galassia di viale dell'Astronomia sarebbero già tutti al di sopra di questa soglia.

In realtà, l'affermazione di Bonomi è veritiera solamente in parte, perché il leader degli industriali dimentica di specificare che moltissime imprese, tra cui anche quelle associate a Confindustria, abbassano salari e costo del lavoro appaltando ed esternalizzando determina-

Un'offerta fra le tante:
 “Si lavora dalle 7 alle 13.30
 e dalle 16.30 alle 20. Comprese
 due domeniche al mese”.
 Per 150 euro a settimana

te funzioni e servizi a cooperative che non applicano affatto i ricchi contratti di cui parla Bonomi. Quello dell'esternalizzazione e degli appalti al massimo ribasso è un problema che investe tutti i settori produttivi italiani, in particolar modo quelli della logistica e della grande distribuzione organizzata.

Recentemente sono salite all'onore delle cronache le roventi proteste dei lavoratori del servizio facchinaggio e trasporto mobili assunti da cooperative che operano per Mondo Convenienza: paghe da fame, orari assurdi e condizioni professionali al limite dello schiavismo sono state denunciate all'inizio dell'estate 2023 dai lavoratori assunti per l'appalto dalla cooperativa Rl2 di Campi Bisenzio. Oppure ancora, parecchio rumore ha fatto il sequestro preventivo d'urgenza da 48 milioni di euro che la procura di Milano ha disposto nei confronti di Esselunga

nell'ambito di un'indagine su una presunta “somministrazione illecita di manodopera”. Secondo l'accusa, Esselunga avrebbe costruito “una complessa frode fiscale caratterizzata dall'utilizzo, da parte della beneficiaria finale del meccanismo illecito, di fatture per operazioni giuridicamente inesistenti e dalla stipula di fittizi contratti di appalto per la somministrazione di manodopera, in violazione della normativa di settore”.

TRE MILIONI IN NERO

Insomma, dovunque si guardi, quando si parla di lavoro, l'Italia sembra essere attanagliata da un gigantesco e sistematico problema di legalità dal punto di vista del rispetto delle normative del lavoro. Secondo l'Istat, il “giro d'affari” dell'economia sommersa del Belpaese ammonterebbe a circa 180 miliardi di euro all'anno e sono circa 3 milioni i lavoratori che versano in condizione di irregolarità. Ma economia sommersa e contratti irregolari non sono certo gli unici problemi del mercato del lavoro nostrano. Se da un lato, infatti, abbiamo offerte in nero, dall'altro abbiamo il pervasivo impiego di forme contrattuali atipiche come co.co.co, finte partite iva e stage per risparmiare su stipendi e istituti aggiuntivi come ferie, tredicesima, quattordicesima e tfr. Un fenomeno talmente trasversale che interessa ogni tipo di categoria di lavoratori, dai camerieri agli ingegneri passando per i liberi professionisti.

Non è raro imbattersi in annunci di stage che propongono poche centinaia di euro di rimborso spese mensile a fronte di richieste che con la formazione di un lavoratore senza esperienza hanno ben poco a che fare: “Per azienda operante nella GDO si ricerca addetto alle vendite disponibile a lavorare full-time, festivi e week-end compresi. Gradita mi- »



nima esperienza. Stage con rimborso spese da 500 euro al mese”, recita l’annuncio di una famosa catena di supermercati con punti vendita sparsi in tutto il territorio nazionale. Diverso settore, la solfa non cambia: un’agenzia di comunicazione milanese ricerca social media manager in stage, che abbia già pregresa esperienza nella gestione di account aziendali e che sia in grado di lavorare in autonomia e, nel form di candidatura, la suddetta agenzia richiede al potenziale tirocinante di elencare dettagliatamente i progetti social seguiti ed eventuali campagne di advertising gestite. “Possibilità

favore del datore di lavoro di turno che ne approfitta ogni volta che può. E questo per vari motivi: oltre ai rimborsi spese irrisori, infatti, lo stage non prevede versamenti contributivi, né alcun tipo di diritto accessorio come ferie, malattia o la maturazione di istituti ulteriori tipici del lavoro dipendente come tredicesima, quattordicesima e tfr. Insomma, il risparmio per il datore è assicurato e così lo stage, da opportunità di formazione per i giovani, è diventato il loro cappio al collo perché, in mancanza di adeguati controlli, può essere utilizzato per assumere manodopera a bassissimo costo.

UNA GARANZIA

Non va certo meglio con i tirocini promossi da Garanzia Giovani, un programma per l’inserimento dei NEET (giovani dai 15 ai 34 anni che non lavorano né studiano né sono in formazione professionale, ndr) nel mondo del lavoro, finanziato con 2,8 miliardi di fondi europei, di cui soltanto 1,8 miliardi spesi realmente, che prevede la compartecipazione delle Regioni al rimborso spese per i tirocinanti accolti dalle aziende. In pratica, un’azienda che prende in carico uno stagista di Garanzia Giovani non pagherà tutto il rimborso spese dovuto, ma solamente una parte, il resto sarà a carico della Regione di residenza dell’attività. Ebbene, in otto anni dall’entrata in vigore del programma, il tasso di inserimento immediato, entro un mese dalla conclusione della misura attiva, è pari al 48,2%: meno di uno su due.

Torna allora prepotente alla mente ciò che scriveva Karl Marx quasi due secoli fa: “Tutta la storia dell’industria moderna mostra che il capitale, se non gli vengono posti dei freni, lavora senza scrupoli e senza misericordia per precipitare tutta la classe a questo livello della più profonda degradazione”. ■

“Cercasi addetto alle vendite full-time, festivi e weekend compresi, gradita esperienza”.
Ma è solo uno stage con 500 euro al mese di rimborso

di rinnovo o conferma in base alla performance individuale e ai risultati ottenuti”, si legge inoltre nell’annuncio.

Un po’ sui generis come richieste se si pensa che lo stage, da normativa, non sarebbe affatto assimilabile a un vero e proprio rapporto di lavoro, ma dovrebbe essere un periodo di formazione in cui l’azienda insegna e trasferisce una serie di nozioni al tirocinante per fornire delle competenze utili allo svolgimento di una determinata mansione e per questo motivo non è retribuito con un vero e proprio stipendio, ma con un rimborso spese che varia tra i 400 e gli 800 euro al mese a seconda del minimo imposto dalla regione di residenza. Una sorta di “do ut des” che però appare ormai sbilanciato a

MONDO CONVENIENZA IL SILENZIO DEL MOBILIARE (E ANCHE DELLA SUA AVVOCATA/PARLAMENTARE)



di Sara Giudice foto di Michele Lapini

MONDO CONVENIENZA non chiarisce, il suo fondatore non rilascia interviste, l'avvocata parlamentare Giulia Bongiorno rimanda all'agenzia di comunicazione, la stessa che segue l'azienda. Alla fine l'unica risposta arriva dall'ufficio stampa del gruppo specializzato nella vendita di arredamento low cost, che scarica ogni richiesta di chiarimento su Rl2, la società esterna a cui appalta diversi servizi cruciali. In questa storia, le uniche facce bene in mostra sono quelle degli operai appaltati, con il logo aziendale vistosamente esibito sulle magliette rosse e in tasca un salario da fame. Da mesi protestano per uscire dall'invisibilità.

«Niente diritti? Niente consegne! Sciopero, sciopero!», urlano. È questo lo slogan che accompagna dallo scorso 30 maggio la loro protesta a Campi Bisenzio, in provincia di Firenze. I facchini, montatori e autisti di Mondo Convenienza scioperano a oltranza davanti allo stabilimento del colosso dell'arredamento. In mano, uno striscione che richiama il logo e il simbolo dell'azienda: «La vostra forza è lo sfruttamento», scrivono gli operai, facendo riferimento all'ormai famoso pay-off originale: «La nostra forza è il prezzo». Un modello produttivo esplicitato neanche troppo velatamente dall'azienda.

Una rivendicazione che è diventata contagiosa: da Campi Bisenzio a Roma, da Bologna a Torino. Nel capoluogo pie-

montese sono oltre cento lavoratori coinvolti nello sciopero. Una lotta operaia che ha trovato i partiti impreparati, i leader si tengono lontano dai banchetti e dai presidi permanenti. Alla fine il caso è approdato nei palazzi, il M5S ha interrogato la ministra del Lavoro, Elvira Calderone, mentre il Pd, con la deputata Chiara Gribaudo, non ha ancora sciolto il dubbio se presentare o no un'interrogazione, in attesa del tavolo che si è aperto in prefettura a Torino. In Parlamento siede anche Giulia Bongiorno, senatrice leghista e presidente della Commissione giustizia. È lei l'avvocata che segue, con il suo studio legale, la presidente del gruppo imprenditoriale, Mara Cozzolino, imputata a Bologna per sfruttamento del lavoro. A settembre la giudice Grazia Nart dovrà decidere se mandarla a processo. Le condotte contestate risalgono al biennio 2017-2018, ma le proteste di queste settimane denunciano che quell'ingranaggio fatto di turni massacranti e cooperative in subappalto potrebbe non essersi mai interrotto.

UNA HOLDING FAMILIARE

Mondo Convenienza è un'azienda italiana che opera nel settore dell'arredamento, fondata nel 1985, a Civitavecchia, da Gianni Carosi e controllata dalla Mondo Convenienza Holding S.p.A. Il brand è specializzato nella grande distribuzione di mobili e complementi d'arredo. Il fatturato, nel 2021 ha superato il miliardo di euro, sopravanzando addirittura Ikea Italia. In quest'estate di caldo torrido, a Cam- »



pi di Bisenzio molti lavoratori in mobilitazione resistono tutto il giorno fuori dall'azienda con bandiere e striscioni, ma anche con la paura di non farcela più, fisicamente e psicologicamente.

All'inizio della protesta un furgone ha quasi investito alcuni operai che stavano picchettando fuori dai cancelli, mostrano i video dell'aggressione e le cariche della polizia che hanno tentato in ogni modo di scoraggiare i manifestanti. A Rashid, un operaio pakistano, è andata peggio, gli hanno diagnosticato quaranta giorni di prognosi, così si legge dal referto del pronto soccorso: due denti lesionati, spalla e collo immobilizzati con una fasciatura spessa a seguito delle botte subite. «È stato uno dei responsabili della cooperativa che voleva impedirmi di manifestare», ci racconta. Si riferisce in realtà alla società a cui Mondo Convenienza ha affidato il servizio di montaggio dei mobili, la RL2 srl di Roma, che smentisce tutto. Il clima è teso, ma loro non

mollano. Ogni tanto qualche cittadino porta da bere e da mangiare in segno di solidarietà umana. A seguito delle proteste, 25 lavoratori hanno appreso di essere stati licenziati dalla cooperativa attraverso un comunicato stampa inviato ai giornali: "La RL2 comunica di aver proceduto al licenziamento di 25 dipendenti, responsabili del blocco illegale anche tramite atti violenti, del servizio di consegna nel deposito di Campi Bisenzio", si legge. La motivazione? "Hanno messo a rischio l'attività produttiva". Le lettere di licenziamento, mentre scriviamo, sono arrivate soltanto a sei operai.

QUASI TUTTI IMMIGRATI

Ma chi sono gli operai in lotta? Sono gli instancabili che vediamo portare sulle spalle, a mano, le camerette acquistate per i nostri figli o per la nostra casa al mare. Quasi tutti stranieri: tunisini, pakistani, rumeni, moldavi, molti di loro hanno vissuto sulla loro pelle la fatica delle traversate migratorie, sono fuggiti la-



sciando tutto e tutti, speranzosi di venire in un Paese che avrebbe riconosciuto loro una dignità personale. Certo non tutti gli operai sono d'accordo con la protesta, molti hanno paura e se la prendono con i colleghi, anche perché temono di perdere il posto e organizzano contromanifestazioni sostenute dall'azienda.

Shoaib ha 25 anni ed è uno dei lavoratori che è stato licenziato, in Italia è arrivato a piedi impiegandoci ben sette mesi passando per la Turchia, la Grecia, la Bosnia. È uno dei tanti giovani sopravvissuti alla rotta balcanica, uno dei passaggi più duri e spietati che percorrono i migranti in fuga. È pakistano e vive in Italia da ormai sei anni e lavora nello stabilimento di Campi Bisenzio. «L'inferno l'ho già visto, non ho paura di niente e di nessuno. Non ci fermeremo finché

non otterremo i nostri diritti», racconta. A Mondo Convenienza ha iniziato come facchino tre anni fa, ora fa l'autista/montatore di mobili, guida il camion e una volta arrivato nelle case si occupa del montaggio dei pezzi, uno a uno alla velocità della luce. Per gli operai l'*upgrade* come autista significa soldi in più e in molti puntano a questa mansione una volta che vengono assunti. «Il capo mi diceva di non prendere le ferie, in questo modo mi avrebbero promosso autista», ci racconta un altro operaio. «Ma al terzo anno consecutivo senza fermarmi, senza riposare, non potevo più farcela», dice.

Almeno ventidue giorni di fila senza fermarti per 30 euro in più a giorno, questo ti garantisce «l'*upgrade*» da montatore semplice ad autista/montatore. Se ti fermi anche solo un solo giorno, salta il bonus e la paga rimane di circa 1.300 euro lordi. Ma se il lavoratore non ha la qualifica di autista, la paga è ancora più bassa: 1.080 euro lordi, in pratica 6,80 euro lordi l'ora.

I lavoratori sono sostenuti dal sindacato Si Cobas, capitanato da Luca Toscano, Sarah Caudiero e Francesca Ciuffi. «Chiediamo per loro l'applicazione del contratto della logistica per riconoscerli il diritto a una paga più dignitosa» spiegano sostengono i sindacalisti.

«La mia giornata inizia alle 7 del mattino ma non so mai quando finirà, vado avanti anche per 12-13, a volte 14 ore al giorno, finché non abbiamo finito di trasportare e consegnare tutti i mobili. Le nostre schiene sono devastate», dice un altro operaio. Sei giorni su sette, no stop. Le consegne possono coprire un raggio di 100 chilometri che ciascun operaio deve garantire. «Se danneggiamo qualche mobile paghiamo noi», dice un altro.

Tutti i montatori, i facchini e gli au- »

Da Campi di Bisenzio a Torino proteste e denunce dei lavoratori in appalto che trasportano i mobili a basso costo: “Fino a 14 ore al giorno”



tisti indossano maglia e pantaloni con stampato il logo «Mondo Convenienza». Eppure non sono dipendenti assunti dalla holding. L'azienda infatti, come molte altre, adotta il modello dell'esternalizzazione. Alcuni servizi non vengono gestiti direttamente dal gruppo principale, ma sono dati in appalto ad aziende esterne. Risparmio sui costi del personale, contratti flessibili, meno vincoli e diritti da garantire. L'appalto di Mondo Convenienza, per la zona di Campi Bisenzio e Bologna è affidato alla RL2 srl, circa 800 dipendenti sparsi per tutta l'Italia. Gli operai, che sono inquadrati nel settore dei multiservizi/pulizie, chiedono che gli venga riconosciuto il contratto nazionale della logistica, più attinente alle loro mansioni. Un cambiamento sostanziale, perché significherebbe un salario più alto e tutele in più.

Già fra il 2017 e il 2018 il gruppo di Civitavecchia era stato coinvolto in un'indagine da parte della procura di Bologna, che ha poi chiesto il processo per cinque persone. Tra queste Mara Cozzolino, presidente del consiglio d'amministrazione della holding Mondo Convenienza, e altri quattro rappresentanti e responsabili di società cooperative che lavoravano nel magazzino di Calderara di Reno. L'accusa è di sfruttamento del lavoro e intermediazione illecita di manodopera. «Mondo sofferenza», la chiamavano così i 18 facchini che dopo anni hanno deciso di denunciare.

Nella richiesta di rinvio a giudizio si legge di condizioni di sfruttamento per «paghe difformi dai contratti collettivi», «reiterata violazione della normativa in materia di sicurezza e igiene del lavoro»,





Giulia Bongiorno, senatrice leghista, difende l'azienda in un processo per sfruttamento a Bologna. Ma preferisce non parlarne

“sottoposizione dei lavoratori dipendenti a metodi degradanti e umilianti”.

L'azienda è difesa dagli avvocati Pietro Sarrocco e Giulia Bongiorno, quest'ultima senatrice della Repubblica e presidente della Commissione giustizia. Raggiunta da *Fq millennium*, Bongiorno si rifiuta di esporre la linea difensiva di Mondo convenienza. Ma è opportuno per un'esponente politica di primo piano seguire da professionista un caso del genere, mentre in Parlamento si discute di salario minimo e di maggiori controlli contro il lavoro irregolare? «Diritti dei lavoratori e questione penale sono diverse e la legge consente di praticare la professione di avvocatessa insieme a quella di Senatrice della Repubblica», fa sapere il suo ufficio comunicazione, la Comin & Partners, che segue anche Mondo convenienza.

NIENTE ORARI, GRAZIE

E la società esterna? «Siamo disponibili e aperti a un confronto», dice Valentina Ferreri, direttrice Risorse umane di RL2. Su alcuni punti però rimane di fatto ferma sulle sue posizioni, sostenendo l'impossibilità di una gestione diversa del tempo dei lavoratori, che mentre sono in turno potrebbero «fermarsi per una pausa, per mangiare o per qualsiasi altra cosa». Niente badge dunque né tabella oraria. La società promette di impegnarsi garantendo «l'introduzione di moderni carrelli elettrici». È una delle richieste dei lavoratori, che lamentano danni alla schiena perché costretti a muovere a mano scatoloni pesanti e ingombranti.

La lotta prosegue. A Campi Bisenzio, il 23 luglio sono scese in piazza più di mille persone. Il desiderio che accumuna tutti è soprattutto quello di uscire dall'invisibilità. Gli operai cantano e ballano con indosso gli abiti da lavoro. «Mai più schiavi», gridano. ■





di Luca Mercalli

UN ECO-SOCIALISMO PER SALVARE IL PIANETA

MARX PUBBLICA il primo volume del *Capitale* nel 1867. Il concetto di ecologia era già stato elaborato da Ernst Haeckel nel 1866 in termini di “economia della natura”, cioè la dinamica dei flussi di materia e di energia nella biosfera e di rapporti tra le diverse specie viventi. Erano idee che circolavano nell’ambiente culturale di Marx e che lasciarono traccia sia nel *Capitale* sia in altre sue opere meno celebri. Sfortunatamente il pensiero ecologico del grande filosofo di Treviri non è mai stato messo in evidenza, privilegiando la sua narrazione dei rapporti tra capitalismo e lavoro, tra classi sociali e proprietà dei mezzi di produzione.

Eppure c’erano già in quella seconda metà dell’Ottocento le consapevolezza che il capitalismo avrebbe minato le basi fondamentali della natura. Si legge nel primo volume del *Capitale*: “La produzione capitalista disturba l’interazione metabolica tra uomo e terra [...] non soltanto derubando il lavoratore, ma deru-

bando pure il suolo...”. E molte altre considerazioni ecologiche sono contenute nei suoi scritti postumi e inediti.

Allora la rivoluzione industriale basata sul carbone era in atto soprattutto in Europa e il danno ambientale veniva visto soprattutto attraverso la lente del so-

vrasfruttamento agricolo e forestale. Il mondo aveva circa 1,4 miliardi di abitanti e una concentrazione di CO2 di 287 parti per milione.

Il Novecento porterà alla maldestra sperimentazione del comunismo sovietico che tradì non solo molte

aspettative sociali, ma alimentò la predazione delle risorse naturali esattamente come il capitalismo estrattivo occidentale, cambiandone semplicemente l’attore principale: lo Stato al posto dei mercati privati. La crescita infinita, sia pur impossibile in un mondo finito, diventò l’imperativo globale a cui tutti i governi si uniformarono e i pochi tentativi di metterla in discussione – come il Rapporto del Club di Roma sui “limiti della crescita” del 1972, furono messi a tacere. Ma i conti con la fisica si fanno sempre e così arriviamo a

Una parola nuova
come garanzia
di sopravvivenza
a lungo termine
per l’umanità

questi primi decenni del Duemila, con otto miliardi di abitanti, 423 parti per milione di CO₂ in atmosfera, riscaldamento globale ed eventi meteorologici estremi fuori controllo, più plastica che pesci negli oceani, sesta estinzione in atto: in sostanza, la mancanza di limiti nell'accumulazione e nell'estrazione di risorse naturali e nell'aumento di popolazione ha portato al superamento dei limiti fisici planetari identificati nel 2009 da Johan Rockstrom come parametri di sicurezza per l'esistenza dell'umanità sul pianeta. È la contraddizione ecologica del neoliberalismo: da un lato l'accumulazione di capitale dipende dalla natura sia come fonte di energia e materie prime, sia come serbatoio di scarico di scorie e rifiuti, dall'altro esso non riconosce i costi ecologici che ha generato, ritenendo erroneamente che i processi ambientali possano rigenerarsi all'infinito.

Così facendo prepara il collasso ecosistemico e climatico globale che potrebbe trascinare la specie *Homo sapiens* in un baratro. Abbiamo dunque bisogno di esplorare urgentemente un'alternativa economica in grado di salvaguardare clima e ambiente, creando un benessere sufficiente ed equamente distribuito per le persone, ma senza rincorrere la crescita infinita del profitto e della produzione. Potrebbe chiamarsi "eco-socialismo", una parola nuova, che nulla ha a che fare con gli esperimenti del passato ma si proietta verso un futuro di sostenibilità ambientale e sociale, unica garanzia di sopravvivenza a lungo termine per l'umanità. ■

FOCUS

Il capitalismo che divorava se stesso

di L.M.

Capitalismo cannibale (Laterza, 2023) è un'analisi di Nancy Fraser, docente di politica e filosofia alla New School for Social Research, che è stata tra le principali organizzatrici dello sciopero internazionale delle donne negli Stati Uniti. Si tratta del sistema economico a cui dobbiamo le crisi multiple attuali, aumento del debito, priorità immediata al profitto, lavoro precario, competitività forsennata, servizi collettivi in calo, mancanza di cura, confini rinforzati, violenza razziale e colonialismo, cambiamento climatico, erosione della biodiversità, predazione delle risorse naturali, accumulo di rifiuti. E tutto ciò sovrastato da disfunzioni politiche che bloccano la nostra capacità di immaginare e attuare soluzioni alternative come un nuovo "eco-socialismo". Il capitalismo cannibale divorava se stesso attraverso una società del consumo e della crescita fine a se stessi, che mina alla base i beni collettivi sociali e naturali per un vantaggio temporaneo di un numero sempre più piccolo di privilegiati.





di *Valentina Petrini*

SE NOVE EURO LORDI L'ORA VI SEMBRAN TANTI

INTENDE NOVE EURO l'ora netti?». No, lordi. «Ah! Lordi? Ma siamo matti. È pochissimo». In agricoltura ci sono contratti sindacali che prevedono circa otto euro l'ora per un totale giornaliero di 58/60 euro, un giorno di riposo a settimana. Lei che lavoro fa? «Pulisco le case vacanza delle famiglie di questo litorale». Siamo a Sabaudia. Quanto prende? «Dieci euro l'ora». Poi confessa. «In nero. Certo un contratto ora mi farebbe comodo. Ho mal di schiena. Vede? Porto il busto. Ma non mi posso fermare. Guadagno solo se lavo e stiro».

Cercasi cameriere, il cartello è affisso all'ingresso della pizzeria. «Non troviamo personale». Si è fatto un'idea del perché? «Prima pensavo fosse colpa del reddito di cittadinanza. Ora l'hanno cancellato ma io non trovo personale lo stesso». Salari bassi? «È il 20 luglio. Vede turisti? Io questo posso offrire». Cioè quanto? «Dipende...» Una cifra. «Ad agosto mille, milleduecento. Poi ci sono anche le mance». E a luglio? Settembre? «Un po' meno». Ma una cifra non me la dà.

Nove euro lordi l'ora le andrebbero bene? «Sì, sì. Basta che mi trova qualcuno». All'uscita il cameriere mi suggerisce: «Chieda al proprietario se ha capito che nove euro lordi l'ora però valgono anche per gli straordinari». Perché?

«A me ha detto: tu segna le ore in più che fai e poi a fine stagione facciamo un conto unico. Già so come andrà a finire».

Borgo Montenero, frazione di San Felice Circeo. «Questa è zona agricola. Qui il salario minimo farebbe molto comodo mi creda» mi dice un giovane sindacalista indiano. «Ma tanto i padroni troverebbero il modo di aggirare la norma lo stesso e pagare meno i braccianti. Come già fanno». Li chiama ancora padroni? «È la legge della campagna».

Residence Bella Farnia, provincia di Latina. Ore diciannove: nella piazzetta antistante il ghetto dei braccianti indiani cominciano a radunarsi uomini e giovani ragazzi. Quanti anni hai? «Diciassette». Finita la scuola, ora sei in vacanza? «Lavoro in campagna». Ah! Hai il contratto? «Penso di sì, ma ce l'ha il padrone». E quindi non sai quanto prendi l'ora? «Trentacinque euro al giorno».

Al tramonto arriva il camper dei diritti della Flai-Cgil. Parcheggiano e montano tutto l'occorrente per accogliere chi ha bisogno di assistenza legale. C'è chi chiede il significato di documenti in italiano ricevuti dall'Agenzia delle Entrate, chi non sa fare le dichiarazioni dei redditi, chi ha più di un datore di lavoro e deve dunque presentare vari Cud, ma non sa da dove iniziare.

Laura Hardeep Kaur oggi è una dirigente sindacale Flai-Cgil. «All'inizio non mi riconoscevano: donna, libera, sola, orgogliosamente italiana. Oggi invece hanno capito che posso aiutarli e non mi evitano più. È il mio riscatto». Salario minimo? «Fino al 2016 la paga in queste campagne era di due euro e mezzo l'ora e non consentiva la sopravvivenza. Oggi va un po' meglio, ma non abbiamo ancora raggiunto equità e giustizia sociale. Le paghe scritte sui contratti molto spes-

so non finiscono veramente nelle tasche dei braccianti. Una parte la trattiene il datore». Diciamo così: dopo aver stabilito un salario equo bisognerebbe trovare il modo di farlo rispettare? «Esatto. Se sei schiavo del rinnovo del permesso di soggiorno o ti servono i documenti per il ricongiungimento, accetti qualsiasi cosa. Anche di firmare una busta paga con importo superiore a ciò che intaschi veramente».

Borgo Hermada, frazione di Terracina. Vasta area rurale risalente al periodo fascista. Anche qui la comunità indiana è radicata da tempo. Salario minimo? «Quarantacinque-cinquanta euro al giorno» rispondono gli uomini. È la paga giornaliera. Quella oraria non esiste. Torno sulla costa. Il Ministro del Mare e della Protezione Civile ha detto che il salario minimo è assistenzialismo. «Non l'ho

sentito. Però guardi: il governo è contrario perché se passa il salario minimo a nove euro l'ora poi tutti i compensi – anche quelli più alti – si abbasserebbero». Veramente non è così. Chi guadagna più di nove euro lordi l'ora continuerebbe a farlo. Tra i contrari c'è chi sostiene che il salario minimo renderebbe difficile ottenere salari al di sopra di questa cifra.

Secondo l'Inps, gli italiani che guadagnano meno di nove euro lordi all'ora sono 4,6 milioni (se non si includono anche Tfr e tredicesima).

«E io sono una di loro. Sogno spesso di poter spendere soldi senza preoccuparmi di finirli. Di comprare ai miei figli tutto quello che chiedono». Anna è un fiume in piena. «Sa quanto è difficile spiegare a un bimbo di tre anni che non puoi fargli fare tre giri sulle

giostre? Che non possiamo andare in vacanza? Che al mare andremo dieci giorni ad agosto e vicino casa? No, non lo sa. Non so cosa sia più giusto, se un salario minimo, o altri tipi di riforme. So che prendo scarsi 1000 euro al mese. So che sono pochi. So che ne vorrei di più».

È l'estate calda dei lavoratori più esposti. Immigrati, braccianti, edili, rider, logistica, quelli intermittenti, a chiamata, giornalieri, stagionali. Sempre i soliti, quelli accarezzati in campagna elettorale e presi a schiaffi nelle leggi di bilancio. È l'Italia, bellezza. ■

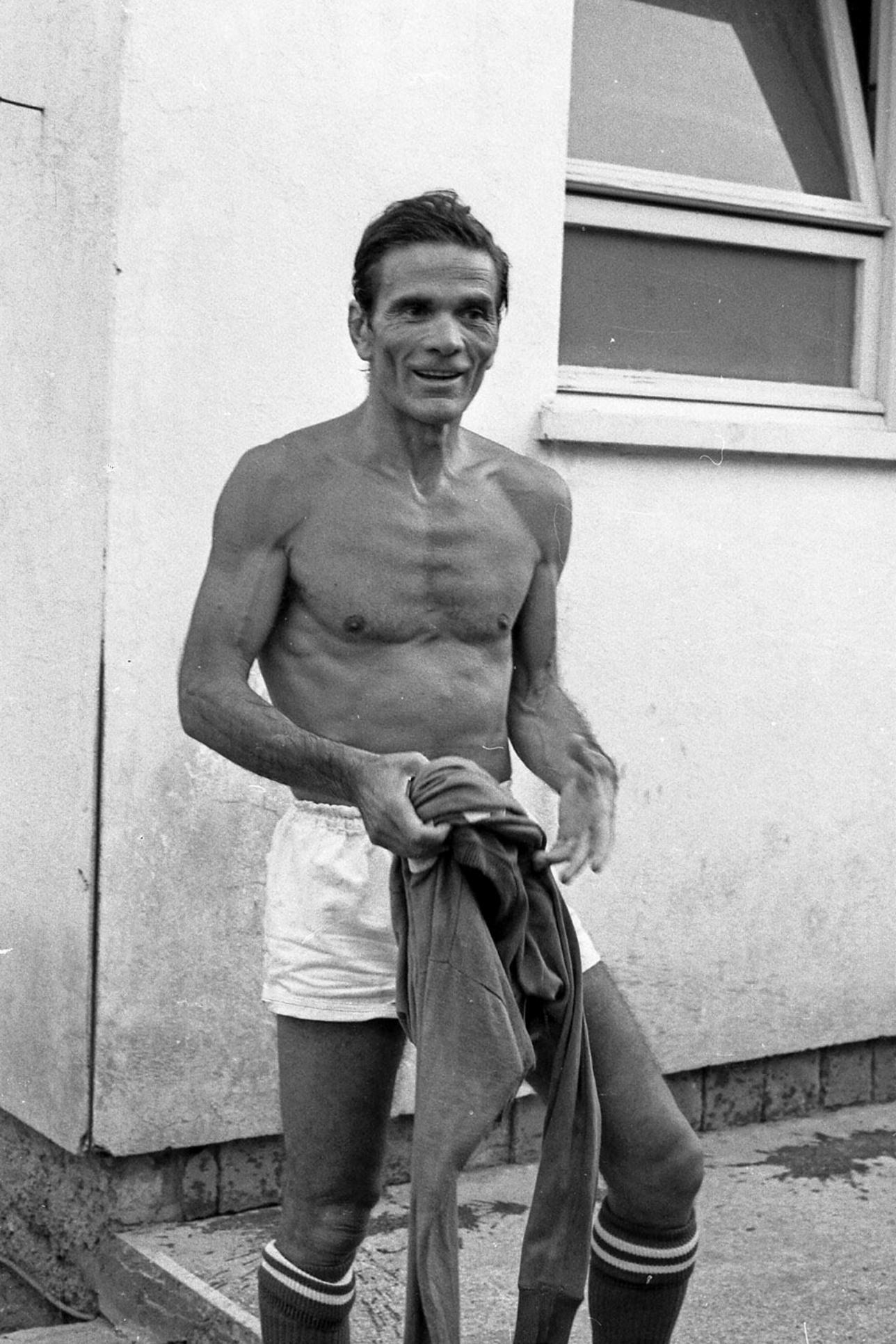
Abolito il reddito
di cittadinanza,
chi prendeva due soldi
continua a lavorare
in nero, senza tutele

BANDIERA ROTTA

Marxismo all'italiana

di **Fabrizio d'Esposito** foto di **Umberto Pizzi**

TOTÒ, NINETTO E IL CORVO. Prima del Sessantotto, Pier Paolo Pasolini sublimò la crisi del marxismo italiano con il suo film *Uccellacci e uccellini*. Il Corvo intellettuale e chierico del realismo togliattiano (laddove in Italia non si poteva fare come in Russia), da un lato. Un padre, Totò, e un figlio, Ninetto Davoli, dall'altro, e che camminano alla periferia di una città, rappresentanti di una massa ancora senza coscienza di classe. È l'Italia degli anni Cinquanta che sta cambiando, “un mondo tutto in costruzione” simboleggiato dai cantieri. Solo il genio pasoliniano poteva usare la maschera di Totò, immenso attore non solo comico, per trasfigurare lo stallo del Pci al termine dei primi due decenni repubblicani: un Partito già troppo vecchio, ma non ancora nuovo. La fine di quel Corvo parlante è nota. Totò e Ninetto dapprima vanno ai funerali di Palmiro Togliatti (appunto), poi entrambi e a turno si appartano con la stessa prostituta e infine hanno fame e si mangiano il corvo arrosto. L'eterno contrasto tra la fame atavica e il pensiero, in questo caso antico e complesso. Ma quel Corvo è come se non fosse mai morto: “Io non piango sulla fine delle mie idee, perché verrà di sicuro qualcun altro a prendere in mano la mia bandiera e portarla avanti! È su me stesso che piango...”. Era quindi lo stesso Pasolini, intellettuale marxista che votava Pci, a piangere su se stesso. Ché voleva un Partito liberato dalla burocrazia; dalle “vecchie e comode posizioni di lotta”; dalla visione autoritaria del marxismo andato al potere nell'Unione Sovietica; dal conformismo piccolo-borghese. Allo stesso tempo, PPP notava su *Vie Nuove*, rivista legata al Pci, un altro aspetto della crisi del marxismo: la fine dello scrittore “compagno di strada” del Pci e “custode del fuoco sacro”. Oggi siamo all'armocromia. E Pasolini ci manca da mezzo secolo.



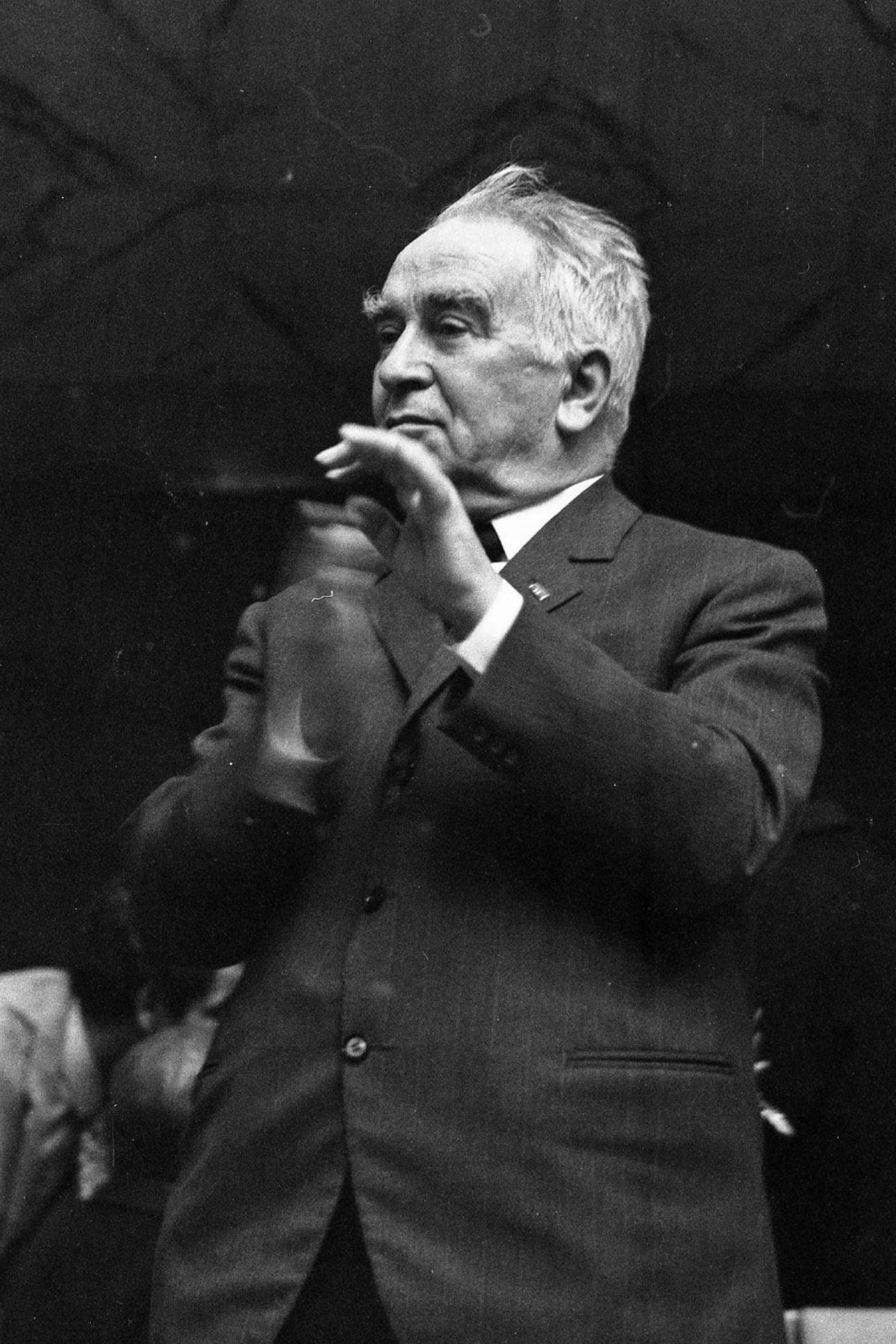


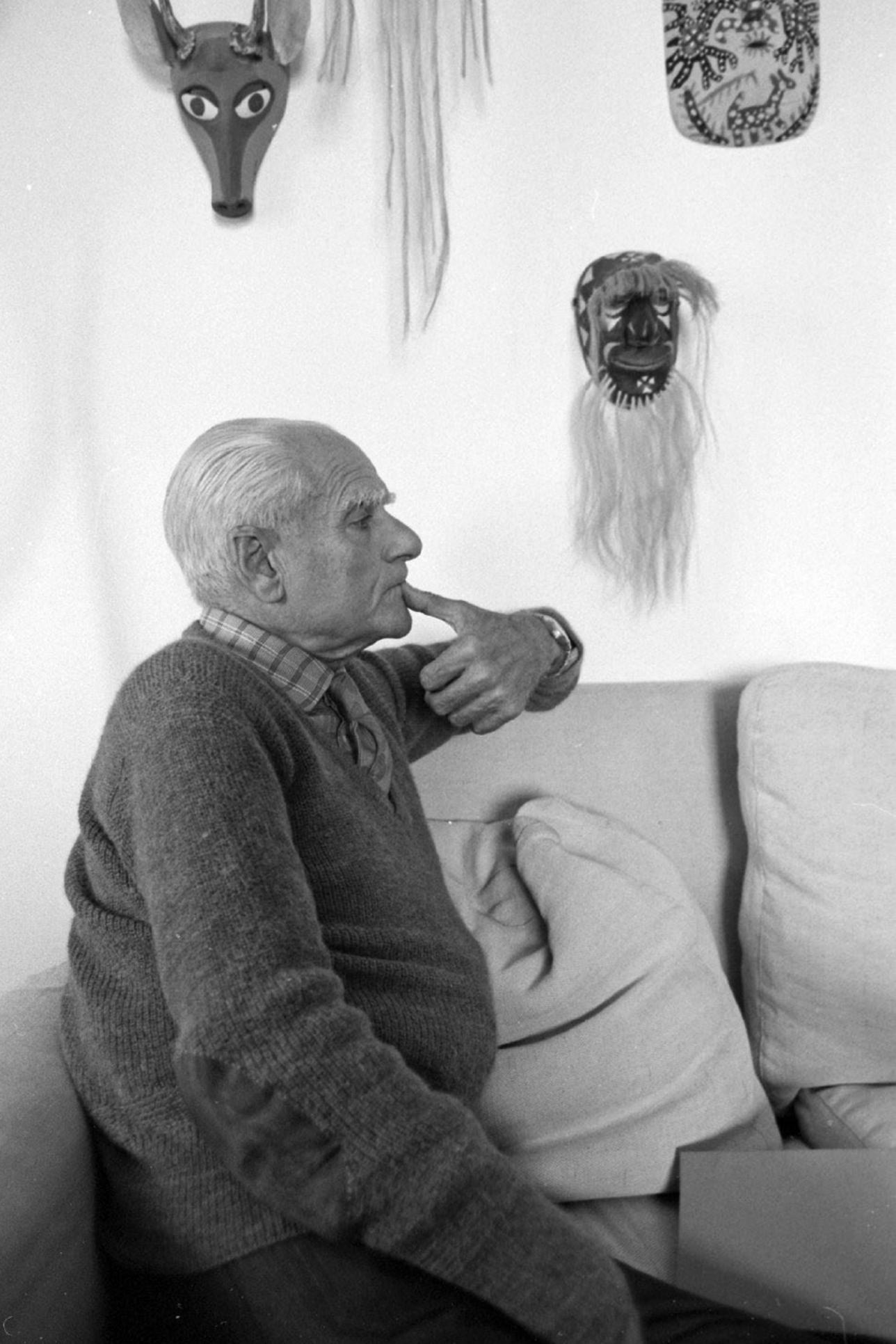
Compagni pontefici

Segretari generali fino alla morte

Sino al 1984, l'anno della fine di Enrico Berlinguer (sopra con Sandro Pertini), il Pci ha avuto solamente tre compagni segretari generali.

In pratica, il loro mandato terminava con la morte, come i papi (lo stesso Berlinguer e nel 1964 Palmiro Togliatti), oppure con una grave malattia, come nel caso di Luigi Longo (nella pagina a fianco)







Chierici rossi

Intellettuali in Parlamento

Alberto Moravia (nella pagina precedente) fotografato da Pizzi nella casa di Sabaudia dello scrittore, sul litorale laziale: Moravia fu europarlamentare del Pci dal 1984 al 1989. Sopra, il pittore Renato Guttuso con la sua amata Marta Marzotto: l'autore del celebre "I funerali di Togliatti" fu due volte senatore comunista (1976-1983)



Proletariato addio

Todos capitalistas (Suicidio assistito)

Achille Occhetto, sopra tra la moglie Aureliana Alberici e Walter Veltroni, è stato l'ultimo segretario generale del Pci: nel 1991 nacque il Pds. Tre lustri e passa dopo, nel 2007, lo stesso Veltroni fu il primo leader del Pd. Nella pagina seguente, Giorgio Napolitano e Peter Falk: da capo dello Stato Re Giorgio impose il suicidio assistito al Pd per via consociativa





di Carlo Petrini

CHE COSA CI INSEGNANO I POPOLI INDIGENI

L9 AGOSTO di ogni anno ricorre la giornata internazionale dei popoli indigeni. Nella mia vita, grazie alla rete di Terra Madre, ho avuto più volte la fortuna di relazionarmi con comunità indigene e constatare quanto le loro vite siano intrinsecamente connesse con tutto ciò che le circonda, portatrici di una saggezza altra dalla nostra che ha molto da insegnarci.

Attualmente il 6 per cento della popolazione mondiale si identifica come appartenente a un popolo indigeno. Una piccola percentuale di persone che però custodiscono l'80 per cento della biodiversità globale: un tesoro inestimabile per il futuro.

Eppure secoli di colonialismo e acculturazione forzata hanno fatto sì che i popoli indigeni venissero bistrattati, limitati in aree protette (al pari dei panda giganti, o dei gorilla di montagna), o peggio ancora uccisi.

Basti pensare che durante i quattro anni di governo dell'ex presidente brasiliano Bolsonaro, il popolo indigeno Yanomami è stato vittima di soprusi di ogni genere. Mentre nel 2020, dei 227 attivisti per il clima uccisi nel mondo, oltre un terzo erano indigeni.

Dobbiamo opporci con ogni mezzo a questo scempio per l'umanità. Dobbia-

mo ribadire che la diversità di culture dei popoli indigeni è un diritto inalienabile che non è possibile trasgredire. Tale diversità è la più grande forza creatrice della Terra e, in questo particolare momento storico caratterizzato dal concatenarsi di crisi, sono convinto possa contribuire a innescare pratiche virtuose sostenibili che rallentino la devastazione degli ecosistemi e della flora e della fauna che in essi si riproducono.

Aggiungo: ambire alla difesa della biodiversità senza consentire a chi la custodisce di governare sui propri territori è insensato. Ecco allora che i popoli indigeni devono poter avere il controllo della propria terra, coltivare, praticare caccia, pesca e raccolta secondo le proprie esigenze e decisioni.

Ma attenzione, il riconoscimento dei popoli indigeni passa anche per la decolonizzazione del nostro pensiero: lo spirito deve essere liberato da qualsiasi idea di dominazione, dalla forza del denaro e dall'avidità. Dovrà essere evidente a tutti quanto male è stato procurato a questi soggetti nel nome del progresso e della supremazia del mercato.

Quanti saperi, conoscenze e prodotti della Terra sono stati piratescamente derubati alle comunità indigene da multinazionali farmaceutiche e alimentari



FOTO: GETTY IMAGES

senza scrupoli. Occorre restituire il maltolto, e porre fine a dinamiche di mercato estrattiviste.

Con protervia l'umanità ha praticato per secoli un'idea di progresso basata sulla convinzione che le risorse del pianeta fossero infinite e che il dominio sulla natura non avesse limite.

Oggi però ci troviamo sull'orlo del baratro. Siccità, perdita di fertilità dei suoli, estinzione di piante e animali, spreco di alimenti, sono problemi che ci porteranno a un destino tragico. Dobbiamo cambiare marcia riconoscendo che i popoli indigeni hanno la chiave per un approccio più sostenibile alla vita, perché da sempre praticano l'economia della natura e della sussistenza.

Ed è lì, in quella sostenibilità, che risiede la risposta per nutrire il pianeta (e non nelle multinazionali del cibo e dell'agroindustria), è lì che avviene l'at-

tivazione della vera democrazia, la partecipazione di tutti per il bene comune.

Riconciliarci con la Terra è l'unico modo che abbiamo a disposizione per uscire

dalle crisi che ci attanagliano. Questo è il grande "elefante nella stanza" (come direbbero gli anglofoni), che tra pandemia, conflitti e crisi energetica continuiamo balanzosamente a far finta di non vedere.

I popoli indigeni ci insegnano da sempre che tutto è connesso e

che prenderci cura di tutte le creature è il dono più grande che ci è stato fatto. Questo insegnamento deve essere di stimolo e guida per il cambiamento. Accogliamo e facciamo sì che, soprattutto nei paesi dove i popoli indigeni sono presenti, i governi riconoscano la titolarità e centralità dei loro diritti. Rispettando le diversità e le conoscenze tradizionali potremo davvero creare un futuro migliore che non lascia indietro nessuno. ■

**Un mondo ammalato
di mercatismo
deve imparare da loro
l'economia della natura
e della sussistenza**

REPORTAGE

APACK

DISTRIBUCIÓN



L'EMBARGO SU CUBA
NON VALE



Testo e foto di **Flavio Bacchetta**

PER AMAZON

L'APPARENZA inganna. Mai come ora, questa antica massima si applica alla realtà di Cuba. A cominciare dal sempiterno embargo ridotto a un colabrodo – malgrado Donald Trump abbia ripristinato nel maggio 2019 il famigerato Helms-Burton Act sospeso da Obama – dalle cui maglie allargate entra di tutto, via aerea o via mare, nelle mastodontiche valigie dei passeggeri – soprattutto cubani residenti negli Usa – o stipati dentro il cargo del trasporto merci aeroportuale. Di tutto, ma non per tutti.

American Airlines, Delta e Jet Blue, da Miami o da New York, operano una media di 4-5 voli al giorno, con destinazione La Habana soprattutto. Come ho potuto constatare personalmente, gli occhiuti controlli di una volta sono un ricordo lontano: entrato nell'isola con una Samsonite carica di mercanzia, nessuno dell'immigrazione mi ha chiesto di aprirle per verificare il contenuto; è bastato consegnare l'autodichiarazione doganale approvata online dal governo tramite l'assegnazione di un codice QR da scannerizzare all'arrivo, e sono passato indisturbato. Unica precauzione, mai perdere lo sticker applicato sulla carta d'imbarco della compagnia aerea, dove è stampigliato il nome del passeggero che attesta la proprietà dei bagagli da ritirare sul nastro trasportatore. Senza di quello, il collo viene sequestrato, per prevenire furti.

Tuttavia c'è anche chi è fuori dal business: Dhl non spedisce pacchi su Cuba, ma solo posta urgente, così come le multinazionali Usa che trasferiscono denaro, quali Western Union e MoneyGram, qui non sono ancora operative. Ma per altri – privati facoltosi, e-commerce e spedizionieri – l'isola è una ritrovata cuccagna, tax free entro certi limiti.

Condicio sine qua non, sia per viaggiare su Cuba con le compagnie aeree statunitensi, partendo o passando per gli Usa, e quindi per sedersi fra i commensali embargo free, è seguire la procedura del Support for The Cuban People. Ma il fine umanitario è in realtà il mezzo per accedere al *negocio*, cioè al business, eludendo le tasse doganali.

Ce lo spiega molto chiaramente Raul (nome di fantasia) supervisore di CubaPack, il corriere governativo con sede a Berroa, la zona industriale della Capitale, nel cui magazzino staziona la roba che arriva via nave dalle agenzie internazionali prima di essere consegnata a destinazione. «Per usufruire dell'esenzione doganale, la merce deve servire per aiuti familiari e non utilizzata per fini commerciali. Ogni pacco che arriva non può superare le 44 libbre (20 kg). Se si soddisfano tali condizioni non si applicano dazi doganali tranne un simbolico diritto di dogana forfettario che ammonta a 1274 Mn (Moneda nacional)». Che al cambio attuale si aggira sui 7 dollari, qualsiasi sia il valore della merce che rientri nei 20 kg.

L'ALLEANZA VINCENTE

Per elettrodomestici, cellulari eccetera l'imposta viene calcolata in base alla fattura allegata in spedizione. CubaPack e Aero Varadero – l'ente di Stato per gli arrivi via cargo – hanno rapporti di lavoro con vari spedizionieri internazionali; gli Stati Uniti fanno la parte del leone con 15 agenzie, ripartite tra i due corrispondenti locali. Tra le agenzie Usa – tra cui Crowley Logistics Inc. la prima autorizzata dopo la fine della Guerra fredda a consegnare merce su Cuba – spicca per organizzazione e profitti Cuballama, società di Miami con il magazzino centrale di raccolta a El Doral, da dove partono le merci per Cuba.



La formula vincente è l'alleanza con Amazon, grazie alla funzione di ricerca inserita in automatico nella loro pagina Web, che trasferisce l'acquirente sul portale della multinazionale di Jeff Bezos. Una volta selezionato il tipo di merce e pagato Amazon, si inserisce l'indirizzo del magazzino di Miami. Il

cliente verrà poi contattato per pagare la spedizione su Cuba.

Amazon non si ferma a Cuballama, che è solo uno dei cavalli di Troia per aggirare l'embargo statunitense, manovra che l'astuzia degli aiuti umanitari oggi facilita per coloro che hanno capitali e contatti giusti. Scegliere lo spe- >

Per usufruire dell'esenzione la merce deve servire per "aiuti familiari" e non utilizzata per fini commerciali





AGENC

ESTADOS UNIDOS



VA CUBA
2994 N.W. 7th Fl. 33125, Miami, E.U.A.
Presidente: Sr. Ernesto A. González Carralero.

MACHI COMMUNITY
5791 N.W. 7th St. Miami, E.U.A.
Presidente: Sra. María de los Angeles Brieva.

CARIBE EXPRESS
6005 Hudson Ave West, NJ-07093, New York, E.U.A.
Presidente: Sra. Rosalio Dieguez, Alberto Diéguez

MAYABE EXPRESS
1209 West 44 Pl, Hialeah, FL: 33012, Miami.
Presidente: Bárbara L. Campner

CUBAMAX TRAVEL INC
1187 W 37 St. Hialeah, Florida : 3012.
Presidente: Giraldo Acosta

AZTEC WORLDWIDE AIRLINES, INC
1811 NW 51 st St. Hangar 42C, Fort Lauderdale, FL: 33309,
Presidente: Sr. Stuart Henley

WILSON INTERNATIONAL SERVICES
4919 SW 75 AVENIDA, MIAMI FL 33155.
Presidente: Sr. Daniel Blanco

CROWLEY LOGISTICS INC.
9487 Regency Square Boulevard, Jacksonville, Florida 32225
Presidente: Steven Coliar

COSTAMAR TRAVEL
531 E Oakland Park Blvd. Fort Lauderdale, Florida
Presidente: German Concas

BAHAMAS



ISLAND FUN & SUN TOURS
Suites 6 y 7, Regent Center, Freeport, Gran Bahamas.
Presidente: Mary Ann Culmer

SUN ISLAND DISTRIBUTORS LIMITED
7allion St # 4, Palmville, Nassau, New Providence.P.O Box N-10620.
Presidente: Jason Smith

CUBAPACK

SE ESFUERZA POR SER CADA DÍA MÁS EFICIENTE, PARA QUE EL SERVICIO SEA MÁS SEGURO Y LAS ENTREGAS SEAN MÁS RÁPIDAS, TRABAJAMOS PARA QUE SU ENVÍO SEA LO MÁS IMPORTANTE Y QUE USTED QUEDE SATISFECHO.

SOMOS UN COLECTIVO QUE NO DESCANSA PORQUE SU CARGA ES LO MÁS IMPORTANTE.

CUBAPACK

MISIÓN

Somos CUBAPACK, unidad de negocio que brinda el servicio de mensajería de procedencia internacional, Embarcación y comercialización de mercancías, orientada a satisfacer las necesidades crecientes del cliente con alta credibilidad y una calidad renovada, sustentada por un capital humano que se distingue por su disciplina, honradez, y profesionalidad.

VISIÓN

Ser líderes en la exportación de servicios de mensajería con un Sistema de Gestión de la Calidad certificado, que ofrezca garantía de satisfacción a nuestros clientes, con un capital humano comprometido, y con sentido de pertenencia.

La guida online “Directorio cubano” fa di tutto per promuovere i servizi dell’azienda di Jeff Bezos

dizioniere più gettonato dai cubani di Miami, è il punto di partenza, ma non basta: la multinazionale è presente anche nella ricerca automatica di Panavana, l’agenzia panamense focalizzata su Cuba, e Aeroenvio in Florida. In tutti i casi l’acquirente deve sempre indicare un deposito di Miami per l’invio, poi pagare a parte la spedizione su Cuba. Tutto ciò carica il prezzo finale, gravato dalla mediazione di Amazon, le tariffe di spedizione, il costo di immagazzinaggio delle agenzie a Miami e lo smistamento dei corrieri cubani, più commissioni varie.

Basti pensare che mentre CubaPack

all’Avana fa pagare solo 7 dollari forfettari alle agenzie entro 20 kg per sdoganare, queste invece caricano al cliente 12 dollari di media fino a 1,5 chili, mentre da 2 in poi c’è un sovrapprezzo di 8 dollari per ogni chilo addizionale. In più per non farsi mancare niente, Amazon ha l’opzione di applicare una tassa aggiuntiva su alcune merci.

Ma per Jeff Bezos quello che conta di più è il fattore P = Propaganda. E Directorio Cubano assolve questo delicato ruolo egregiamente. È la guida online più conosciuta in America con informazioni e notizie su Cuba, Stati Uniti, e il resto dell’America Latina che riguarda-



no viaggi, immigrazione, politica e servizi, tra l'altro collegata saldamente (su questo non c'erano dubbi) a Ong statunitensi in difesa dei diritti umani.

La cassa di risonanza sul loro sito a favore di Amazon è assordante: la lieta novella della e-commerce più famosa al mondo ora su Cuba, viene pompata attraverso la rete, descrivendo nei minimi dettagli come i potenziali clienti devono agire per comprare i prodotti con Amazon facendoli arrivare a Cuba attraverso Cuballama, Aeroenvio e Panavana. Alla fine del pistolotto è perlomeno menzionato che si può comprare non solo con Amazon ma anche su eBay e AliExpress.

CI PENSA CUBALLAMA

Bontà loro. Per cui ancora una volta, grazie alla crisi cubana e alle restrizioni che la causano, Jeff Bezos arriva con l'escamotage del supporto umanitario laddove gli altri vorrebbero ma non possono. Ma Cuballama non è da meno: nel-

la sua offerta di servizi c'è di tutto, anche viaggi A/R all-inclusive di volo e albergo non solo dagli Stati Uniti, ma anche da altri Paesi. In base alla tariffa scelta, si possono imbarcare comprese nel prezzo fino a cinque valigie cariche di mercanzia. E altri, tra cui CubaTur agenzia cubana, seguono l'esempio con le stesse agevolazioni. L'Isla Margarita in Venezuela è una di queste opzioni: il volo dei passeggeri sarebbe associato a un cargo solo per i bagagli. A Margarita le merci sono in porto franco; al ritorno in patria gli acquisti verranno esposti nelle *tien-das* (negozi) oppure vendute a vicini e conoscenti. Alimenti, medicine, *productos de aseo* (igiene e bellezza) elettrodomestici, cellulari...

Pur utilizzando solo voli di linea, la zuppa è comunque assicurata: American Airlines e Copa Airlines – la compagnia di bandiera di Panama – consentono di portare, comprese nella tariffa del biglietto, un bagaglio non accompa- >



Le persone comuni guadagnano
circa 33 dollari al mese.
Il “bloqueo” punisce soprattutto loro

gnato fino a 23 chili per la economy class e 32 per la business, più un trolley di misura standard da portare in cabina e un altro bagaglio personale free of charge. Per colli extra basta pagare un sovrapprezzo di 50 dollari e il gioco è fatto. Alla faccia dell'embargo.

Per i generi alimentari, Cuballama ha messo su una rete capillare che svolge servizio di consegna a domicilio. Servendosi di ristoranti cubani i cui titolari sono residenti di Miami che hanno investito pensioni e risparmi per fare *negocio* sull'isola in partnership con i loro familiari, l'organizzazione fa preparare *combos de comida*, cioè pacchi alimentari con dentro 1 litro di olio, 2 kg di pollo, 5 di riso, 2 di fagioli, un cartone di 30 uova, uno di sapone in polvere. Il tutto al "modico" prezzo di 165 dollari, cioè oltre 31 mila pesos, che equivalgono a 5 mesi di salario di un povero cristo per una quantità che in pratica è l'equivalente di una razione mensile di *libreta statale*, ma a un prezzo maggiorato 20 volte.

LA BISTECCA? UN PRIVILEGIO

Oltre al mercimonio poc'anzi descritto, l'assenza di paletti governativi permette alle loro attività di ricevere prodotti freschi, tenendo conto che dalla Zona Especial de Desarrollo Mariel, a un'ora da L'Avana, arriva ogni giorno a bordo di camion refrigerati carne di qualità dall'azienda messicana Rich Meat che rifornisce anche ristoranti famosi come El Tablazo e Casa Mia nel barrio Vedado, affollati giorno e notte: cubani *con plata*, turisti o residenti, e viaggiatori europei o latino-americani, che adesso dividono i tavoli con i nuovi benestanti. El Tablazo fa parte dei locali convenzionati con Cuballama per le consegne a domicilio. L'accordo firmato tre anni fa con il governo dal presidente

di Rich Meat Luis Alberto Hernandez alla presenza dell'ambasciatore messicano, prevedeva che il prezioso alimento sarebbe dovuto circolare anche nel mercato domestico, a prezzi accessibili per la gente ordinaria, oltre a rifornire i ristoranti, in virtù del fatto che si lavorava materia prima cubana. Invece la carne bovina si trova solo alla borsa nera, dove è illegale comprarla. Diverse persone sono state condannate a due settimane di carcere per averlo fatto. Nella *libreta de abastecimiento* (la lista degli alimenti base) non esiste. Ciò mentre la carestia si diffonde ovunque, costringendo la folla affamata a mettersi in fila per giorni davanti ai negozi statali della *libreta*.

E per aggiungere la beffa al danno, un comunicato recente del ministero del Commercio ha tolto il pollo dalla lista, tranne che per bambini fino a 13 anni e malati con dieta speciale. È il dramma del cubano *de a pie* senza soldi e contatti con il mondo che conta, il quale lavora per lo Stato o per i privati a stipendi che la mostruosa inflazione ha gonfiato ma senza potere d'acquisto: la media è 6 mila Mn mensili, cioè 33 dollari al cambio attuale, che si svaluta di continuo. Il conto medio di una cena a El Tablazo per due persone che non abbiano esagerato nelle ordinazioni.

Il Support For The Cuban People e i pacchi di Amazon, allo stato attuale favoriscono soprattutto quelli che fanno parte del cerchio magico di una società cubana sempre più a compartimenti stagni, dove i paria che compongono le caste inferiori, fornendo manodopera a bassissimo costo, determinano l'opulenza di quelli che ce l'hanno fatta. Ai primi rimane il cerino in mano di un *bloqueo* doppio standard, criminale ma provvidenziale al tempo stesso per gli altri. ■



di *Shady Hamady*

LA DURA VITA DEL COMUNISTA SAUDITA

NEL MONDO ARABO *Il Capitale* di Karl Marx risulta essere ancora il libro guida di una classe di intellettuali molto forte che persevera, imperterrita, ad analizzare la contemporaneità islamica attraverso il pensiero del filosofo tedesco. La mappa degli interpreti è ampia, va da scrittori a filosofi. Nel momento in cui il nazionalismo arabo ha fatto il suo ingresso, fra gli anni Cinquanta e Sessanta del secolo scorso, molti credettero che l'ideologia panaraba fosse in completa antitesi con il pensiero comunista. Al contrario, Elias Morqus, filosofo siriano, si fece pioniere nella ricerca di una correlazione fra Marx e il nazionalismo stesso. I suoi sforzi non produssero risultati concreti, visto che all'interno dei movimenti comunisti avvenne una scissione prima fra quelli filo-sovietici e non, poi, negli anni Settanta, fra partiti comunisti leali alle dittature al potere nei Paesi arabi e quella parte al proprio interno che scelse la dissidenza al potere autoritario.

Lo sguardo marxiano arabo va in mille direzioni, fra queste le analisi – numerosissime – di quella che è stata la primavera araba. Salameh Keileh, filosofo

palestinese, scomparso pochi anni fa, è stato uno dei massimi studiosi contemporanei del marxismo. Suoi sono i testi che hanno messo in correlazione il concetto di lotta di classe con le sommosse arabe, in particolare in Siria. Perfino in Arabia Saudita ci sono stati interpreti del marxismo. L'ultimo, nonché apertamente comunista, fu l'attivista politico Salah Mansur che fece parte del Partito comunista saudita fino al suo scioglimento negli anni Novanta. Per tutta la vita se ne andò per le strade di Jeddah e Ryad vestito all'occi-

dentale, indossando una cravatta rossa come simbolo di appartenenza. Hadi Alawi, iracheno, aveva cercato ben al di là di Baghdad le risposte. Dopo un periodo in Cina, si era specializzato in cinese e taoismo. In Iraq, aveva ampiamente studiato la storia dell'Islam e dato alle stampe il controverso volume *Della tortura nell'Islam*, nel quale cercò la relazione fra la tortura e le religioni in generale. Acritici e oltranzisti, sono invece la maggior parte delle formazioni politiche comuniste di stampo stalinista che oggi esistono nei Paesi arabi. Vorrebbero Marx ovunque, su un quadro o in moschea. *Il Corano* sostituito dal *Capitale*. ■

L'Islam, la lotta di classe,
Salah Mansur che girava
per Ryad con una
cravatta rossa



di Mario Portanova

SOTTOPROLETARI UNITEVI. NEI CLAN DI CAMORRA

IN ITALIA c'è almeno un ascensore sociale che funziona molto bene: la camorra. Lo argomenta Isaia Sales nel suo ultimo libro, *Storia delle camorre* (Rubettino). “Ancora oggi la provenienza sociale della maggior parte dei camorristi di Napoli città e del suo hinterland è il sottoproletariato urbano”, scrive. Osservazione tutt'altro che scontata: non potremmo dire la stessa cosa di Cosa nostra e della 'ndrangheta. Intrecciando storia sociale e storia criminale, Sales racconta come Napoli sia diventata – per scelte politiche disgraziate – la città dell’“illegalismo di massa”, dove chi delinque non appartiene, come altrove, a una “minoranza emarginata e isolata”.

Così la camorra ha potuto crescere e rinforzarsi a cavallo di tre secoli anche grazie alla presenza costante di un “esercito criminale di riserva”, che in mancanza di opportunità lecite è “sempre pronto a prendere il posto dei caduti e degli arrestati”. Da lì attingeva a piene mani, per esempio, Raffaele Cutolo nel suo sanguinario esperimento di “camorra-massa” ammantata di “una specie di motivazione ideologica”.

Come si vede l'armamentario analitico marxiano resta utile anche nello studio della mafie, tema che non a caso interessò anche uno dei più noti storici marxisti contemporanei, Eric Hobsbawm – sì, l'autore di *Il secolo breve*. Marx

stesso era convinto che il crimine fosse prodotto per lo più dall'iniquità del capitalismo. Nel *Capitale* scriveva che con la rottura del sistema feudale e con l'espropriazione forzata di risorse un tempo comunitarie (l'accumulazione originaria), molte persone che non trovarono una nuova collocazione furono “trasformate in massa in mendicanti, ladri, vagabondi, in parte per inclinazione, nella maggior parte dei casi per la pressione delle circostanze”.

Con le mafie, però, la questione si complica. Già nel 1876 Leopoldo Franchetti definiva i mafiosi siciliani “facinosi della classe media”, smentendo un legame troppo deterministico fra delinquenza e povertà. E di “borghesia mafiosa” si è tornati a parlare dopo l'arresto di Matteo Messina Denaro. Anzi, la criminalità organizzata può essere vista come parte di un sistema turbocapitalista liberato da ogni vincolo etico e normativo, vedi lo smaltimento illecito di rifiuti a beneficio di capitalisti “puliti”.

Per decenni abbiamo sentito dire che in Italia le mafie si sono sviluppate dove esisteva una certa “cultura”, una certa “mentalità”. Concetti vaghi, spiegazioni insoddisfacenti, che in questi anni tanti studi accademici hanno contribuito a smontare. Attingendo anche alla borsa degli attrezzi che ci ha lasciato il teorico del comunismo. ■

ARCHIVI

LA STRAGE DIMENTICATA

E L'ARMATA ROSSA

SPARÒ SULLA FOLLA
DEGLI OPERAI IN SCIOPERO



di Antonio Armano

TRA I RITRATTI di Lenin portati in corteo a Novočerkassk durante lo sciopero del 1962, spiccava un invito comico e cruento allo stesso tempo: “Chruščëva na kolbasu!”, “Mettiamo Chruščëv nel salame!” Colpisce la fantasia ingenuamente anarcoide degli operai sovietici. Sono gli anni della destalinizzazione, ma in un Paese totalitario fare satira sul capo di Stato resta un grande rischio. Lo slogan non è gratuito: uno dei motivi dello sciopero è l'aumento del prezzo della carne e quindi della *kolbasa*, il salame che nel periodo sovietico diventa un insaccato di scarsa qualità.

Il successore di Stalin si trova spiazzato di fronte al clamoroso evento: la protesta degli lavoratori di un'azienda che produceva locomotive, la principale del Paese, a causa del simultaneo aumento del costo dei generi alimentari e della produttività richiesta. Manderà l'esercito a sparare sulla folla. Il Kgb si occuperà di far sparire ogni traccia. Perché la notizia di uno sciopero nel “paradiso dei lavoratori” era inconcepibile. Perdipiù in una zona, quella di Rostov sul Don, che era stata un centro della resistenza cosacca ai bolscevichi.

Per capirlo basta leggere un articolo dell'*Unità* del 1951, pubblicato per rispondere alla campagna della Democrazia cristiana che vedeva nella mancanza del diritto di sciopero in Urss un sintomo del totalitarismo comunista: “Dire che nell'Urss è vietato lo sciopero è una scioc-

chezza, un non senso, poiché non esiste più la società divisa in classi, non esistono più le condizioni dalle quali deriva il fenomeno sociale e politico dello sciopero. È come dire che è proibito ammalarsi di vaiolo in quei Paesi che, applicando la vaccinazione obbligatoria, hanno messo i cittadini al sicuro da quel male”.

LA VERITÀ RITROVATA

Dopo anni di cancellazione totale, con la fine dell'Urss e l'apertura degli archivi del Kgb, la strage di Novočerkassk è riemersa. Nel 2020 è uscito *Cari compagni!*, del regista russo Andrej Končalovskij, un film che dà volto, corpo e anima a chi ha vissuto quella repressione attraverso la storia di una dirigente comunista locale, Ljudmila, alla ricerca disperata della figlia Svetlana, sparita dopo essere uscita per andare alla “demonstracija”. E nel 2022 è uscito per Einaudi *Gli uffici competenti*, di Iegor Gran. Il figlio del famoso dissidente Andrej Sinjavskij racconta la persecuzione nei confronti del padre, ricostruendo anche la vicenda coeva dello sciopero che porterà all'inasprirsi della censura. Il padre, arrestato nel '65, ne farà le spese.

«Gli operai chiedono di parlare con la direzione della fabbrica ma non vengono ricevuti. Non si sa se è vero o una leggenda ma il direttore avrebbe detto un po' come Maria Antonietta con le brioches: se la carne è aumentata mangiate le frattaglie. Inizia così lo sciopero. Il suono della sirena che paralizza il lavoro rompe decenni di silenzio rassegnato alla ditta- »

tura», racconta Iegor Gran. Non è solo il figlio di un famoso dissidente, ma scrittore a sua volta. Ha appena pubblicato in Francia un libro il cui titolo non lascia spazio ai dubbi su come vede la Russia: *Z come Zombie*. Vincitore del “Grand Prix de l’humour noir” e collaboratore di *Charlie Hebdo*, è scampato per caso alla strage compiuta in redazione perché, racconta, quella mattina del gennaio 2015 se l’è presa comoda, era in ritardo.

DISGELI E GELATE

Chruščëv ha permesso la pubblicazione di *Una giornata di Ivan Denisovi* e ordinato l’invasione di Budapest nel ’56. Disgeli e gelate nella stessa stagione contraddittoria che provocano crisi di coscienza in tutto il mondo comunista a est e ovest della cortina di ferro. Gli eventi di Novočerkassk vengono isolati dal Kgb come un virus da circoscrivere nel silenzio e nessuno ne sa niente. L’Urss è un Paese gestito in modo verticale. Tutto passa per i vertici. Uno sciopero? Cosa possiamo fare? si chiedono a Novočerkassk. Chrusčëv prende la decisione di aprire il fuoco. Ventiquattro ore dopo l’inizio dello sciopero ci sono già soldati in arrivo, racconta Igor Gran. La piazza centrale è piena di operai sotto la statua di Lenin. Sul tetto ci sono i cecchini. Arriva l’ordine di sparare e a terra si contano ventiquattro morti. Tra questi un ragazzino di 15 anni che osservava la scena da un albero e si prende una pallottola.

Come è stato possibile occultare a lungo una cosa simile? Il riflesso di fronte a questo evento, un riflesso ancora presente oggi in Russia, è quello di negare la realtà. «Interviene il Kgb, pulisce ogni traccia di sangue, rifà la pavimentazione della piazza, arresta gli operai che hanno organizzato la rivolta condannandoli a pene detentive molto alte, dieci o quindici anni e in alcuni casi alla morte» spiega



Gran. «Isolano Novočerkassk con il coprifuoco e posti di blocco per impedire che la notizia esca dalla città filtrando anche le telefonate e ogni altro tipo di comunicazione. I soldati che hanno partecipato alla repressione firmano un foglio in cui dichiarano che quanto hanno visto è segreto di stato e la violazione del patto di silenzio comporta la pena di morte. I cadaveri vengono sepolti in tombe anonime sparse per diversi cimiteri. I familiari non sanno più niente di loro». La fase della sepoltura, altamente simbolica sia del lato tragico della vicenda che dell’occultamento, è rappresentata molto bene nel film di Končalovskij, quando la madre cerca un anonimo cumulo di terra fresca dove piangere, aiutata da un capitano del Kgb che si è preso a cuore il suo caso.

Secondo Gran, la cosa interessante nel caso di Novočerkassk è l’interpretazione che ne dà il potere: gli operai non si sono messi in sciopero per l’aumento dei prezzi e la richiesta di maggiore produttività, ma perché fomentati da letture sovver-

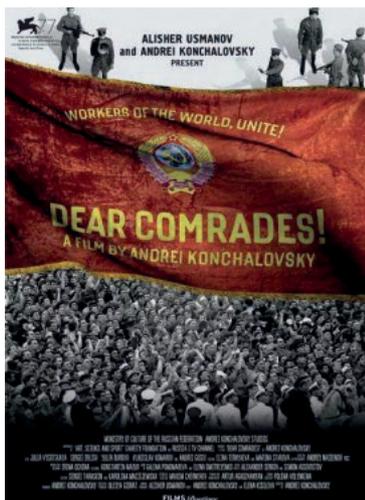


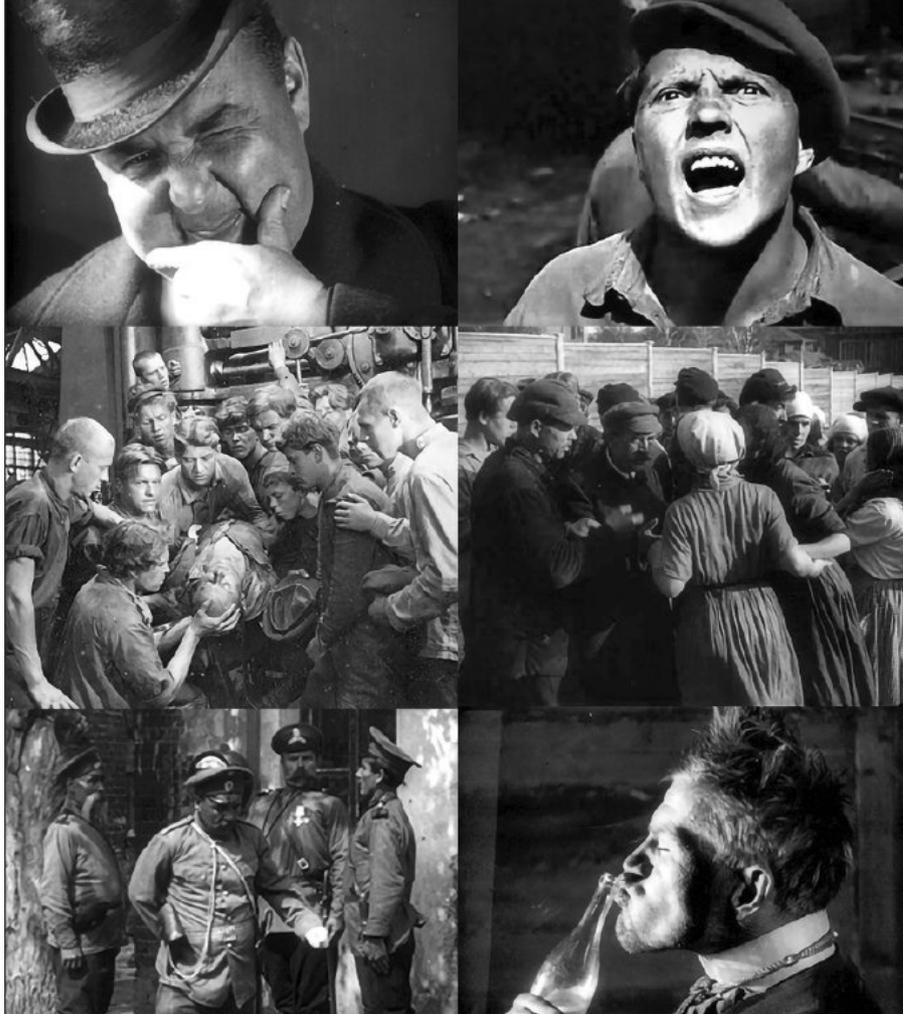
Fino a pochi anni fa non se ne sapeva niente: il Kgb aveva **lavato il sangue**, condannati e morti erano spariti, Chruscev aveva imposto il segreto

sive, testi di dissidenti e così via. Il risultato è l'aumento del controllo su tutto quello che si scrive e si pubblica. Lo stesso caso Pasternak è significativo. Lo scrittore non viene arrestato. Stalin lo avrebbe mandato al muro. Chruščëv non lo tocca. Ma viene tenuto sotto stretta sorveglianza dal Kgb. Non passa giorno che non esca un articolo di critica nei suoi confronti. In questa situazione di ambiguità, ci sono persone come il critico e scrittore Andrej Sinjavskij che iniziano a riflettere e far passare i testi in Occidente. Il Cremlino però non molla la presa sulla censura e dopo lo sciopero il controllo si fa più serrato.

Andrej Sinjavskij, oggi noto in Occidente soprattutto per un breviario di riflessioni spirituali, *Pensieri improvvisi*, proprio ai funerali di Pasternak viene individuato dopo una lunga ricerca come l'autore dei testi "anti sovietici", racconti che comparivano in Francia sotto pseudonimo di Abram Terc: «C'è una foto famosissima in cui porta il coperchio della »

Cari compagni!
Accanto
la locandina
del film uscito
nel 2020.
In alto a destra,
alcune scene
della pellicola





bara al corteo funebre del premio Nobel, ai quali partecipava insieme a Julij Daniel, arrestato e condannato con lui», racconta Iegor Gran. «Mio padre conosceva Pasternak, lo aveva incontrato molte volte ed erano in corrispondenza anche se era molto più giovane di lui. Dopo averlo conosciuto diventa dissidente. La sua prima pubblicazione in Francia, *Che cos'è il realismo socialista*, è proprio di quel periodo. A dire la verità mio padre non era un dissidente in senso classico. Non ha mai scritto per denunciare i gulag come Solženicyn. Tutto quello che ha fatto è stato scrivere liberamente racconti fantastici. Sapeva benissimo che non avevano nessuna possibilità di essere pubblicati perché non rispondevano ai canoni del realismo socialista. La sua è una rivolta letteraria, estetica, non ideologica: in nome della libertà di raccontare la sto-

ria che si vuole raccontare».

Viene però accusato di propaganda e agitazione antisovietica. Tutto quanto, in qualsiasi campo dell'umana attività, non rispondeva ai principi del marxismo-leninismo era un attentato contro l'Unione sovietica. L'accusa per gli operai non era di avere interrotto il lavoro senza autorizzazione e manifestato, in altre parole di avere scioperato, ma di avere aggredito i soldati per rubare loro le armi, di avere condotto una ribellione armata, un tentativo di colpo di Stato. «Le pesanti condanne, comprese quelle alla pena capitale, ricadono sotto l'accusa di rivolta armata, provocata da potenze straniere, da agenti di Paesi nemici», spiega Gran. Si dà sempre la colpa all'America, all'Occidente.

Putin, appena dopo essere stato eletto, ha deposto una corona di fiori come

Sciopero!
A destra la
locandina del
celebre film di
Ejzenštejn. A
sinistra alcuni
fotogrammi



“Putin, appena eletto, rende omaggio ai caduti. Il suo è **puro opportunismo**, l’ideologia degli oligarchi è il lusso occidentale più sfrenato”

per chiedere perdono a Novočerkassk, ma Iegor Gran vede in quel remoto gesto un comportamento opportunistico. All’inizio del suo regno, Putin ha cercato di diventare il più possibile amico dell’Occidente, perché era quello che gli conveniva e si voleva anche dimostrare democratico. In fondo né lui né gli oligarchi che lo circondano e sostengono, secondo Gran, hanno un’ideologia. L’unica ideologia è quella del lusso occidentale più sfrenato, l’acquisto di ville e yacht in costa Azzurra o Smeralda. La difesa dei valori del “mondo russo” contro la decadenza occidentale è solo una maschera.

DAL PCUS AI CLAN

Sono del resto i clan a tenere sotto tallone una società dominata dal darwinismo economico più violento. Se nel periodo sovietico il lavoro era garantito a

vita, oggi si può perdere da un momento all’altro senza che nessuno batta un colpo, tantomeno i colleghi. Sì, ci sono di tanto in tanto scioperi, osserva Gran. Ce ne è stato uno tra gli operai dell’industria automobilistica per la crisi del settore. Ma in generale la società è stata modellata dalla legge del più forte: «La solidarietà è qualcosa di incomprensibile. È sparita negli anni Novanta. Un periodo estremamente violento, caotico, un’epoca di regolamenti di conti. E per questo se uno perde il lavoro la colpa non è di chi lo ha licenziato. La colpa è la sua che non è stato abbastanza bravo a farsi le protezioni giuste. Non esiste solidarietà. Esiste solo l’arte di arrangiarsi. Esiste solo una solidarietà di clan. C’è una rassegnazione totale. Lo vediamo con i soldati che vengono mobilitati e mandati al fronte in condizione abominevoli, sottoequipaggiati, e finiscono uccisi. La cosa sconvolgente è che non ci sono rivolte dei soldati contro i loro superiori così come non ci sono rivolte della società russa contro la guerra. La cosa sconvolgente è la passività della società russa».

Marx non si faceva illusioni sullo sciopero. Dubitava che la rivoluzione potesse scaturire da una manifestazione organizzata. Eppure la repressione dello sciopero del 1905 da parte dello zar, con migliaia di vittime nel corteo degli operai di San Pietroburgo che chiedevano maggiori diritti e guardavano a Nicola II come un padre in grado di ascoltare le loro lamentele, occultate anche loro, tanto che il numero esatto non sarà mai conosciuto, ha posto le basi della rivoluzione d’ottobre. Il potere russo ha mantenuto lo stesso riflesso censorio e repressivo, ma chi oggi avrebbe il coraggio di scrivere “Putina na kolbasu!”, “Mettiamo Puin nel salame!”? Viviamo piuttosto in tempi di carne da cannone. ■

PAG. 14

Le immagini dell'esultanza popolare per le vie di Roma

La foto a sinistra: 1.500 e 2.000 persone, nel centro di Roma, si sono radunate per celebrare la vittoria del PCI.

La foto a destra: 1.500 e 2.000 persone, nel centro di Roma, si sono radunate per celebrare la vittoria del PCI.

Oggi alle 17 a San Giovanni grande festa popolare con Berlinguer

L'Unità

PORTAFOGLIO IN TUTTE LE CASE

Il più grande successo elettorale dalla Liberazione

ESALTANTE AVANZATA DEL PARTITO COMUNISTA

SPOSTAMENTO GENERALE A SINISTRA

Situazione politica profondamente nuova

Il PCI supera gli 11 milioni di voti. Il partito a Roma, Milano, Torino, Napoli, Genova, Bologna, Cagliari e Ancona

Dichiarazione di Berlinguer

PSI	+5,6%	+5,2%
PSDI	-2,6%	-3,2%
DC	+1,6%	+2,2%
SI	-1,4%	+0,4%
PLI	+0,3%	+0,3%
DCP	-	+0,7%
RI	-2,3%	-1,4%
AL	+0,5%	-1,7%

PAG. 8 / roma-regione

I lavoratori oggi in lotta ed agito dec...

VOTA

PAG. 16 / fatti nel mondo

A. vno alla Managua

«no» di «of»

comunisti
are
zio

elezioni LA

comunisti
are
zio

ESCLUSIVO
SILVANO
P. 17



LA PARABOLA DELL'UNITÀ DA GRAMSCI A SANSONETTI (CON TUTTI I FILISTEI)

di Marco Brando

L'UNITÀ marxista-leninista nata 99 anni fa (per costruire, parola del fondatore Antonio Gramsci, “il fronte unico degli operai e dei contadini” contro il fascismo) ha qualcosa in comune con *l'Unità* clonata nel 2023 (e definita dal direttore Piero Sansonetti “garantista, socialista, cristiana, liberale, non liberista”, nonché pronta a “fare un gran casino”)? Per provare a rispondere, occorre mettere insieme storia e memoria (anche personale, visto che chi scrive ha lavorato lì dal 1982 al 1998). Si può iniziare passeggiando nel cuore di Milano fino al civico 2 di vicolo Santa Maria alla Porta, nei pressi del Duomo. Nessuna lapide ricorda che il 12 febbraio 1924 da lì uscì il primo numero del *Quotidiano degli operai e dei contadini*, come si leggeva sotto la testata. La dit-

tatura stava già mostrando muscoli e manganelli, eppure il giornale resistette agli squadristi per due anni.

“Non dovrà avere alcuna indicazione di partito. Dovrà essere un giornale di sinistra”, aveva chiesto il fondatore. Scelse anche quel nome ecumenico (*l'Unità*) dopo avere avuto nel 1923 il placet dei vertici del Partito Comunista d'Italia. L'articolo di fondo sul primo numero, intitolato *La via maestra*, è di Gramsci: “L'unità a cui noi facciamo appello [...] tende a forgiare lo strumento idoneo per la lotta del proletariato. [...] Le fabbriche devono diventare [...] i fertilizzanti che il fascismo non potrà incendiare”.

Il quotidiano – che presto adottò come sottotitolo *Organo del Partito comunista d'Italia* – ebbe al timone Ottavio Pastore, il primo di 39 direttori (Sansonetti inclu- »



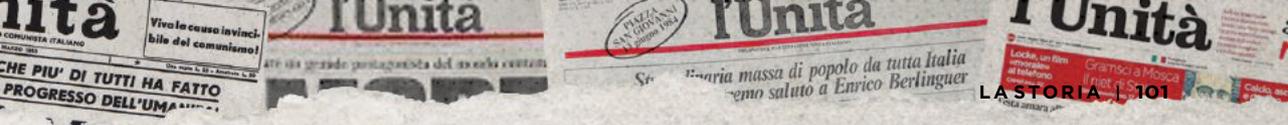
FOTO: A3/CONTRASTO

so). All'inizio tirava in media 20 mila copie, giunse a 34 mila quando venne ucciso Giacomo Matteotti il 10 giugno 1924. Gramsci chiese questo titolo: *Abbasso il governo degli assassini*. L'8 novembre 1926 il regime, dopo 146 sequestri, fece chiudere il quotidiano, che dal 1927 iniziò a essere pubblicato clandestinamente. Solo diciott'anni dopo, il 2 gennaio 1945, uscì dalla clandestinità, a Roma.

L'esordio nel dopoguerra? All'insegna dell'ortodossia moscovita. Però i toni epici in chiave filo-Urss si andarono stemperando. Prima sull'onda della "via italiana al socialismo", indicata dal segretario Palmiro Togliatti nel dicembre 1956 a un partito scosso dalla recente repressione sovietica della rivolta in Ungheria, sebbene il Pci non avesse avuto la forza e il coraggio per dissociarsi e/o condannarla. Poi c'era stato il fortissimo strappo con Mosca provocato dalla scelta del segretario Luigi Longo di condannare in modo netto l'annientamento della Pri-

mavera di Praga da parte di Mosca, nell'agosto 1968. Infine, l'eurocomunismo del segretario Enrico Berlinguer: con lo strappo dall'Unione Sovietica tra 1976 e 1982, l'apprezzamento per la Nato e la democrazia definita un "valore storicamente universale".

In questa baraonda, *l'Unità* restò a lungo un giornale di massa, forte di un'edizione nazionale e molte locali. Negli anni Sessanta vendeva 280 mila copie al giorno, ed era il terzo quotidiano, dopo *Corriere della Sera* e *La Stampa*, con 100 milioni di copie l'anno. Nel 1974 le copie giornalieri erano ancora circa 240 mila; si arrivava a 1 milione e mezzo il 1° Maggio e a mezzo milione di domenica, quando migliaia di iscritti andavano a diffondere *l'Unità* casa per casa. Dunque, finché c'è stato il Pci, sciolto nel 1991, è stata la voce del partito e anche una fonte completa e indipendente (dal partito) di notizie (sport incluso). Era arrivata ad avere più di 200 giornalisti. Fino alla fine



degli anni Ottanta i redattori non solo avevano tutti (o quasi) la tessera con falce e martello (sebbene non ci fosse un obbligo formale); in nome dell'ideale, ricevevano pure uno stipendio decurtato, da operai specializzati (solo dal 1986 sarà applicato il minimo previsto dal contratto di lavoro giornalistico). Però i cronisti del quotidiano non si sono mai sentiti funzionari di partito. Persino i direttori - scelti quasi sempre tra i dirigenti del Pci e del Pds, come per esempio Giancarlo Pajetta, Gerardo Chiaromonte, Massimo D'Alema e Walter Veltroni - finivano per farsi sedurre dalla macchina del giornale. Tanto che da quella scuola di giornalismo sono usciti tanti professionisti finiti altrove anche come direttori (è il caso di Luciano Fontana, che sta dirigendo il *Corriere della Sera*).

Negli anni '60, con 280 mila copie al giorno che salivano a mezzo milione la domenica, il quotidiano del Pci era il terzo più venduto d'Italia



Certo, c'erano pure "cose" strane: è il caso, fino a metà degli anni Ottanta, degli uffici esteri di corrispondenza. Erano in alcune Capitali dell'Europa occidentale, ma soprattutto in tutte quelle dell'Est Europa, a Cuba e in Cina. Quelli di Mosca, Pechino o l'Avana (l'unico per l'America) lavoravano a pieno ritmo, vista la messe di notizie. Ma svolgevano anche la funzione di "rappresentanze diplomatiche" del Pci. A maggior ragione lo facevano i corrispondenti più periferici, a Belgrado, Berlino Est, Bucarest, Budapest, Praga, Sofia o Varsavia. I partiti unici al potere spesso avevano da ridire sulla linea politica eretica del maggior partito comunista dell'Occidente.

DIPLOMAZIA E FIGURINE

Giorgio Oldrini, classe 1946, ex sindaco di Sesto San Giovanni, per ventitré anni all'*Unità*, otto come corrispondente da Cuba e, da lì, inviato in America Latina, conferma: «Certo, avevo pure il ruolo di rappresentante del Pci presso il partito cubano. Su ciò che scrivevo non avevano granché da obiettare, invece sul partito italiano avevano da dire. Ogni tanto mi chiamavo il loro Comitato centrale. Il mio referente, un uomo molto intelligente, esordiva lamentandosi di qualcosa che era stato detto da un nostro dirigente, poi si parlava d'altro. Io non ho mai avuto problemi. Altri li ebbero. Per esempio, un corrispondente fu espulso dalla Romania»

Il terzo posto dell'*Unità* tra i quotidiani venne meno intorno al 1980; soprattutto a causa della *Repubblica*, nata nel 1976, che le tolse molti lettori e anche vari giornalisti (prima di rado un redattore "comunista" era assunto dalla stampa "borghese"). Dopo la fine del Pci, sotto la testata la scritta diventò *Giornale fondato da Antonio Gramsci*. Le vendite però calavano ancora, a causa della concor- »

renza, dei nuovi media e, soprattutto, dalla crisi della militanza. Ciò malgrado, *l'Unità* partorì ancora novità “rivoluzionarie”; è il caso del settimanale satirico *Cuore* seguito da *Tango*, de *il Salvagente* e di *Diario*. Sotto la direzione di Veltroni (1992-1996), *l'Unità* si aprì a contributi meno prevedibili (inclusa una rubrica di Paolo Villaggio) e fu il primo quotidiano a proporre, in abbinamento, videocassette di film, libri, vecchi album Panini dei calciatori. Iniziative che gonfiarono per qualche tempo le vendite, ma non conquistarono stabilmente i lettori.

VIALE DEL TRAMONTO

Con l'avvio del primo governo Prodi (1996-1998), di centrosinistra, *l'Unità* si arenò, per poi arretrare sempre più. Sembra un paradosso, ma un quotidiano nato per fare opposizione non sembrava

adatto a convivere “dentro” una coalizione di governo. In compenso dava fastidio all'apparato del partito. Nel 1998, quando era al governo il pidessino Massimo D'Alema (1998-2000; direttore del giornale tra 1988 e 1990), Fabrizio Rondolino, redattore in aspettativa e portavoce del premier, dichiarò: “I giornalisti dell'*Unità* hanno la tendenza a considerarsi degli impiegati ministeriali, intanto c'è sempre stato il papà-partito che ci metteva i soldi...”. In realtà, dopo una serie di avventate scelte dell'editore-partito, non bastarono i cospicui finanziamenti pubblici come giornale di partito per tenere in vita il quotidiano (152 milioni di euro “solo” dal 1990 al 2013).

Alla fine degli anni Novanta iniziarono a essere coinvolti vari soci privati. Però *l'Unità* chiuse nel 2000 per riaprire nel 2001, richiudere nel 2014, tornare nel 2015 e sparire il 3 giugno 2017. Il Pd di Matteo Renzi l'aveva ceduta al gruppo Pessina Costruzioni. Pessina, per mantenere la titolarità della testata, dopo averla chiusa la faceva uscire un giorno all'anno, con scelte sadiche: ad esempio, il 28 maggio 2019 affidò la direzione a Maurizio Belpietro, noto giornalista di destra.

Ed eccoci alle ultimissime novità, nel 2023: il 15 maggio il clone dell'*Unità* – testata acquistata all'asta dall'imprenditore Alfredo Romeo, editore anche del *Riformista* torna, diretta da un suo ex condirettore, Piero Sansonetti: da anni è ospite fisso delle reti berlusconiane come direttore dello stesso *Riformista*, dove viene sostituito dal solito Matteo Renzi, fondatore di Italia viva e responsabile della cessione dell'*Unità* a Pessina. Nessuno della trentina di giornalisti e poligrafici disoccupati, da anni privi di tutele previdenziali e stipendio, viene assunto. Sotto *l'Unità* si legge ancora Fondata da Antonio Gramsci; eppure il pri-

Il nuovo direttore è solidale con Meloni e ospita l'ex terrorista nero Giusva Fioravanti. I figli di Berlinguer: “Non usi nostro padre per la sua pubblicità”



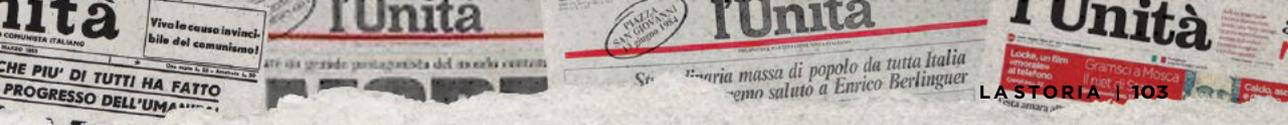


FOTO: A3 / CONTRASTO

mo numero esordisce con un editoriale di Sansonetti – *Canagliata contro la premier* – solidale con la presidente del Consiglio Giorgia Meloni.

Pochi giorni dopo, il 29 maggio, il quotidiano ospita un articolo di Giusva Fioravanti, condannato per molti omicidi di matrice neofascista e per la strage di Bologna (2 agosto 1980, 85 morti). Di fronte allo sconcerto da parte di tantissimi, in prima fila i familiari delle vittime, Sansonetti risponde di non volere “esercitare una censura nei confronti di Fioravanti”, perché “è Caino” e va protetto. Così l’11 giugno i quattro figli di Enrico Berlinguer (Bianca, Maria, Marco e Laura) attaccano Sansonetti per aver utilizzato una celebre foto del padre che sorride mostrando la vera *Unità* intitolata “Eccoci”. Sostengono che non si può «trasformare il suo ricordo in un brand pubblicitario. Per favore, lasciatelo in pace»; tanto più che «quello che torna oggi nelle edicole [...] dell’antico e glorioso giornale con-

serva solo il nome».

Risultato: *l'Unità* nella versione sansonettiana è stata bandita persino dalle feste dell’*Unità*, che il Pd ha ancora diritto di chiamare così. Oggi l’eredità del giornale originale s’incarna di più in iniziative avviate da alcuni giornalisti ed ex poligrafici. È il caso di *Strisciarossa.it*, magazine online nato nel 2017. Poi c’è *Sotto la Mole* (dal titolo di un libro di Gramsci), che raccoglie qualsiasi materiale pubblico e privato – poi custodito dalla Fondazione Gramsci di Bologna – che permetta di ricostruire la storia della stampa fondata dal Pci o vicina al partito. Su Facebook dal 2019 compare la pagina *Riprendiamoci l'Unità*, lanciata per “reagire all’abbandono e alla mortificazione”.

Per il quotidiano c’è un futuro più in armonia col suo passato? Gramsci, riprendendo Romain Rolland, forse rib direbbe che contro il pessimismo dell’intelligenza resiste ancora l’ottimismo della volontà. Vedremo. ■



di **Claudia Rossi**

MEDIASET TAGLIA I RAMI SECCHI, LA RAI QUELLI SANI

LA CALURA estiva non s'era fatta ancora prepotente quando, i primi di luglio, sono arrivate le presentazioni dei palinsesti tv. A contendersi le fette di torta generalista sono sempre gli stessi commensali: Mediaset, Rai, La7. Diverse non sono solo le proposte di programmazione, ma anche le occasioni di presentazione.

A Mediaset, per esempio, la serata di gala con la stampa stavolta ha avuto una marcia diversa, grazie ad alcuni colpi messi a segno. Vedi Bianca Berlinguer che arriva a Rete4. Vedi i cambiamenti chiesti agli autori del

Grande Fratello Vip, programma fondamentale, ma niente affatto gradito all'ad, per via della sempre più netta deriva *cheap* e a tratti irrispettosa. A questo si aggiunga l'addio di Barbara D'Urso, la fine degli impegni colognomozesi di Belen Rodriguez e la panchina di Ilary Blasi. Pier Silvio Berlusconi vuole far soffiare il vento in altre direzioni, ed essere più che mai la punta apicale di un polo televisivo del quale ha evidentemente capito le necessità di cambiamento.

In Rai il tono della presentazione palinsesti è sempre più sulla scia di un ser-

vizio pubblico esenlusso, ma stavolta si è sfiorata la sagra di Paese con l'eroico Stefano Coletta nel ruolo di conduttore e un'incursione grottesca di Vincenzo De Luca (la presettazione si teneva a Napoli). Prima nota: Mediaset taglia rami secchi, la Rai taglia rami sani. Gli addii di Fazio e Berlinguer potrebbero rappresentare una discreta perdita a livello di *share*. Chi

li sostituisce? Ebbene, la scelta della domenica di RaiTre è caduta su *Report* con formula nuova e le aspettative sono alte. La scelta del martedì sera sempre su RaiTre è caduta sulla pur brava Nunzia De Girolamo, ex ministra

amica di Meloni e Salvini, ma anche moglie di Francesco Boccia, Pd. Ecco la nuova Rai. Quella di sempre, solo con maggiore confusione. Sapranno trovare nomi adatti a colmare i vuoti, garantire un intrattenimento di livello, una certa dose di pedagogia e un buon giornalismo d'inchiesta? Vedremo. Una cosa è certa: la fiction. Il palinsesto è ricco e il successo è quasi garantito. A La7 intanto è arrivato Gramellini che farà due programmi. La presentazione dei palinsesti della rete di Cairo? Un Cairo show. D'altronde, se ne conosce il maestro. ■

Ecco che cosa ci dicono
i nuovi palinsesti
per la prossima stagione
della tv generalista



di Roberto Casalini

SUPERFOOD, METTI I FUNGHI NEL CIOCCOLATO

LA CACCIA al superfood, il cibo che ci libera da tutti i mali, è come la ricerca del Santo Graal: infruttuosa ma incessante. L'ultima moda arriva, *ça va sans dire*, dagli Stati Uniti e ce la racconta il *New York Times*, nientemeno: i funghi nel cioccolato.

Per le supposte proprietà mediche che ingolosiscono l'industria dolciaria e quella del benessere. E per quelle vagamente euforizzanti che attirano il pubblico in cerca, ci si perdoni l'ossimoro, di trasgressioni senza rischi. Così è tutto un fiorire di prodotti che promettono il miracolo: come il fungo testa di scimmia associato al cacao perché "promuove la crescita dei nervi nel cervello". Come la miscela di latte Shroom Shield che mescola funghi coda di tacchino e reishi con polvere di cacao "contro lo stress ossidativo". O come il Nightcap con fungo reishi e camomilla, da assumere prima di prendere sonno.

Gli Stati Uniti non hanno inventato niente: se cercate in rete i nomi di questi funghi, oppure del cordyceps (antinviechiamento), dello shiitake che combatte l'aterosclerosi e del chaga che sarebbe prodigioso contro le infiammazioni, trovate boccettine su boccettine di polvere di funghi in vendita dai diciotto agli ottanta euro. Con tanto di recensioni entusiaste e un solo sito (quello del gruppo ospedaliero Humanitas) che mette in

guardia spiegando, a proposito degli effetti antitumorali del cordyceps, che le prove scientifiche sono insufficienti.

Porcini & c. con il cioccolato. Perché no, se piace? A patto di non cercare l'effetto salvavita. Ma le ricette dolci che li adoperano nella nostra cucina sono rare, quasi tutte recenti e opera di chef. La più interessante abbina polenta, porcini e un cremoso al parmigiano con una mousse di gianduia, un croccante al caramello e granelle di mandorle. E non sembra niente male la mousse di castagne e porcini con uva.

Più frequente è invece l'uso del cioccolato nelle ricette salate: quello di Modica si può aggiungere alla classica caponata, il cacao con la zucca a dadini può finire nel risotto (con la crescenza per mantecare) o nel meraviglioso tortello cremasco (con gli amaretti Gallina al cacao, i biscotti speziati mostaccini e, non inorridite, con i mentini). Tradizionale l'impiego nel cinghiale dolceforte (assieme ad alloro, carota, farina, pinoli, uvetta, aglio, cannella, olio, cipolla, sedano e vino rosso). Più interessante, e senz'altro da provare, il rombo di Carlo Cracco – ma vanno bene anche il branzino e l'orata – da infornare in una crosta di sale, cacao, uova, farina e olio. Se invece volete farvi del male tornate in America, con l'antibarretta di bacon fritto e cioccolato fonde: un festival del grasso saturo. ■

LA FANTASIA AL POTERE

*Artisti
in guerra*



L'Ucraina, l'Afghanistan & i maestri in mostra a Rivoli

di *Gabriele Micciché*

2

022. Biennale di Venezia. «Quando è scoppiata la guerra ci siamo resi conto subito che l'opera doveva essere portata fuori dal Paese in fretta per poter essere salvata» racconta Maria Lanko, curatrice del Padiglione Ucraina. «L'unica senza figli ero io, così ho caricato gli imbuti nel bagagliaio e mi sono messa in viaggio verso ovest». Un viaggio di sei giorni tra check point e bombardamenti, fino al confine con la Polonia, per poi proseguire verso l'Austria e l'Italia. «Volevamo esserci per affermare che esistiamo» spiega Lanko. «La cultura ucraina è attaccata non solo dai missili russi, ma anche dalle loro narrative. Noi non possiamo difenderci dalle bombe ma possiamo farlo sul piano culturale». L'opera è *Fontana dell'Esaurimento*, di Pavlo Makov. Quella del 2022 doveva essere la Biennale post Covid, ma – per coincidenza dei tempi – è stata soprattutto la Biennale che si è svolta durante l'invasione russa dell'Ucraina.

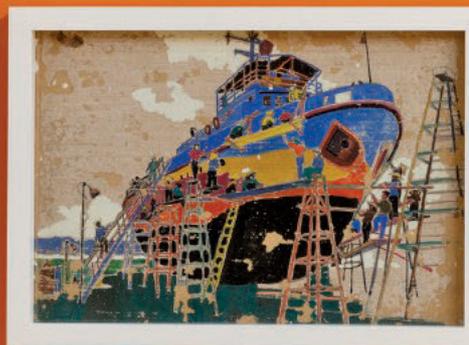
Prima ancora dell'inaugurazione la Biennale aveva già la sua opera consacrata per motivi storici. La domanda d'obbligo è: basta il buon proposito, è sufficiente che l'opera, e il suo artista, siano martirizzati dalle vicende storiche perché diventi di per sé un episodio particolare, un capolavoro? «È come chiedersi qual è il significato dell'opera d'arte: è una risposta che ancora non abbiamo» afferma Marianna Vecellio, curatrice della mostra *Artisti in guerra* in corso – fino al 19 novembre – al Castello di Rivoli. Una mostra che si apre con i *Disastri della guerra* di Goya e che, attraverso i lavori di Music, Dalí, Picasso, Burri, Anri Sala tra gli altri, propone il lavoro di artisti durante tutti i conflitti dichiarati dal dopoguerra a oggi.

«Quella dell'artista è oggi, più che una posizione politica, una questione

»

Essere umani in

esistenziale: porsi il problema di essere umani oggi in una realtà “reale” drammatica. Più che una difesa della libertà l’arte è oggi essa stessa un veicolo della libertà. La mostra vuole dichiarare cosa si prova quando è la vita stessa in discussione, posta di fronte alla morte nel momento massimo di fragilità e impotenza» prosegue Marianna Vecellio. Scriveva Guy Debord “L’arte è la creazione di situazioni e non l’espressione di situazioni già esistenti”. Oggi la nostra percezione della guerra deve più all’interpretazione di Goya, a immagini come la *Fucilazione del 3 di maggio* che alle cronache del tempo. E forse ancor di più alla straordinaria creazione di un altro spagnolo. Alla *Guernica* di Pablo



Picasso. Sono questi artisti a farci “vedere” le guerre come le vediamo oggi. Ma a fine millennio la nostra capacità di interpretare subisce un’altra accelerazione.

Guerra del Kuwait, 1991. L’apertura delle ostilità dell’esercito degli Stati Uniti avviene il 17 gennaio 1991 alle 20.30 – ora di Washington – durante il *prime time*. Inizia la prima guerra progettata per la tv. La guerra del villaggio globale.

Ma il mezzo televisivo è presto sostituito da una tecnologia che rende fruibile una diretta molto più drammatica di qualsiasi conflitto. È la guerra trasmessa dai social. Miliardi di immagini, riprese da chiunque voglia e trasmesse su Instagram, Facebook, scaricate nei telefonini, nei tablet di tutto il mondo.

Oggi molti artisti che vivono in situazioni di conflitto si trovano costretti a fare i conti con una realtà che deve prescindere inevitabilmente dal concetto di autonomia dell’arte. È un fenomeno che non riguarda soltanto loro. Da diversi anni si respira nel mondo dell’arte un’aria nuova. Quelli che – in una fortunata pubblicazione – Vincenzo Trione definisce “Artivisti”, attivisti dell’arte, esprimono l’urgenza di uscire da un’atmosfera che sembra condannare il

mezzo al dramma

sistema dell'arte a una deriva narcisistica, avvoltoata su se stessa. Oggi, usando anche con abilità e spregiudicatezza i mezzi consentiti dalla cosiddetta Infosfera, è sempre maggiore il numero di artisti che si confrontano con la storia, che accettano la sfida di sporcarsi le mani, scendere dalla torre d'avorio. Artisti celebrati per il loro impegno civile come Ai Weiwei, Ito Steyerl, Banksy per citare i più noti, sono seguiti da una miriade di artisti e collettivi artistici che si confrontano con la *street art*, con le dinamiche della crisi ecologica e climatica, con la crescente emarginazione delle zone più periferiche del mondo opulento, che hanno fatto della sensibilizzazione verso la grande marea delle migrazioni



l'oggetto della loro analisi espressiva e dei loro interventi.

Ma è certo che al di là di una agguerrita e numerosa generazione di artisti politicamente impegnati, trovarsi al fronte, vivere un conflitto in diretta costituisce una sfida diversa. «La reazione può essere paradossale» afferma ancora la Vecellio. «Oggi in Ucraina molti artisti al fronte sentono l'urgenza di tornare per potere esprimere quanto hanno vissuto, e tanti artisti nei propri studi esprimono l'urgenza contraria, potersi esporre di persona in prima linea».

Nel 2005 è stato pubblicato un libro fondamentale per gli storici dell'arte e delle immagini, *Immagini malgrado tutto*, del filosofo francese Georges Didi-Huberman. Vi si discuteva della possibilità di esprimere l'orrore "inimmaginabile, indicibile" attraverso le immagini. Il libro prendeva spunto da quattro fotografie scattate nel 1944 emerse dal campo di concentramento di Auschwitz. Sì, è possibile. Esprimere l'orrore è possibile.

La mostra al Castello di Rivoli ci propone due esempi forti, due opere d'arte realizzate per questa esposizione. La prima, *Il rifugio secondo*, è dell'ucraino »



Dire l'indicibile,

Nikita Kadan (Kiev 1982). L'artista nel realizzare le sue opere – sculture, quadri, video, fotografie – fa largo uso di immagini raccolte dai social. Lui stesso ha un profilo Instagram che aggiorna costantemente. L'opera è costituita da un enorme muro. La parte superiore è costituita da una fitta barriera di libri. La parte inferiore presenta invece una cortina di colore nero. Il muro, oggetto così simbolico della storia degli ultimi decenni, costringe l'osservatore a bloccarsi, a concentrarsi davanti a esso. Soltanto dopo un po' dal nero della parte inferiore si intravede la mano scolpita dell'artista protesa in avanti. Viene da stringerla, come per salutare un passante. La riflessione di tutta l'opera di Kadan è focalizzata alla difesa da parte degli ucraini della loro identità culturale contro la propaganda sovietica prima e russa adesso. Ma l'idea della cortina di libri, così evocativa, gli è stata suggerita da immagini che ha visto su Instagram. Durante il

massacro perpetrato dall'esercito russo a Bucha nel marzo del 2022, i cittadini difendevano le proprie case, le proprie finestre usando i libri come sacchetti di sabbia.

L'altra opera è dell'afghano Rahraw Omarzad (Kabul 1964), un artista e un attivista culturale. Omarzad è il fondatore del Centro di arte contemporanea di Kabul, aperto alla partecipazione di artiste donne. Oggi vive a Francoforte dopo avere lasciato l'Afghanistan.

L'installazione *Ogni tigre ha bisogno di un cavallo, 2022-2023*, è un ambiente nato a partire dall'esplosione di un cubo formato da

sei grandi tele di circa tre metri per lato. L'esplosione del cubo di tela contenente dinamite e pittura è stata eseguita in maniera controllata all'interno di una base militare in Piemonte grazie alla collaborazione dell'Esercito Italiano. Le sei tele particolarmente espressive ed energiche evidenziano una struttura casuale ma che ricorda un paesaggio cosmico. Esse portano le tracce dell'esplosione come se l'artista volesse sottolineare il suo intervento nell'innescare, lui stesso, un elemento micidiale votato questa volta alla realizzazione di un'opera d'arte.

Il muro di Kadan, l'installazione di Omarzad sono due opere bellissime. La cronaca, la tragedia è riuscita grazie alla mediazione degli artisti a esprimere, senza vocazione estetizzante ma nell'impellenza di partecipare alla propria realtà, una testimonianza altissima. Questo non risponde certamente alla domanda che ci siamo posti all'inizio. Risponde però ad altre domande. Quanto meno ci fa riflettere sul destino dell'arte. Sul compito degli artisti

Raccontare l'indicibile. Rendere visibile l'invisibile. ■

*Usare l'infosfera,
confrontarsi con
la storia, sporcarsi
le mani, evitando ogni
possibile narcisismo*

far vedere l'invisibile

GALLERY



a cura di **Roberto Casalini**

A TREVIRI, DOVE MARX È NATO, LO HANNO
FESTEGGIATO CON 500 STATUE ROSSE
CHE SEMBRANO NANETTI DA GIARDINO





IN GERMANIA

L'iconografia del filosofo barbuto

Un tempo erano monumenti monumentali e dipinti smisurati e *pompier*, oggi sono levigati oggetti di arte pop, quando non souvenir, perché la nostalgia e i parafernalia (t-shirt, mug buone per il caffè e il tè, statuine, spille, tessere plastificate per le ricariche telefoniche, cartoline) alimentano l'indotto delle cose da smerciare ai turisti.

Accade in Germania ma anche in Russia, dove Marx ed Engels si sono salvati, il più delle volte, dalla furia demolitoria che ha fatto cadere le statue di Lenin e Stalin.

Prendete Treviri nella Renania-Palatinato, a quindici chilometri dal confine con il Lussemburgo. È la città che ha dato i natali a Karl Marx nel 1818 e il filosofo viene regolarmente celebrato in tutte le occasioni,

anche quando l'anniversario non è una cifra tonda. Accade così che nel 2013, 195° genetliaco del pensatore, cinquecento statue colorate che lo ritraggono, opera dell'artista concettuale Ottmaer Hoerl, invadano la Porta Nigra della città. Sembra un esercito di nanetti da giardino, ma tant'è. Cinque anni dopo, a due secoli dalla nascita, anche i semafori hanno la sua silhouette sovrimpressionata sul verde e sul rosso, mentre il Museo Simeonstift lo celebra con una grande mostra. E la Marx-Haus vende gadget assortiti: una tazza con il suo volto leonino ce l'ho anch'io.

Statue, ancora statue, a Berlino e a Chemnitz in Sassonia. Nella Capitale, in un parco dominato dalla torre della televisione, zio Karl è seduto, le mani sulle ginocchia, mentre

È UN SOUVENIR

ha una seconda vita tutta pop

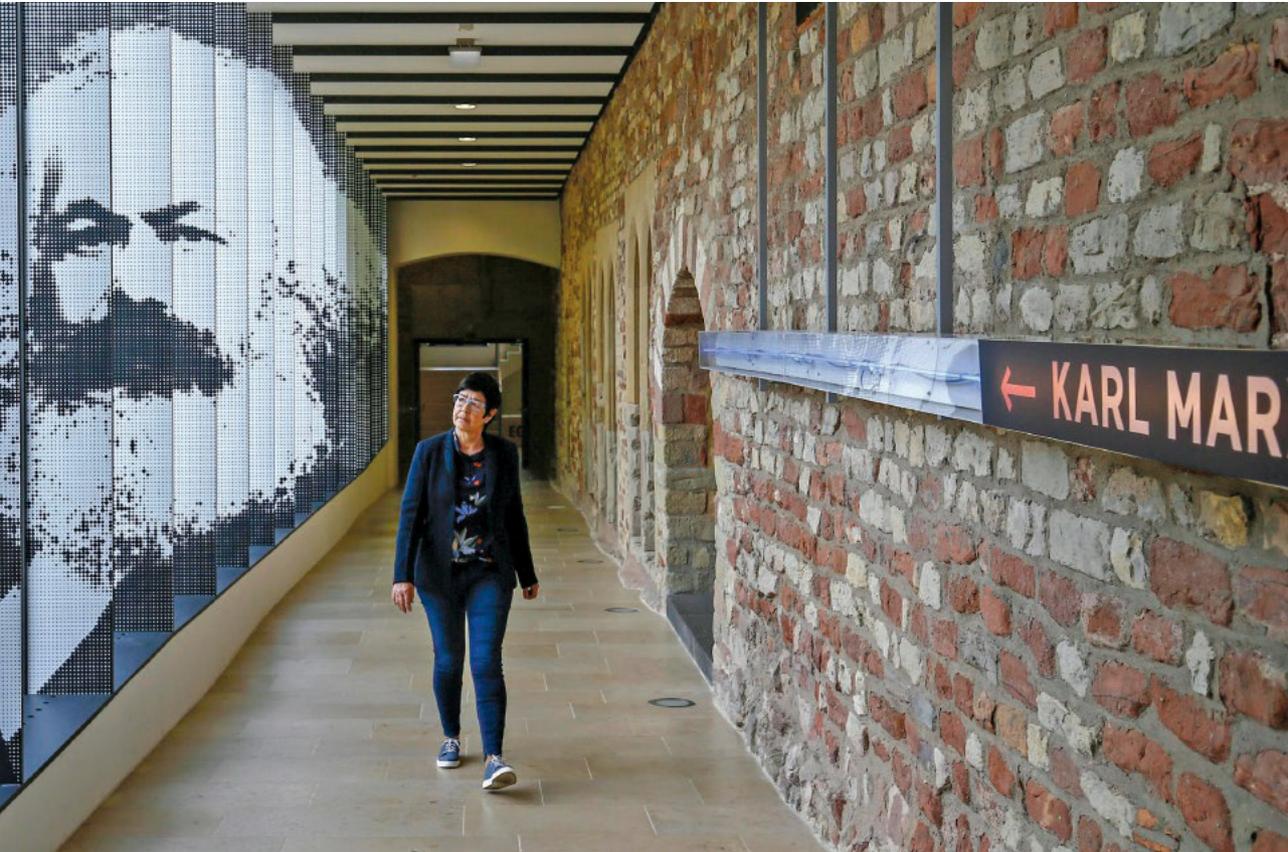
Friedrich Engels gli sta accanto, protettivo. Nel 1989, appena caduto il Muro, una mano anonima scrisse con la biacca: «Non è stata colpa nostra» e «Andrà meglio in futuro». Hanno cercato di rimuovere le due statue, di sistemarle in un luogo più appartato, lo chiedeva il Cdu di Angela Merkel, ma stanno ancora lì: giusto per accontentarli, le hanno spostate di ottanta metri. Mentre la *street art*, con i suoi murali, ringiovanisce e proletarizza Karl, con una maglietta sotto la giacca e in mano un sacchetto della spesa.

A Chemnitz, ex Ddr, che fino al 1990 si chiamava Karl-Marx-Stadt e ha cambiato il nome con un referendum vinto da una maggioranza risicata, la presenza del padre del comunismo è ancora più vistosa: un busto

enorme, il secondo più grande del mondo (il primo è un busto di Lenin che si trova a Ulan-Udé, capitale della repubblica russa della Buriazia in Siberia), opera dello scultore russo Lev Kerbel', inaugurato nel 1971 in pompa magna. Per strano che possa sembrare, a questo manufatto enorme (41 tonnellate, 7,1 metri di altezza e un piedistallo alto 4,5 metri) gli abitanti si sono affezionati: lo chiamano la Testa, gli hanno messo addosso i colori nella nazionale tedesca nei campionati mondiali di calcio del 2014, lo riproducono in statuette mignon coloratissime e nel 2025, quando Chemnitz sarà la Capitale europea della cultura, lo mostreranno orgogliosi ai turisti che si spera accorrano in una delle città più tristi della Germania.



SIEMENS



**AL MUSEO, MA ANCHE
NEL VERDE E NEL ROSSO
DEI SEMAFORI**





Touristinformation
Träger
V

FUSSBALLFANS
ALLER LÄNDER,
WIR GRÜSSEN
EUCH!

FANS DE FOOTBALL
DE TOUS LES PAYS,
NOUS VOUS SALUONS!

FOOTBALL FANS
OF ALL COUNTRIES,
WE GREET YOU!



CHEMNITZ

Prof. Dr. Wolfgang Wöllestein
und kompetent



Mercedes-Benz



**A CHEMNITZ,
EX KARL-MARX-STADT,
È L'ORGOGGIO CITTADINO**



Lonely
sou/z

HC'YUM'S



8





di Emanuele Greco

MATERIALISMO STORICO? ANCHE UN PO' ARCHEOLOGICO

SIPARLA del “ritorno” di Marx? Per quel che ci riguarda, Marx non è mai partito! Ma, intendiamoci bene, non per nostalgia di Stalin o di Pol Pot e di tanti tiranni, assassini sanguinari, che hanno usato l'incolpevole Marx come scudo per giustificare crimini esecrabili. Del resto, siamo vittime ai nostri giorni di un caso eclatante di sillogismo improprio (per usare un'espressione di Umberto Eco) per cui essere pacifista vuol dire schierarsi con Putin, il quale rimane nell'inconscio collettivo il capo di uno Stato comunista, benché la distanza di Putin dal comunismo sia abissale. Ma deve essere così, in base alla necessità di creare logiche contrastive. Può mai essere che la Russia sia uno Stato capitalista? Di fatto lo è, ma non deve apparire tale, altrimenti come si fa a giustificare la necessità di contrastare la sua assurda politica aggressiva?

Ma torniamo al Marx che qui ci interessa. Ovviamente, si tratta del filosofo della concezione materialistica della storia, elaborata con Engels, come lo stesso Marx ricorda nella Prefazione al suo scritto del 1859 intitolato *Per la critica dell'economia politica*, e come dirà nell'*Ideologia tedesca*. Qui mi preme fare un cenno al sopraggiungere del pensiero marxiano nel mondo degli antichisti, negli anni intorno al 1968. Mi riferisco in particolare a quello scritto intitolato *For-*

me economiche precapitalistiche che gli Editori Riuniti stamparono con la prefazione di Eric Hobsbawm.

Si tratta di appunti che il filosofo annotava nel suo taccuino, utili alla sua riflessione storiografica precedente la stesura del *Capitale* (infatti l'opuscolo fu pubblicato solo nel 1953 come parte dei *Fondamenti della critica dell'economia politica*). Nelle *Forme* Marx immagina quattro fondamentali modi di produzione: l'orientale, noto come “modo di produzione asiatico”, il “greco-romano”, il “germanico” e lo “slavo”. È fondamentale tener conto dello stato delle conoscenze di cui Marx poteva fruire alla metà del XIX secolo, quando non erano cominciati i grandi scavi archeologici che hanno rifondato la storia del Mediterraneo per cui, per esempio, non è possibile oggi parlare di mondo greco-romano come un'unità indifferenziata, ma si deve periodizzare e distinguere l'età arcaica da quella classica da quella ellenistica e il mondo italico da quello romano, ciascuno con la sua specificità.

Il testo di Marx non serve a ricostruire i modi di produzione, ma è la chiave per affrontare lo studio del mondo antico non come solo storia di eventi. Insomma, fatti salvi gli aggiornamenti, l'approccio di Marx, per quanto paradossale ciò possa apparire, è ancora utile anche agli archeologi. ■



di Alberto Vannucci

E INTANTO IL CAPITALE HA CATTURATO LO STATO

UNOSPETTRO si aggira per l'Europa: lo spettro della *state capture*. Quello di "cattura dello stato" è un concetto contemporaneo che è utile ripensare alla luce delle categorie analitiche di Karl Marx. L'idea che la struttura di base dei rapporti economici di produzione plasmi la sovrastruttura politico-istituzionale e il corrispondente apparato di giustificazione "ideologica" rappresenta una potente chiave di lettura dell'origine di molti processi degenerativi delle moderne liberal-democrazie. Nell'attuale stadio di sviluppo delle forze di produzione, tanto per rispolverare la terminologia marxista *vintage*, corrispondente al "capitalismo immateriale" del terzo millennio, si sono spalancate le più abissali spequazioni nella distribuzione della ricchezza mai sperimentate dall'umanità.

Oxfam denuncia che i dieci uomini più ricchi al mondo dispongono di un patrimonio sei volte superiore a quello del 40% dell'umanità, ossia oltre tre miliardi di persone. Nel contempo, l'atomizzarsi delle relazioni lavorative ha disgregato qualsiasi aspirazione a riconoscersi reciprocamente quali portatori di una comune "coscienza di classe". La classe operaia non è andata in paradiso, come immaginava Elio Petri in un bel film del 1971, ma neppure è sprofondata all'inferno: si è dissolta in un limbo, mestamente.

Per tornare a Marx, non sono mai apparse così stridenti le contraddizioni tra lo sfruttamento delle "forze produttive materiali della società" e "i rapporti di produzione" che tutelano giuridicamente queste feroci disuguaglianze. Eppure nessuna "rivoluzione sociale" si profila all'orizzonte a sconvolgere la base economica e la sua "gigantesca sovrastruttura". Forse perché nel frattempo i potentati economici hanno letteralmente catturato il sistema dei media e gli stessi decisori pubblici, messi a libro paga con finanziamenti elettorali, ovvero addomesticati garantendo loro porte girevoli verso futuri, ben retribuiti impieghi privati. Come mostra l'ultimo *World Inequality Report*, anche nei Paesi più sviluppati la ricchezza si concentra quasi integralmente nelle mani dei privati: i governi sono diventati sempre più poveri e dunque impotenti. A sciogliere ogni residuo barlume di coscienza di classe, ci spiega Jonathan Frenzen nel romanzo *Le correzioni*, il trionfo di una "struttura" neoliberista nella quale "i cittadini comuni vivevano nella paura perpetua di essere licenziati e nella perpetua confusione di quale potente interesse privato possedesse in quel momento una qualunque decisione pubblica", e dove "la minoranza agiata soggiogava la maggioranza bisognosa per mezzo di divertimenti e beni di consumo e farmaci che intorpidivano la mente e uccidevano lo spirito". ■

D'ESTATE LA TUA SETE DI SPORT NON SI PLACA? PORTA IL CALCIOMERCATO, IL FANTACALCIO E TUTTE LE NEWS SPORTIVE IN VACANZA CON TE

Approfitta dell'offerta ed abbonati
all'Edizione Digitale del Corriere dello Sport - Stadio:
tutte le news del calciomercato estivo a portata di click,
dove vuoi e quando vuoi.

ABBONATI SU WWW.CORRIEREDELLOSPORT.IT

PRIMI 3 MESI
€ 14,90
ANZICHÉ
~~€ 49,90~~



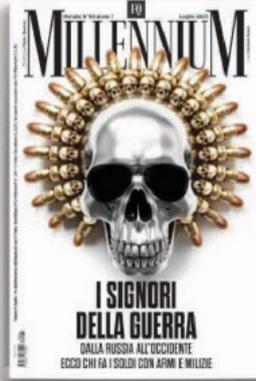
DISPONIBILE SU PC, TABLET E SMARTPHONE



Alla scadenza del periodo promozionale l'abbonamento si rinnoverà automaticamente al prezzo di € 29,90

Pnrr e studentati

Sono uno studente siciliano al Politecnico di Torino. Sono locatario di una stanza presso un appartamento gestito da Camplus (vedi *Fq millennium* di giugno). Contratto blindato fino a settembre, che deroga le principali norme a tutela degli affittuari, e che pertanto permette di disdire solo per gravi motivazioni. Ciò nonostante, la mia permanenza fin qui è stata confortevole, a tal punto da voler rinnovare il contratto per l'anno prossimo. È da questo punto che iniziano le anomalie. Camplus mi avvisa tramite mail che il palazzo in cui risiedo è stato selezionato dal ministero per essere riconosciuto come dormitorio universitario. Evviva, aumenteranno le tutele per noi studenti? No. Alla riga successiva ci viene comunicato che la prenotazione delle stanze sarà sottoposta a un bando ministeriale. Perché? Con quale criterio? La quota di iscrizione a Camplus Network (300 euro), che siamo stati obbligati a pagare per affittare la casa, non ci garantisce la permanenza? Le risposte arrivano con la pubblicazione del bando impreziosito dal logo del MUR e del PNRR. Apprendiamo con sorpresa che i prezzi delle stanze aumenteranno del 20%. Nulla da rimproverare al privato Camplus, se non ci fosse la partecipazione del ministero e gli ingenti finanziamenti del PNRR. Il



bando al quale dovrò partecipare, per affittare nuovamente la stanza dalla quale vi scrivo, non contempla requisiti di reddito né tantomeno riduzioni del canone di locazione. Si accede soltanto per merito. Ma cosa sta finanziando, allora, il ministero con i fondi del PNRR?

Arturo Adelfio

Caro Arturo, al momento siamo davanti a una truffa mediatico-politica. L'Italia ha tentato di far passare per nuovi posti posti che in realtà già c'erano. La Ue se n'è accorta è così i 960 milioni stanziati per creare 60 mila posti letto entro il 2026 verranno versati non con la terza rata del Pnrr, ma con la quarta. Come questi ritardi abbiano influito sul suo caso non mi è però chiaro. Ho incaricato una collega di seguire la vicenda. A breve troverà tutti i chiarimenti su ilfattoquotidiano.it. Per ora le posso solo dire che la parola "merito" nel nostro Paese è solo un termine astratto. Perché, purtroppo, come diceva Indro Montanelli, "il bordello è l'unica istituzione italiana in cui la competenza viene premiata e il merito riconosciuto". Il bordello, non l'università.

Peter Gomez



Le mail vanno indirizzate a: millennium@ilfattoquotidiano.it
con oggetto "lettera al direttore"

REPORTER



Salvatore Cannavò

Vicedirettore del *Fatto*, editor di *Jacobin Italia*, è in libreria con *Si fa presto a dire sinistra* (Piemme)

Charlotte Matteini

Classe 1987, scrive per il *Fatto.it*. Dove sbugiarda chi dice che i "giovani non hanno voglia di lavorare"

Mauro Del Corno

Scriva di economia e finanza al *Fatto.it*. A breve un nuovo libro sui danni del neoliberalismo e la crisi del capitalismo

Marco Brando

Genovese, 16 anni a *l'Unità*, dove ha seguito Mani pulite, ha lavorato al *Corriere del Mezzogiorno* e al *Nuovo*

MILLENNIUM

Direttore responsabile **Peter Gomez** • Caporedattore **Mario Portanova**
Art Director **Pierpaolo Balani** • Grafico **Lorenzo Sansonetti**
Consulenza editoriale **Roberto Casalini** • Editing **Alessandro Zardetto**

millennium@ilfattoquotidiano.it • 02-84930398 • viale Francesco Restelli, 5 - 20124 - Milano
Abbonamento digitale FQ Millennium 27,99 • Abbonamento carta+digitale FQ Millennium 35,00
abbonamenti@ilfattoquotidiano.it • Tel +39 0521 1687687 • www.fqmillennium.it/abbonamenti

Registrazione al Tribunale di Milano n. 132 dell'11 aprile 2017

Dicitura Aut.va: Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in Abbonamento Postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n.46)
art. 1, comma 1, - MBPA -Centro/ROMA - ANNO 2023 n° 70
Stampa: Poligrafici Il Borgo S.r.l. - Via del Litografo 6, 40138 Bologna (BO)

Distributore per l'Italia Press-di Distribuzione Stampa e Multimedia S.r.l. - Segrate

Pubblicità: SubConcessionaria esclusiva per l'Italia e per l'estero: SPORT NETWORK s.r.l.
Milano 20134, via Messina 38 - tel 02/349621- fax 02/34962450.
Roma 00185 - P.zza Indipendenza, 11/B - segreteria@sportnetwork.it - www.sportnetwork.it

Il prossimo numero di FQ Millennium

sarà in edicola sabato 9 settembre. La redazione augura a tutti buone vacanze

ARTICOLI

Antonio Armano

Appassionato di *gonzo journalism* e di Paesi dell'Est, in libreria con *L'amante cinese* (Gallucci)

Flavio Bacchetta Reporter e fotografo, da 30 anni vive tra Caraibi e Sudamerica, raccontandone i lati oscuri

Roberto Casalini Già caporedattore in Rcs e Condè Nast, ha diretto riviste musicali e scritto libri sul cinema

Alice Facchini Giornalista freelance, ha collaborato con *The Guardian*, *Internazionale*, Osservatorio diritti e *QCode Mag*

Sara Giudice Giornalista a *Piazza Pulita* (La7), ha scritto *Una madre* (Rizzoli) con Vera Politkovskaja

Gabriele Miccichè Si occupa di libri da 40 anni, è socio e art director dello studio editoriale Ready-Made. Scrive di arte per diverse testate

Errata corrige Nel numero scorso, per un refuso abbiamo scritto che *Guerra e Pace* di Tolstoj fu pubblicato fra il 1865 e il 1969. Naturalmente era il 1869. Grazie a Donatella Cortellini per la segnalazione

RUBRICHE

Fabrizio d'Esposito Inviato del *Fatto*. Scrive di politica, e non solo

Emanuele Greco Tarantino, ha diretto la Scuola archeologica italiana di Atene

Shady Hamadi Narra di incontri di civiltà. In libreria con *La nostra Siria grande quanto il mondo* (Add)

Luca Mercalli Climatologo, dirige la rivista *Nimbus*

Antonio Padellaro Ha diretto *Fatto* e *Unità*, è stato vicedirettore de *L'Espresso*. Ultimo libro, *Confessioni di un ex elettore* (Paper First)

Carlo Petrini Sociologo e gastronomo, ha rivoluzionato il nostro approccio al cibo fondando, nel 1989, Slow food

Valentina Petrini Giornalista tv, in libreria con *Il cielo oltre le polveri* (Solferino)

Mario Portanova Caporedattore di *Fq millennium*, si occupa da tempo di criminalità organizzata

Claudia Rossi Segue *FQMagazine*. Due John (Lennon e Fante) e un bicchiere di vino (rosso)

Paolo Soraci Manager editoriale dalla biblioteca fornitissima

Marco Travaglio Dirige *Il Fatto*. Il suo ultimo libro è *Il Santo* (Paper First)

Alberto Vannucci Docente all'Università di Pisa, coordina il Master su crimine e corruzione



Abbinamento obbligatorio il primo giorno d'uscita al Fatto Quotidiano

Direttore responsabile
Marco Travaglio
Vicedirettore e responsabile editoriale libri
Paper First
Marco Lillo
Vicedirettori
Salvatore Cannavò,
Maddalena Oliva
Caporedattore centrale
Edoardo Novella
Caporedattore
Eduardo Di Blasi
Vicecaporedattore
Stefano Citati

mail:
segreteria@ilfattoquotidiano.it

Società Editoriale Il Fatto S.p.A.
sede legale: 00184 Roma ,
Via di Sant'Erasmo n°2

Cinzia Monteverdi
Presidente
e Amministratore delegato
Antonio Padellaro
Consigliere
Luca D'Aprile
Consigliere delegato all'innovazione
Lorenza Furgiuele
Consigliere indipendente
Giulia Schneider
Consigliere indipendente

FOTO

Michele Lapini Bolognese, segue temi sociali e ambientali

Umberto Pizzi 84 anni, è il decano dei fotogiornalisti italiani

Andrea Sawyerr Basato in Toscana, segue da mesi l'occupazione di Gkn



di Antonio Padellaro

IL CAPITALE DI OGGI? È L'ECONOMIA DI FRANCESCO

È UNA FORTUNA che coloro che si considerano i padroni dell'universo leggano quasi esclusivamente i loro estratti conto. E che dunque siano all'oscuro di una dottrina rivoluzionaria al cui paragone il *Capitale* di Carlo Marx appare come un manuale di economia domestica. L'autore di questo testo eversivo è quel signore vestito di bianco che a ogni festa comandata si affaccia al balcone e parla alla folla di Piazza San Pietro, e al mondo.

Un uomo di fede che i ricconi spesso considerano un parroco perso nelle sue inutili omelie. E che il 24 settembre 2022, ad Assisi, ha stretto un patto con i giovani economisti e imprenditori. Un testo che un gruppo di autorevoli esperti in scienze economiche e statistiche (Eleonora Farneti, Mariano Ferrazzano, Franco Vespignani) ha elaborato e diffuso in Rete con una prefazione di Giovanni Russo Spena. È sufficiente leggere i titoli dei 12 punti del Patto di Papa Francesco per comprendere come la "sua" Chiesa rappresenti oggi un approdo di speranza per il genere umano.

1. Un'economia di pace e non di guerra. 2. Un'economia che contrasta la proliferazione delle armi, specie le più distruttive. 3. Un'economia che si prende cura del creato e non lo depreda. 4. Un'economia al servizio delle persone, delle famiglie, della vita, rispettosa di

ogni donna, uomo, bambino e anziano, soprattutto dei più fragili e vulnerabili. 5. Un'economia dove la cura sostituisce lo scarto e l'indifferenza.

6. Un'economia che non lascia indietro nessuno, per costruire una società in cui le pietre scartate dalla mentalità dominante diventano pietre angolari. 7. Un'economia che riconosce e tutela il lavoro dignitoso e sicuro per tutti, in particolare per le donne. 8. Un'economia dove la finanza è amica e alleata dell'economia reale e del lavoro e non contro di essi. 9. Un'economia che sa valorizzare e custodire le culture e le tradizioni dei popoli, tutte le specie viventi e le risorse naturali della terra. 10. Un'economia che combatte la miseria in tutte le sue forme, riduce le disegualianze e sa dire, con Gesù e Francesco, "Beati i poveri". 11. Un'economia guidata dall'etica della persona e aperta alla trascendenza. 12. Un'economia che crea ricchezza per tutti, che genera gioia e non solo benessere perché una felicità non condivisa è troppo poco.

Alla lettura dei 12 punti molti penseranno che *The Economy of Francesco* è una meravigliosa utopia del tutto irrealizzabile. Lo è anche il Vangelo, ma ciò non ha minimamente offuscato, nei secoli, la luce che irradia e che accompagna e sostiene l'umanità nel suo accidentato cammino su questa terra. ■



La Corte di Cassazione del Marocco ha respinto l'appello presentato

dai legali dei giornalisti Souleimane Raissouni e Omar Radi, condannati a cinque e sei anni con accuse false. Reporter attivi nel denunciare la corruzione dei circoli governativi e attivisti per i diritti umani, i due sono in carcere dal 2022. Raissouni è stato accusato di avere aggredito sessualmente un ragazzo, ma l'accusatore è rimasto anonimo. Radi è stato condannato per ubriachezza molesta, violenza e per avere ricevuto soldi da servizi segreti stranieri (un sito lo ha accusato di essere una spia inglese). Reporters Sans Frontières chiede per loro la grazia, come è avvenuto in Egitto per Patrick Zaki. Il Marocco è 144° su 180 nazioni nella classifica mondiale sulla libertà di stampa.

SAY YES SAY **AYES**

ADDED VALUE, DELIVERED
CONSULTANCY SERVICES FOR INDUSTRIAL SECTORS

